

BRIAN W. ALDISS
DRACULA SIGNORE DEL TEMPO
(Dracula Unbound, 1991)

PER FRANK
che sedeva al nostro tavolo da pranzo
quando si manifestò lo spettro

Nicht sein kann, was nicht sein darf.

Gondwana Ranch
Texas 75042
USA

18 Agosto 1999

Carissima Mina,

presto vivremo in un nuovo secolo. Forse scopriremo stati di coscienza attualmente ignoti. Tu, che sei ritornata dalla morte, sarai in grado di affrontarli meglio di me.

Da parte mia, sono più preparato ora che in passato a riconoscere che molte persone trascorrono alcuni periodi della vita in condizioni mentali che, pur non essendo neurotiche né psicotiche, sono più insolite di quanto la scienza sia attualmente incline ad ammettere. Conosco, inoltre, quegli stati psichici non ancora definiti che sono tanto apprezzati da molti di coloro che si ribellano alla società. Ebbene, essi non fanno per me. Il racconto che segue, di cui siamo entrambi protagonisti, contiene terrore, orrore, meraviglia, nonché un sentimento che non ha nome: una sorta di nostalgia per quello di cui non si ha mai avuto esperienza.

Davvero tutto ciò è accaduto? Ero forse pazzo? Tu hai davvero varcato i terribili cancelli della fine della vita? Vedo ancora, ad occhi chiusi ma con limpida visione mentale, le creature empie che si manifestarono allora. E credo che preferirei essere pazzo, piuttosto che saperle libere nel mondo.

Abbi pazienza e speranza. Abbiamo ancora un lungo cammino da percorrere insieme, carissima.

Con amore, il tuo Joe.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Il 23 maggio 1996, una vendita all'asta di libri antichi ha avuto luogo nelle sale di Christie, Manson & Woods, Park Avenue, New York.

Una copia della prima edizione del romanzo di Bram Stoker, *Dracula*, è stata venduta per 21.700 sterline a un acquirente anonimo. Il volume, pubblicato in ottavo da Constable & Co., di Westminster, nel maggio 1897, rilegato con i piatti gialli impressi in rosso, è in ottime condizioni.

Sull'occhiello è scritto, in sbiadito inchiostro Stephens:

*A Joseph Bodenland,
Che fornì ai mammiferi la loro grande occasione,
E a me un titolo,*

Con affetto.

Questa dedica, che lascia perplessi, è datata Chelsea, maggio 1897, ed è firmata dall'autore, Bram Stoker.

Nella regione del pianeta soggetta a un crepuscolo permanente si innalzava la Fortezza.

Tutto il territorio circostante era grinzoso come la pelle di un vecchio. Vi crescevano piante striscianti, alcune delle quali dotate di un'intelligenza rudimentale, che erano capaci, al pari delle creature che abitavano la Fortezza, di bere il sangue umano.

Sei persone attraversavano in fila indiana quella zona pericolosa, diretti alle fosche mura della Fortezza. Incatenate le une alle altre, erano sommariamente vestite, nel caldo della sera perpetua, e scalze.

Camminavano senza fretta, a testa china, con le spalle curve e con lo sguardo vacuo, fisso al suolo. La loro goffaggine era dovuta meno al peso delle catene che alla disperazione che li opprimeva.

Sopra di loro volava basso un guardiano, battendo le grandi ali con maestosa lentezza nell'aria viscosa, tanto condizionato dalla consuetudine quanto coloro che doveva sorvegliare: il suo dovere consisteva semplicemente nell'accertarsi che essi ritornassero alle segrete nella Fortezza.

In passato, prima che il loro spirito combattivo si corrodette, i sei prigionieri avevano progettato spesso la fuga. Si mormorava che esistessero ancora, da qualche parte, città in rovina popolate da tribù di uomini e di donne che erano riuscite a resistere ai Rapidi durante i secoli: da qualche

parte, le virtù alle quali gli umani avevano un tempo attribuito grande valore venivano ancora difese dall'assalto delle tenebre.

Tuttavia, nessuno di coloro che erano incarcerati nella Fortezza sapeva come giungere alle città leggendarie. Pochi avevano energie sufficienti per affrontare un lungo viaggio.

In quel momento, i sei prigionieri non desideravano altro che ritornare alla loro cella. Per quel giorno avevano terminato il turno alla manutenzione della Macchina: cibo e riposo li attendevano. Da molto tempo, ormai, avevano i sensi obnubilati dall'orrore della loro condizione. Nelle stalle sotterranee, dove gli umani erano custoditi insieme agli animali, i mirmidoni dei Rapidi avrebbero portato loro le razioni di zuppa. Poi, finalmente, avrebbero potuto dormire.

Quanto al tributo di sangue che doveva essere settimanalmente versato durante il sonno... Per sino questo incubo era diventato mera consuetudine.

Dopo aver percorso il sentiero che serpeggiava fra le piante assetate di sangue, giunsero con un certo sollievo all'ingresso che, aperto alla base della Fortezza, attendeva di inghiottirli. Atterrato, il guardiano ripiegò le ali e condusse i prigionieri nella galleria, che li accolse con un'aria calda e malsana che sembrava il fiato fetido di un malato.

La Fortezza, che dominava il paesaggio, innalzandosi nell'atmosfera color zafferano, assomigliava a un formicaio gigantesco. Era stata edificata senza alcun progetto, poco a poco, da costruttori le cui menti limitate erano incapaci di concepire qualsiasi genere di estetica. Poiché la parte centrale, la più alta, sembrava una torre circolare, nell'insieme essa pareva un fallo gigantesco che avesse perforato il corpo del pianeta. Qua e là sporgevano dalle mura, in ogni direzione, contrafforti e prominenze che sembravano arti deformi. Non vi erano finestre, perché i Rapidi non erano amanti della luce. Esistevano soltanto, ai piani superiori, rozzi pertugi presso i quali si poteva osservare un notevole andirivieni: da essi i Rapidi potevano lanciarsi in volo, ancora alla fine del tempo, come avevano fatto all'inizio del tempo.

Soltanto presso il pertugio più alto e più grande, non si scorgevano sinistri movimenti: esso era riservato al Principe delle Tenebre in persona. Dalla cima della sua Fortezza, lord Dracula si involava ogni volta che doveva recarsi a compiere una missione nel mondo, proprio come si stava preparando a fare in quell'istante.

Mentre i sei prigionieri, in attesa di abbandonarsi alla inattività priva di

gioia che era il riposo degli schiavi, percorrevano la galleria sinuosa che si addentrava nei sotterranei, i quali, con i loro corridoi infiniti, e le prigioni, le stalle, le cripte, costituivano la parte più vasta della Fortezza, altri quattro reclusi si preparavano a lasciare la Macchina.

Costoro erano scienziati, rapiti in epoche diverse del passato, accomunate soltanto dal fatto di essere più fortunate del presente. Erano sorvegliati, tuttavia non erano incatenati, perché non dovevano essere impediti nei movimenti. Erano indispensabili alla manutenzione della Macchina, quindi il loro benessere all'interno della Fortezza era assicurato. Erano destinati, semplicemente, a lavorare fino alla morte.

Guardando l'orologio, il capo del quartetto, eletto all'unanimità dai compagni, scese dall'osservatorio. Era alto, sulla quarantina. I Rapidi lo avevano catturato nel Secolo di Ossidiana. La sua perspicacia e la sua indomabilità erano tali da infondere coraggio agli altri. Un tempo, qualcuno aveva dichiarato che la sua mente rappresentava il culmine dell'evoluzione dell'Homo sapiens. Il piano che stava per essere realizzato era stato concepito da lui.

— Ci restano due minuti, amici — annunciò costui, mentre gli altri chiudevano gli strumenti.

La Macchina, come veniva chiamata, con ignoranza, dai Rapidi, era un osservatorio solare, l'unico fra tutti gli osservatori che non fosse stato distrutto in passato dal sole, e includeva una centrale energetica, la cui efficienza era vitale.

Dalle piattaforme della Macchina, che sporgevano come funghi giganteschi, era possibile controllare i satelliti che raccoglievano l'energia solare, la quale veniva poi convertita per soddisfare le esigenze dei Rapidi: in particolare, quelle relative all'unica invenzione che essi avessero mai prodotto.

Obbligati a lavorare per i loro odiati nemici, gli scienziati eseguivano ogni mansione con la massima inefficienza possibile. La Macchina era molto illuminata per consentire agli umani di lavorare, perciò i Rapidi non vi entravano. Tuttavia, i guardiani volavano perennemente intorno ad essa.

— Piano, adesso! — ordinò il capo, quando il quartetto, giunto nell'atrio al termine del turno, avrebbe dovuto prepararsi a rientrare nella Fortezza. Poi guardò di nuovo l'orologio. — Secondo le nostre previsioni, manca ancora un minuto.

Attraverso la vetrata, era visibile il paesaggio ormai familiare, simile a una fronte corrugata. In lontananza, le colline desolate e i fiumi asciutti si

perdevano in un origami di luci e di ombre. Più vicino, si scorgeva la sagoma immensa della fortezza, con i volatili che volteggiavano, foschi: quando una ventata improvvisa li investiva, sembravano foglie secche che rispondessero all'appello dell'autunno. Poiché fuggivano la luce, non sapevano nulla del fenomeno che stava per verificarsi.

Battendo le ali come un pipistrello, il guardiano incaricato di scortare i prigionieri atterrò dinanzi alla porta, mantenendo a stento l'equilibrio nella violenza del vento. Si portò una mano alla fronte, per ombreggiare gli occhi, e scrutò gli scienziati con gli occhi rossi incassati nel viso bruno e peloso, dalle zanne aguzze. Con un cenno, li invitò ad uscire.

Fingendo di recarsi alla porta, i prigionieri si avvicinarono a un bancone di metallo.

Mancavano trenta secondi.

Come un fiore smisurato, il sole basso colmava il cielo occidentale. Era il fiore che aveva già distrutto tutti gli altri fiori della Terra. Nel suo cuore cremisi, non perfettamente rotondo, crepitavano i lampi, simili a stami. Il vento solare soffiava sui pianeti un polline maligno. Intorno all'astro orbitavano le quattro stazioni solari che ne assorbivano l'energia, per convogliarla negli accumulatori sotterranei della Macchina. Sulla sua superficie, simili ad esantemi, vortici in grado di inghiottire mondi interi correivano come se fossero impegnati nell'asportazione di un immenso organo malato.

E nel centro di quel tumulto solare, come avevano scoperto gli scienziati dall'osservatorio, stava per avere luogo una eruzione, bianca come il magnesio.

Scaduti i trenta secondi, il capo gridò: — Ora!

I prigionieri si gettarono sul pavimento dietro il bancone di metallo e si protessero la testa con le braccia, chiudendo gli occhi.

Nel momento che essi avevano previsto con la massima esattezza, il sole scagliò una granata luminescente che investì il mondo come una marea di luce abbacinante e furente, seguita da un vento strillante che, come un'ondata d'urto, spazzò l'intero sistema solare, strappando con la sua lingua ardente gran parte dell'atmosfera ai pianeti vulnerabili, e, dopo molte ore, si perse nello spazio esterno.

Soltanto i quattro scienziati erano preparati a questo fenomeno: il bancone li protesse, mentre il guardiano crollava incenerito e il mondo esterno ardeva.

Finalmente, si alzarono con prudenza. Per un poco rimasero immobili, in piedi, a fissarsi a vicenda e ad osservare il paesaggio annerito, dove la For-

tezza rimaneva intatta. Poi, come programmato, si avviarono alla scala che conduceva ai piani superiori, con i capelli e i peli che scintillavano e crepitavano.

Gli ascensori, infatti, erano bloccati dai campi elettrostatici dell'aria perturbata.

Nonostante la scarsità di ossigeno, i prigionieri salirono, sapendo di dover agire subito, finché i Rapidi erano storditi.

Avanzando a fatica nelle onde di calore, respirarono l'aria viziata. A un piano raccolsero un'ala, a un altro piano raccolsero un'altra ala, e così via. In cima all'osservatorio, non dovettero fare altro che unire tutti i pezzi, provenienti da parti in disuso della Macchina, e montare così un aliante in grado di trasportare una sola persona.

Il fumo, che si stendeva come un manto sulla superficie terrestre e avanzava rapidamente, investì la Fortezza e la Macchina come un'ondata.

Poi, gli scienziati notarono un fenomeno, anche se non si attardarono ad osservarlo: le piante assetate di sangue stavano rispuntando dal suolo. Relativamente intelligenti, ma anche in armonia con la natura, avevano sentito l'esplosione solare e si erano ritirate sottoterra.

— Credi che l'aria sia già abbastanza calma da consentire il volo? — chiese uno scienziato basso e barbuto. — E se tutte le città abitate fossero state appena distrutte dal fuoco?

— Non abbiamo scelta: dobbiamo tentare — rispose il capo. — È la nostra unica possibilità. La prossima esplosione avverrà soltanto fra parecchie generazioni. — Tuttavia, prima di montare a bordo dell'aliante, esitò, come per ascoltare quello che avevano da dire i suoi amici in quel momento tanto solenne.

Forse il barbuto si rammaricò del proprio pessimismo, dinanzi al coraggio del capo: — Sì, devi andare, naturalmente. In qualche modo, dobbiamo portare nel lontano passato la notizia di quello che sta accadendo qui. Stoker deve essere avvertito.

Colui che gli stava accanto obiettò, con voce colma di sofferenza: — Eppure, tutte le antiche leggende narrano che Dracula annientò Stoker...

Il capo disse risolutamente ai compagni, oppressi dalla consapevolezza della separazione imminente: — Abbiamo già discusso la situazione a sufficienza. Può darsi che le antiche leggende sbagliano, giacché sappiamo bene che la storia può essere cambiata. Lo spazio a tre dimensioni è soltanto una dimensione nell'universo a quattro dimensioni. Il tempo è un elemento flessibile. Nessuna particella ha un corso definito, come afferma il princi-

pio dell'indeterminazione. Qui, alla fine del mondo, siamo stati schiavizzati per contribuire a generare le colossali quantità di energia di cui hanno bisogno i Rapidi per mantenere stabili i sentieri. Io mi recherò in esplorazione all'estremità opposta di questa pista, dove credo di poter trovare il leggendario Stoker. Dopotutto, costui è uno degli eroi della Terra: il «fuochista», come implica il significato letterale del suo cognome, che portò il fuoco con cui accendere una grande possibilità per l'umanità intera.

— È vero — convennero gli altri, quasi in coro.

Lo scienziato più giovane aggiunse: — Dopotutto, questo orrendo presente, secondo le leggi del caos, è soltanto una probabilità, non una realtà. La storia può essere cambiata.

Mentre il capo si accingeva a prendere posto nell'aliante, il barbuto lo trattenne ancora: — Aspetta soltanto che i venti cadano, in modo da poter governare meglio l'aliante.

— Se lo facessi, i Rapidi avrebbero il tempo di contrattaccare. È necessario che io parta subito. — Il capo scrutò in viso i compagni, uno ad uno. — So che soffrirete molto a causa di questa impresa. Il mio unico rammarico è che non sia stato possibile costruire un aliante abbastanza capiente da trasportarci tutti e quattro. Ma ricordate sempre: porterò a termine la missione, oppure morirò nel tentativo.

— Esistono sorti di gran lunga peggiori della morte, per coloro che hanno a che fare con i Rapidi — commentò il barbuto, riuscendo a sorridere. Accennò a stringere la mano al capo, ma cambiò subito idea: preferì abbracciarlo, invece. — Addio, Alwyn. Che la provvidenza divina ti assista.

Il capo montò a bordo dell'aliante.

Gli altri, come d'accordo, spinsero il velivolo fino al bordo del tetto, e oltre.

L'aliante precipitò, si stabilizzò, iniziò a volare, poi, volteggiando, salì persino di quota, e infine si diresse verso oriente.

Dalla cima dell'osservatorio, gli scienziati rimasero a guardare finché il velivolo scomparve nella foschia.

Le loro voci furono rapite dal vento: — Addio, Alwyn!

Capitolo Primo

Da St. George, la statale 18 conduce a settentrione, attraverso le Iron Mountains, fino al deserto Escalante. E in un giorno del 1999, essa condusse anche in un passato tanto remoto che nessuno aveva mai osato im-

maginarlo.

In quella regione dello Utah, Bernard Clift aveva già lavorato in precedenza, spesso con l'aiuto di studenti del Dixie College interessati alla paleontologia. Quell'estate, l'istinto gli suggerì di scavare sulla rupe che gli studenti avevano battezzato Old John, oltre la casetta di tronchi presso il cantiere, costruita nel diciannovesimo secolo da un dimenticato cercatore d'oro.

Magro, abbronzato, di altezza media, con i lineamenti marcati e gli occhi grigi e penetranti, Bernard non era conosciuto soltanto nell'ambito della sua professione. Quel giorno si sentiva teso, come se fosse consapevole di essere in procinto di fare una scoperta che avrebbe accresciuto la sua fama, già tutt'altro che trascurabile, e avrebbe recato al mondo nuove conoscenze, nonché nuovi terrori.

Una tenda di un azzurro più cupo di quello del cielo dello Utah proteggeva dal sole Bernard e i suoi assistenti. Alla base della rupe erano parcheggiati vari automezzi: la roulotte di Bernard, un furgone ristoro proveniente da Enterprise, nonché le automobili e i furgoni degli studenti. Dall'accampamento, una strada bianca si allontanava nel deserto.

Tutto era solitudine e silenzio, tranne le attività che si svolgevano sulla cima di Old John, dove Bernard, in ginocchio, con i jeans impolverati, stava pulendo dalla terra e dai sassi l'oggetto ligneo che aveva scoperto nello strato inferiore a quello da cui erano state estratte alcune ossa di dinosauro che, temporaneamente classificate come appartenenti a un grosso teropode, erano già state etichettate e collocate in alcune casse.

Mentre alcuni osservatori si radunavano intorno alla fossa scavata di recente, Bernard e un assistente, lavorando con la massima cautela, portarono poco a poco alla luce una bara, sul coperchio della quale era scolpito un simbolo:



Intanto, un avvoltoio roteò nel cielo, si abbassò, si appollaiò su un pinacolo di roccia nei pressi del cantiere, e attese.

D'improvviso, mentre Bernard faceva leva per aprirlo, il coperchio antico si spaccò a metà. Quando l'archeologo sollevò un pezzo del coperchio, nell'aria calda e secca si diffuse un fetore troppo antico per poter essere de-

finito odore di morte.

Alla vista dei resti che giacevano nella bara, una studentessa che indossava una maglietta con il simbolo del Dixie College scappò via strillando.

Con una spazzola, Bernard eliminò uno strato di ocre rossa, rivelando uno scheletro umano che giaceva su un fianco. Il suo assistente raccolse fragili petali di fiore e li infilò con reverenza in un sacchetto di plastica. Cautamente, Bernard rimosse l'altra metà del coperchio: il teschio era girato, in modo tale che sembrava guardare in alto, verso il mondo della luce, con rotondi occhi ocre.

Gli uffici e i laboratori della prospera Bodenland Corporation erano situati in un edificio neocubista di vetro scuro che dominava una delle strade che conducevano a Dallas, nel Texas: al mattino, esso rifletteva il sole, abbagliando chiunque giungesse dall'aeroporto.

Quando sbarcò dall'aereo governativo, anche la donna maestosa appena giunta da Washington fu accecata dal riverbero, con uno sfavillio fantasmagorico dell'abito attillato che indossava. Il suo nome era Elsa Schatzman. Figlia di Eliah Schatzman, quarantenne, divorziata tre volte, era segretaria del dipartimento per l'ambiente e ostentava tutto il potere di cui disponeva.

Sebbene la aspettasse, Joe Bodenland non stava pensando a lei, in quel momento, giacché era impegnato in una discussione con la moglie, Mina Legrand: — Prima le cose più urgenti, Birdie — dichiarò, con pazienza affettata, per irritare Mina, mentre la segretaria, Rose Gladwin, seduta alla scrivania, continuava a lavorare, fingendo di non ascoltare.

Anche Mina Legrand era una donna molto potente, benché il suo viso allegro e cordiale non lo manifestasse. Alta, formosa e ancora attraente, era lievemente ingrassata nonostante la vita attiva che conduceva. Gli amici dicevano di lei, con affetto, che aveva fin troppa indulgenza con Joe, mentre gli amici più intimi sostenevano che ultimamente era Joe a dover essere molto tollerante con lei.

— Non puoi pensare soltanto al lavoro, Joe! Devi trovare tempo anche per la tua famiglia!

— Troverò il tempo. Ma prima devo occuparmi delle cose più urgenti.

— La cosa più urgente è il matrimonio di tuo figlio! Ti avverto, Joe: sto per andare a Gondwana senza di te. Uno di questi giorni, ti lascerò per sempre: te lo giuro.

Con la mano sinistra, Joe tamburellò sulla scrivania. Aveva le dita lunghe e grosse, con le unghie larghe e robuste. Come le dita, la sua corpora-

tura era alta, grossa e vigorosa, perciò era in grado di condurre una vita avventurosa, oltre che di avere successo nel campo internazionale della ricerca scientifica, dove la competizione era spietata. Reclinando la testa a destra, in un modo che gli era caratteristico, osservò: — Da quanto tempo Larry è fidanzato con Kylie? Meno di un anno. E da quanto tempo stiamo lavorando allo smaltimento inerziale? Più di cinque anni. Milioni di dollari dipendono da come Washington accoglierà la nostra dimostrazione di oggi. È semplice, Birdie: la mia presenza qui, oggi, è assolutamente necessaria.

— Larry non ti perdonerà mai. E io neppure.

— Invece mi perdonerai, Mina. E anche Larry lo farà. Perché voi due siete umani, mentre le autorità non lo sono affatto.

— Va bene, Joe: hai l'ultima parola anche questa volta, come sempre. Sappi, però, che sei nei guai fino al collo! — Ciò detto, Mina se ne andò a passo risoluto dall'ufficio: la porta si chiuse silenziosamente alle sue spalle, senza sbattere, soltanto perché era idraulica.

Colto da tardiva angoscia, Joe gridò: — Arriverò appena possibile! — Poi si volse a Rose, la quale, durante la discussione, era rimasta in silenzio, a testa china: — Vita, morte, la dedizione alla ricerca scientifica... Che cosa è più importante per una persona, Rose?

Alzando lo sguardo, Rose fece un sorrisino: — La dedizione alla ricerca scientifica, Joe!

— Hai sempre la risposta giusta, eh?

— Proprio adesso mi hanno comunicato che la signora Schatzman ha appena lasciato l'aeroporto.

— Avvertimi quando arriva. Vado da Waldgrave. — Guardando l'orologio, Joe uscì. Nel percorrere il corridoio a lunghi passi rapidi, imprecò contro il governo e contro se stesso. Era irritato dal fatto che Larry fosse in procinto di celebrare il proprio matrimonio con una cerimonia religiosa. Era convinto che il matrimonio fosse un'istituzione antiquata, anche se, proprio al volgere del secolo, stava tornando di moda.

Quando entrò nell'atrio insieme ai propri collaboratori, Elsa fu accolta da Joe e dal suo ricercatore più anziano, Max Waldgrave. Costoro la guidarono subito attraverso il reparto tecnico, dove tutti avevano avuto istruzione di continuare il lavoro come al solito, e la condussero al laboratorio, la cui porta a vetri recava la scritta a caratteri dorati «Ricerca inerziale».

Oltre a rimanere favorevolmente impressionato dalle domande poste da Elsa, la quale dimostrava di essersi adeguatamente informata, Joe capì, os-

servandone la figura formosa e piuttosto paffuta, fasciata dall'abito elegante ma semplice, che l'umanità sopravviveva in lei sotto la patina del funzionario governativo.

Mentre i tecnici eseguivano gli ultimi preparativi, Joe presentò ad Elsa le personalità che per l'occasione si erano riunite nel laboratorio, incluso un rappresentante della Bull-Brunswick Bank.

Intanto che Elsa stringeva la mano a quest'ultimo, un assistente si avvicinò a Joe e gli mormorò all'orecchio: — C'è una chiamata urgente per te dallo Utah, Joe. È Bernard Clift, l'archeologo: sostiene di avere appena compiuto una scoperta importante.

— Okay, Mike: di' a Bernard che lo richiamerò appena possibile.

Al centro del laboratorio era situata una sorta di cabina in vetro, simile a una doccia, la quale conteneva un orologio e, mediante parecchi cavi, era collegata ai computer, nonché ad altri strumenti. Due assistenti erano di fronte a un quadro di controllo. Il ronzio delle macchine vibrava nell'aria, accentuando la tensione che si era accumulata nel laboratorio.

— Lei ha già avuto tutte le informazioni tecniche relative al principio dello smaltimento inerziale, signora Schatzman — dichiarò Joe. — Perciò, se non ha altre domande, possiamo procedere con la dimostrazione. — Così dicendo, eseguì un cenno.

Allora un assistente in camice bianco trascinò verso la cabina un sacco di plastica nera abbastanza grande da contenere una persona.

— Il sacco contiene soltanto sabbia — spiegò Max. — Rappresenta una quantità di scorie nucleari o tossiche.

Chiuso nella cabina, il sacco rimase visibile attraverso il vetro, mentre i computer eseguivano rapidamente una serie di calcoli.

— Attualmente il consumo di energia è notevole, tuttavia bisogna tener conto che si tratta di un prototipo — spiegò Joe. — Speriamo di ridurre i consumi continuando a sviluppare il progetto, dopo aver ricevuto l'okay dal suo dipartimento. Ovviamente, la quantità di energia necessaria è in rapporto con la massa della sostanza da eliminare.

— Vedo che in parte usate l'energia solare — commentò Elsa.

— La società possiede un satellite che convoglia l'energia ai nostri impianti situati qui a Dallas. — Con la testa, Joe fece un cenno a Max, il quale ripeté il segnale a un tecnico, che premette il pulsante di trasmissione.

L'interno della cabina si illuminò di una luce azzurra. Sopra un supporto, di fronte a quello contenuto nella cabina, era collocato un secondo orologio. Nel momento in cui la lancetta dei minuti si fermò sulle dieci e sedici,

l'orologio nella cabina cominciò a scomparire. Lo stesso accadde al sacco di plastica nera. In un attimo, entrambi svanirono. La cabina rimase vuota.

Un breve scoppio di applausi echeggiò nel laboratorio. L'espressione torva di Joe si addolcì notevolmente.

Tutto il gruppo si trasferì a bere in una sala adiacente, arredata con poltrone di cuoio e dracene in vasi di bronzo: neppure la solennità dell'occasione riuscì a soffocare l'atmosfera di esultanza.

Nel sorseggiare una Perrier, Elsa osservò: — Be', signor Bodenland, sembra proprio che lei abbia inventato niente meno che la tanto attesa macchina del tempo...

Nell'abbassare lo sguardo alla propria vodka, Joe pensò: *Nonostante tutto, costei dimostra di essere una sciocca. Speravo che fosse più perspicace. Ha il compito di illustrare le mie ricerche a Washington, ma se ne fraintende i fondamenti dopo avere studiato tutta la documentazione che le ho inviato tramite la rete telematica, ho davvero scarse probabilità che il governo approvi la mia invenzione.* Quindi spiegò: — Non si tratta di una macchina del tempo, signora Schatzman. Come abbiamo già chiarito, il nostro nuovo procedimento si limita a bloccare il decadimento temporale. Si potrebbe dire che funziona in un modo molto simile a un refrigeratore, che rallenta o blocca l'azione batterica. Abbiamo trovato una sorta di scarica nel tempo reale. Il sacco che abbiamo chiuso nella cabina è scomparso perché improvvisamente è diventato stazionario rispetto al decadimento temporale universale: è rimasto, anzi, rimane, alle dieci e sedici di questa mattina. Possiamo tornare indietro a recuperarlo, se necessario, benché il consumo energetico aumenti progressivamente con il trascorrere del tempo. Dunque il processo di smaltimento inerziale è ben lungi dall'essere una macchina del tempo. In verità, è quasi l'opposto.

Contrariata, Elsa credette di non essere stata presa sul serio: — Il dipartimento dovrà indagare su quello che accade alle sostanze isolate dal flusso temporale. Sarebbe irresponsabile limitarsi ad isolare nel tempo considerevoli quantità di scorie tossiche, senza valutare esattamente le possibili conseguenze.

— Quanto tempo crede che sarà necessario per compiere queste indagini?

— Stiamo parlando di un processo senza precedenti, signor Bodenland: una sorta di turbamento dell'ordine naturale.

— Be', non è affatto così, se si comprende la scienza del caos.

Consapevole di essere stata snobbata, Elsa replicò: — Comunque, l'in-

dagine richiederà almeno alcune settimane.

Dopo aver bevuto un sorso abbondante di vodka, Joe reclinò la testa: — Lo smaltimento delle scorie tossiche è uno dei problemi mondiali più urgenti, signora Schatzman: nessuno vuole i rifiuti. Non più di dieci anni fa, smaltire le scorie nucleari rispettando le leggi federali costava duemilacinquecento dollari la tonnellata. Ora i costi sono aumentati di venti volte, e continuano a crescere. La settimana scorsa, in Bulgaria, l'abbandono in una discarica abusiva di un pesticida fabbricato illegalmente ha sterminato la popolazione di un villaggio. Ebbene, la Bodenland Industries ha escogitato un metodo assolutamente sicuro per liberare il mondo da simili calamità. Non ci occorre altro che il permesso del governo, signora Schatzman. Insomma, le chiedo di persuadere il suo dipartimento a non ostacolare il progresso.

In tono ironico, Elsa ripeté, come un'eco: — «Progresso»? Il «progresso» non si può ottenere a spese della sicurezza, e lei, senza dubbio, ne è consapevole, signor Bodenland. — Per sdrammatizzare, aggiunse: — È quella che si chiama «sindrome di Frankenstein». — Quindi continuò: — Lei sa bene che il dipartimento si prodigherà, e sa inoltre che il nuovo procedimento dovrà essere sottoposto a una completa indagine. Non possiamo venir meno alle nostre responsabilità, che concernono in gran parte i problemi della sicurezza. Posso suggerirle di concentrare nel frattempo la sua mente creativa su altre questioni?

— Certo. — Joe depose il bicchiere e si alzò. — Concentrerò la mia mente creativa sul matrimonio di mio figlio, anche se arriverò troppo tardi per la cerimonia.

Un gruppo jazz stava suonando un arrangiamento di *Who's Sorry Now?* quando Joe entrò nella sala dei ricevimenti del Gondwana Ranch, la residenza in cui viveva da dieci anni insieme a Mina. In quel momento, il salone era ingombro di fiori e affollato di invitati che danzavano o bevevano. Senza dubbio non mancavano alcune persone impegnate in ben altre attività. Le cameriere andavano e venivano tra la folla portando vassoi di dolci e di salatini. Di quando in quando, la musica era sovrastata dallo schiocco di una bottiglia di champagne che veniva stappata.

Scambiando convenevoli e auguri con parecchi amici di famiglia, Joe si recò da Larry, il quale, insieme alla moglie, era impegnato a ricevere le congratulazioni degli ospiti.

Dopo avergli gettato le braccia al collo, Kylie lo baciò sulla bocca. Era

una bella ragazza dal viso rotondo e dall'espressione singolarmente ingenua, che tuttavia, come Joe aveva già scoperto, non corrispondeva affatto al suo vero carattere. Oltre ad essere l'erede della cospicua fortuna che il padre aveva accumulato mediante una prospera ditta di trasporti, era molto intelligente e molto perspicace.

Contento di abbracciarne il corpo snello e felice alla vista del suo volto radioso, Joe le augurò un futuro gioioso: — Bada che Larry si comporti bene — raccomandò, prima di abbracciarla ancora una volta.

Nello stringergli la mano, Larry ribatté: — Perché non badi piuttosto a come ti comporti tu, Joe? Come mai sei arrivato tardi al nostro matrimonio? Lo hai fatto apposta, forse? Sappiamo bene come la pensi a proposito delle cerimonie religiose.

— Ehi! Non ricominciate, voi due! — intervenne Kylie. — Non oggi! — Si portò una mano alla gola, come per indicare il crocifisso che portava al collo. — Anche se non condividi i miei sentimenti religiosi, Joe, dovresti essere fiero di Larry, che li rispetta.

— Be', vi benedico entrambi e detesto me stesso per non aver potuto partecipare alla cerimonia. La colpa, però, non è mia, bensì del dipartimento per l'ambiente di Washington, che mi ha inchiodato all'appuntamento di stamane.

— Senza dubbio la famiglia non può competere con il dipartimento per l'ambiente — commentò Larry, irritato.

— Joe deve seguire il suo demone — commentò Kylie, strizzando l'occhio al suocero.

— Quale demone? — le chiese il marito.

— Suvvia, Larry! Tuo padre è un tecnofilo della vecchia guardia! È innamorato delle macchine, e questa passione devi pur concedergliela.

— Proprio come tu — commentò Joe — sei innamorata della religione, se così posso esprimermi...

— Persino in un'epoca scientifica come la nostra la religione ha ancora un ruolo...

— Risparmiatemi questa discussione! — interruppe Larry. — Ho bisogno di un altro bicchiere. È il giorno del mio matrimonio! — E si allontanò.

Intanto, arrivò Mina: — Hai perso la cerimonia, ma non lo champagne — disse rabbiosamente a Joe, con un sorriso teso. — Larry e Kylie non te lo perdoneranno mai.

— Mi dispiace, Mina. — Joe la prese per mano e la scrutò con compas-

sione negli occhi verdi. Anche se talvolta dimostrava scarsa sensibilità, in quel momento sapeva benissimo quello che Mina stava pensando. Il loro primogenito, Dick, era deceduto in un incidente stradale insieme alla giovane moglie, Molly. Era sempre stato il figlio prediletto del padre, un giovane atletico e brillante, profondamente interessato alla scienza, e in particolare alla fisica. Anche la rossa Molly era stata intelligente e piena di entusiasmo, prima di morire all'età di ventidue anni, schiacciata fra le lamiere: non era stato possibile separare la sua salma da quella del marito. In sogno, Joe rivedeva spesso Molly, e non Dick, il quale era scomparso oltre il ricordo e non aveva lasciato spazio per il fratello minore negli affetti del genitore.

Poiché lo conosceva profondamente, dopo tanti anni di convivenza, Mina capì almeno in parte quello che Joe stava pensando, e si addolcì: — È strano che anche Kylie sia tanto religiosa, proprio come Molly. — Era la prima volta da anni che nominava la moglie di Dick. — Spero che ciò non significhi...

— Molly non era religiosa. Semplicemente, era molto interessata al soprannaturale.

— Vedo che hai dimenticato, Joe. E forse è meglio così... — Mina prese Joe a braccetto. — Andiamo a fare una passeggiata. Non è troppo caldo. Mi dispiace di aver perso le staffe, stamane, ma Larry e Kylie sono i nostri unici figli, adesso. Lasciamo che i morti seppelliscano i morti.

Nella veranda con le colonne adorne di buganvillee di diverso colore che guardava la piscina, Joe si volse a Mina, sorridendo: — È una espressione goffa, quando ci si pensa, vero? Lasciare che i morti seppelliscano i morti... Che scena macabra ci si immagina! I poveri defunti avrebbero qualche problema con i badili, vero? — Prese per mano Mina, che rideva, e iniziò la passeggiata, felice di allontanarsi dalla sala rumorosa.

Proprio mentre i due coniugi vi passavano accanto, un telefono a muro squillò. Mina rispose macchinalmente, quindi passò il ricevitore a Joe, lanciandogli un'occhiata torva: — È per te... Il mondo ha bisogno di te, Joe!

Nell'ombra, Joe scrutò Mina, e intanto ascoltò il suo vecchio amico, Bernard Clift, il quale si sforzava di parlare lentamente per celare il proprio entusiasmo. Poi commentò: — Non può essere, Bernie. È impossibile. Senza dubbio hai sbagliato, e lo sai. La tua reputazione... — Ascoltò ancora, scosse la testa, annuì, mentre Mina notava, divertita, che i suoi occhi si illuminavano. — Arrivo subito — dichiarò, finalmente. — Forse la famiglia mi accompagnerà. — E riappese.

— Scommetto che stai meditando un'altra delle tue solite follie — disse Mina. — Ma di qualunque cosa si tratti, non contare su di me, Joe. Domani devo recarmi ad Austin per partecipare a una manifestazione di paracadutismo.

— Potrai lanciarti in qualunque altro momento, Mina: quando vorrai. Si tratta di una scoperta eccezionale! Ti sarebbe piaciuto essere a pescare alle Bermuda, durante la rivoluzione americana?

— Era Bernie Clift?

— Sai bene che Bernie non è un fanfarone, e non scherza su queste cose. Ebbene, mi ha annunciato di aver fatto una scoperta straordinaria nello Utah. Si tratta di uno scheletro umano. Ne ha analizzato alcuni frammenti al radiocarbonio, scoprendo che risale a 65,5 milioni di anni fa. Ciò corrisponde allo strato di roccia del tardo cretaceo in cui è stato rinvenuto. Insomma, esso appartiene a un'epoca che precede di oltre sessanta milioni di anni la comparsa della più primitiva umanità sulla Terra.

— È assurdo — osservò Mina.

— È un'autentica rivoluzione paleontologica. Non so bene che cosa significhi, ma dobbiamo davvero andare a vedere, perché... Be', è incredibile! — Joe fischiò. — E se non altro per dimostrare l'affetto che provo per loro, convinceremo Larry e Kylie ad accompagnarci. — Così dicendo, si accinse a ritornare nel salone.

Mina lo afferrò per un braccio: — Calma, Joe! Sei così impetuoso... Fra un paio d'ore, Larry e Kylie partiranno per recarsi in luna di miele alle Hawaii. Non credo proprio che vogliano fermarsi nello Utah per far compagnia a noi.

Joe guardò l'orologio: — Si divertiranno tremendamente, e tu pure. Bernie sta lavorando in una meravigliosa regione desertica, che un tempo era chiamata la Dixie dello Utah. Se ci sbrighiamo, possiamo arrivare prima di sera. E ricorda: non rivelare a nessuno lo scopo del nostro viaggio. La scoperta di Bernie deve rimanere segreta, per ora, altrimenti avremo addosso le televisioni e i giornali di tutto il mondo. Okay?

Non senza una lieve amarezza, Mina rise: — Oh, Joe! Mi lasci almeno il tempo di fare le valigie?

Joe la baciò: — Prendi soltanto lo spazzolino da denti, e di' a Kylie di scrollarsi i confetti dai capelli.

Capitolo Secondo

Mentre scendeva a spirale sul deserto Escalante, l'elicottero fu colpito dal bagliore del vetro di un'automobile parcheggiata che rifletteva il sole al tramonto. Abbassando lo sguardo, Joe Bodenland vide gli automezzi radunati intorno alla tenda azzurra. Quattro minuti più tardi, l'elicottero atterrò nei pressi dell'accampamento in un turbinio di polvere.

Il primo a smontare fu Joe, il quale, poi, porse la mano a Mina e a Kylie. Mentre la giovane sposa guardava attorno piuttosto nervosamente, smontò anche Larry, che aveva pilotato l'elicottero. A breve distanza, Bernard Clift li aspettava.

— C'è una strana atmosfera, qui — commentò Kylie, dopo che le fu presentato l'archeologo. — Senza dubbio ne sei consapevole anche tu, Bernie. Non so spiegarla, ma non mi piace affatto: è opprimente.

— Si tratta della famiglia Bodenland! — rise Bernard. — Devi abituarti, Kylie! — Quindi si volse a Joe: — Sono proprio lieto che siate giunti subito, anche se devo ammettere, francamente, che non mi aspettavo che arrivaste tutti. Comunque, non abbiamo difficoltà ad alloggiarvi. — Quasi con affettazione, si passò una mano fra i capelli. — Questa scoperta è di estrema importanza, nonché di estrema segretezza. Ho interrotto la linea telefonica che ci collega ad Enterprise e ho proibito agli studenti di lasciare il cantiere, almeno senza il mio permesso. Non comunichiamo con il mondo esterno né con la radio, né con qualunque altro mezzo. Ho chiesto a tutti di giurare di mantenere il segreto fino a quando sarò pronto a rivelare la scoperta.

— Tanto per sapere, Bernie... Su che cosa li hai fatti giurare? — domandò Joe.

— Ognuno ha giurato sulla verginità di sua madre! — rise Bernard. — In realtà, hanno giurato tutti su quello in cui credono davvero: persino sulla Bibbia.

— Credevo che questa usanza fosse pressoché scomparsa...

— Non per tutti, Joe! — rise Kylie.

Dopo aver lanciato un'occhiata di approvazione alla ragazza, Bernard riprese: — Be', venite a vedere, prima che la luce scompaia. Dopotutto, è proprio per questo che siete qui. — Il tono e l'energia con cui parlava tradivano il fatto che stentava a contenere il proprio entusiasmo. Si incamminò sullo stretto sentiero che saliva alla rupe, fra la salvia, seguito dagli amici, e intanto aggiunse: — Dato che sei equilibrato e perspicace, Joe, suppongo che saprai come utilizzare questa scoperta. Se la mia interpretazione è corretta, essa ci impone di cambiare il nostro punto di vista sulla

storia del mondo: è possibile che l'umanità sia comparsa sul pianeta sessanta milioni di anni prima di quanto si ritenesse in base alle prove finora esistenti. Pensate! Un esemplare umano qui, nel Nord America, molto tempo prima che esistessero gli australopiteci a Oldoway...

— Potrebbe essere stato un visitatore alieno... Hai trovato soltanto una tomba?

— Insisto tanto sulla segretezza proprio perché la mia scoperta sarà senz'altro messa in dubbio. So bene che dovrò affrontare qualcosa di molto simile all'inquisizione spagnola. Ma se riuscissimo a trovare una seconda tomba... Insomma, voglio che non interferisca nessuno, almeno per qualche giorno.

— La nostra organizzazione dispone di un servizio di sicurezza molto efficiente, a Dallas — brontolò Joe. — Posso procurarti parecchie guardie domani stesso, se necessario. Però sono certo che hai sbagliato, Bernie: quello che sostieni è impossibile.

— Macché! — rise Larry. — È proprio come hanno sempre raccontato i fumetti: i cavernicoli erano contemporanei dei brontosauri e dei tirannosauri. Probabilmente questo ricordo si è conservato mediante una sorta di memoria ancestrale!

Ignorando le facezie del figlio, Mina esortò: — Calma, Bernard. Non sono pronta ad accettare l'esistenza di quest'antica tomba. Non sono stupida, però sono incapace di considerare davvero reale un passato tanto remoto.

Di scatto, Bernard si fermò: — Allora te ne fornirò i mezzi.

Nel guardare l'amico, Joe non vide irritazione sul suo volto, ma soltanto l'amore che nutriva per l'argomento che lo possedeva e che dava senso alla sua esistenza.

Il versante impervio della rupe, cosparso di salvia e striato dalle ombre della sera incipiente, sembrava l'ammasso delle rovine di un edificio inconcepibile. La cima era coronata di pini e di bassi cottonwood.

— Agli occhi di coloro che sanno leggerli, gli strati rocciosi di questo versante — spiegò Bernard — custodiscono la storia del mondo. Il più interessante è quello sottostante all'arenaria. — Indicò, sotto l'arenaria, lo strato argilloso che sembrava lo strato impermeabile all'umidità intorno a una casa. — Viene chiamato «confine K/T» perché divide le rocce del cretaceo da quelle del terziario. Corrisponde ad uno degli eventi più misteriosi dell'intera storia terrestre, ossia l'estinzione dei dinosauri. Il suo spessore è soltanto di pochi centimetri. Sotto di esso si stendono chilometri di roccia

che sono, per così dire, tempo solidificato, in quanto rappresentano i lunghi millenni dell'epoca dei grandi rettili. È stato verificato, al di là di ogni dubbio, che il confine K/T risale a sessantacinque milioni di anni fa. Ebbene, la tomba che abbiamo trovato è situata subito sotto questo strato. — Così dicendo, Bernard si rimise in cammino, imboccando un sentiero che deviava a sinistra, e fu seguito dagli altri.

— Ma a quell'epoca l'umanità non esisteva ancora — obiettò Mina.

— Il confine K/T conserva le prove di una catastrofe ecologica mondiale: tracce di inondazioni tremende e di altre calamità immani, che secondo alcuni scienziati furono provocate dalla caduta di un meteorite tanto gigantesco da squarciare la superficie del pianeta con un cratere immenso. A questo proposito, comunque, non vi sono certezze. Di sicuro, sappiamo soltanto che un avvenimento rovinoso ha posto fine all'epoca maestosa di creature affascinanti e strane. Ma la tomba che abbiamo scoperto qui, suggerisce che al termine del periodo cretaceo, o dell'era mesozoica, che comprende tutti i periodi in cui vissero i dinosauri, non perirono soltanto questi ultimi, bensì anche una razza umana, che forse era così poco diffusa che non ne sono mai stati scoperti alcuni resti... fino ad ora.

— L'*Homo cliftensis* — suggerì Kylie.

In cima alla rupe, dalla quale si scorgevano le *mesas* lontane, le cui ombre sembravano lunghe dita protese a ghermire il deserto, erano sparsi per il cantiere tavole, attrezzi e persino una carriola: lo scavo nell'arenaria sembrava una vasca, che l'ombra colmava sino all'antico strato del confine K/T.

Mentre il blu del cielo incupiva, Kylie rabbrivì, forse perché l'aria, lassù, era fredda.

I due studenti, un ragazzo e una ragazza, che erano rimasti a sorvegliare il cantiere, si scostarono dalla fossa. Subito Bernard vi si lasciò cadere, poi rimosse l'incerata che copriva la tomba antica, rivelando lo scheletro che giaceva su un fianco da tempo immemorabile. I Bodenland rimasero ad osservare in silenzio.

— Cos'è quella sostanza rossa? — domandò Kylie, con voce quasi stridula. — Sembra sangue...

— È ocre rossa — spiegò Bernard. — Veniva impiegata secondo un'antica usanza sepolcrale, per esempio dai Neanderthal. Naturalmente, non voglio dire con questo che siamo in presenza di una tomba neanderthaliana. Abbiamo trovato anche alcuni fiori, che intendiamo analizzare. C'è ancora molto lavoro da fare, com'è evidente. Ho quasi paura di rovinare

qualcosa...

Tutti continuarono ad osservare in silenzio, in preda a pensieri informi. Con lo scemare della luce, lo scheletro semisepolto nell'ocra fu inghiottito poco a poco dall'oscurità.

Kylie si strinse a Larry: — Non è bene violare una tomba antica. So che ciò fa parte delle attività degli archeologi, ma... Esistono varie superstizioni, a questo proposito. Non credi che qui ci sia qualcosa di... Be', una sorta di presenza maligna?

Affettuosamente, Larry la abbracciò: — Di maligno, non direi. Piuttosto, c'è qualcosa di patetico, forse. Di sicuro è sconcertante, quando il passato o il futuro irrompono nel presente, come ha fatto per esempio questa scheggia di passato, sconvolgendo il giorno del nostro matrimonio. — Notando che il volto di Kylie si rannuvolava, soggiunse: — Ma lasciamo perdere i defunti, adesso. Ti porto a bere qualcosa.

— Troverete un furgone ristoro, giù, alla base della collina — disse Bernard, accosciato, immobile quasi come lo scheletro dal quale non riusciva a distogliere lo sguardo.

Quando il sole scomparve, come se sprofondasse nel deserto, il freddo si diffuse. Dalla soglia della roulotte che era stata prestata a lei e al marito, Kylie alzò lo sguardo alle stelle. Vi era qualcosa, in quel luogo isolato, che aveva destato in lei un'insospettata sensitività: perplessa, stava cercando di capire che cosa fosse.

A qualche distanza, gli studenti erano seduti intorno al fuoco a cantare vecchie canzoni, fingendo, in un impeto di nostalgia artificiale, di essere cowboy: — *City ladies may be fine / But give me that gal of mine...* «Le signore di città saranno anche stupende / Ma preferisco la mia ragazza»...

D'improvviso, da dietro, Larry afferrò Kylie e, nel trarla all'interno della roulotte, chiuse la porta con un calcio. Con gioia, ella sentì il sapore del whisky sulle labbra di lui, benché fosse un piacere perverso, secondo l'educazione che aveva ricevuto. Eppure, apprezzava anche altre perversità. Infilò una mano nei jeans di Larry, lo accarezzò per un poco, quindi si spogliò: in pochi istanti, rimase di fronte a lui indossando soltanto la catenina d'argento e il crocifisso. Mentre Larry le baciava il gioiello, i seni, il ventre, il pube, mormorò: — Oh, che bestia che sei... Che bestia... Oh... — E gli afferrò la testa.

Ma Larry si alzò e la prese in braccio, per portarla sulla branda.

Più tardi, sdraiato accanto a Kylie sulla branda, Larry sussurrò, quasi fra sé e sé: — È strano come la cerimonia del matrimonio irriti Joe: non è stato capace di affrontarla. L'ho accettata per far dispetto a lui... oltre che, naturalmente, per far piacere a te.

— Non dovresti fare dispetti a tuo padre: è una pasta d'uomo.

— Papà... una pasta d'uomo? — ridacchiò Larry. — È un vecchio porco caparbio, invece. Adesso che sono adulto, lo apprezzo più che in passato, eppure... Per lui, la parola «commercio» è oscena. Non sopporta che lavori in questo campo, anche se mi sto arricchendo. D'altronde, non ho forse una mia personalità? Non sarò un genio, però ho una mia personalità. Semplicemente, io e lui siamo diversi... Che vada al diavolo! — Larry si alzò. — Aspetta... Ti preparo qualcosa da bere. — Nudo, andò a prendere la bottiglia di whisky che spuntava dalla sua valigia.

Intanto, Kylie rotolò supina: — Be', domani saremo alle Hawaii. Non sarai più sotto l'ombra di Joe, quindi sono certa che ti sentirai magnificamente. Ma vedrai che tuo padre cambierà atteggiamento, nei tuoi confronti. Sarà anche un vecchio porco, come dici tu, però, nonostante tutto, è una brava persona.

In procinto di versare il liquore, Larry rimase immobile e rise: — Piantiamola di parlare di Joe! Dimentichiamoci di lui. Di sicuro, lui si è già dimenticato di noi: Bernie gli ha procurato una novità a cui dedicarsi.

A breve distanza, Bernard e Joe passeggiavano nel deserto, conversando confidenzialmente: — Tua nuora è una gran bella ragazza e mi sembra un tipo in gamba. Però non apprezza molto quello che sto facendo qui, se ho ben capito...

— La religione è sempre in contrasto con la scienza e con l'economia. Forse si è sempre religiosi, da giovani. Per quanto mi riguarda, persi qualunque sentimento religioso quando morì il mio primogenito. Adesso cerco sempre di usare soltanto la ragione. Non sopporto di pensare ai milioni di persone che, in America, si lasciano raggirare da innumerevoli sette religiose. La scienza ci ha consentito persino di padroneggiare il tempo. Noi non ci occupiamo di periodi di migliaia di anni, come fai tu, ma soltanto di periodi brevissimi, di pochi secondi. In poche parole, stiamo imparando a fermare il tempo, e quest'operazione, com'è prevedibile, è costosissima. Eccome, se costa! Se soltanto riuscissi a ottenere l'appoggio di Washington, Bernie, potrei... Be', potrei diventare molto più ricco: inconcepibilmente ricco...

Con lieve irritazione, Bernie interruppe: — Razionalità significa sostanzialmente avidità e povertà d'immaginazione. Kylie, invece, mi sembra una ragazza dotata di notevole immaginazione...

— Ho notato che ti è piaciuta subito, appena l'hai conosciuta.

— Non preoccuparti, Joe: non ho tempo per le donne, adesso. Ho a che fare con qualcosa che è persino molto più importante di qualunque impresa finanziaria, perché influenzerà il mondo intero: cambierà la concezione che abbiamo di noi stessi. Non lo hai ancora capito? — Così dicendo, Bernie deviò verso il nero profilo della rupe, seguito da Joe.

Dal bivacco, giungevano le voci degli studenti ancora svegli, che stavano discutendo.

— Sei matto, Bernie. Anche se non sei pericoloso, lo sei sempre stato.

Senza guardare l'amico, Bernie replicò: — Io non dormo mai.

— Non si diceva la stessa cosa anche della chiesa? «Non dorme mai»... A me, sembra nevrosi.

In cima alla rupe, sotto la tenda azzurra illuminata da un'unica lampadina, uno studente era rimasto a sorvegliare il cantiere: — C'è un'atmosfera sinistra, quassù — dichiarò il giovane, dopo una breve conversazione con Bernie. Questi rispose con un brontolio, togliendo l'incerata dalla tomba, mentre Joe gli si accosciava accanto.

D'improvviso, dal bivacco alla base della rupe, giunse uno scoppio di grida maschili e di strilli femminili, subito seguito da tonfi di percosse, limpidi nell'aria sottile del deserto.

— Dannazione — impreccò Bernie, con calma, senza enfasi. — Hanno bevuto troppo. Vado a vedere cos'è successo. — E corse giù per il sentiero, verso gli studenti che fino a pochi minuti prima avevano cantato allegramente. — Piantatela! — gridò poco dopo, con voce severa. — Abbiate un po' di riguardo per gli altri, che sono già andati a dormire!

Intanto, sulla rupe, Joe rimase solo accanto allo scheletro nella bara, che, nella fioca luce, sembrava rivestito da un misero strato di pelle, che pure bastava a renderlo un poco più vivo. Colto dalla tentazione assurda di parlargli, pensò: *Ma mi risponderebbe?*

Consapevole del rischio di distruggere preziosi reperti archeologici, ma vinto dalla curiosità, superò la propria riluttanza e affondò una mano nell'ocra. *Può darsi che Bernie sia impazzito davvero e che abbia compiuto un falso archeologico*, pensò, nonostante la stima che nutriva per l'amico. *Forse si tratta soltanto di una bara moderna che lui stesso ha precedentemente nascosto in uno strato del cretaceo. Potrebbe averlo fatto l'anno*

scorso, quando venne qui a lavorare da solo...

In effetti, Bernard doveva gran parte della propria fama a una serie di articoli di larga diffusione, piuttosto sensazionalistici, sulla scarsità e sulla frammentarietà dei resti umani più antichi in tutto il mondo, tranne che in pochissime località. Uno degli articoli con cui aveva avuto maggior successo era intitolato: «È possibile che l'umanità risalga a dieci milioni di anni fa»? Secondo la paleontologia ortodossa, l'*Homo sapiens* non poteva essere comparso da più di due milioni di anni. Dunque era impossibile credere che quello scheletro avesse più di sessantacinque milioni di anni.

È chiaro che si tratta di un falso, pensò Joe. *Bernie sa che sono molto scettico, perciò pensa che, se riuscirà a convincere me, persuaderà anche la stampa internazionale.* Fra sé e sé, mormorò: — Ma nessuno la fa in barba a me... — Si girò verso lo studente, per accertarsi che fosse assorto a guardare quello che succedeva giù all'accampamento, quindi si curvò sulla bara, sfregando una spalla contro il confine K/T.

L'ocra era sorprendentemente tiepida, come se fosse riscaldata da un corpo vivo: Joe vi frugò con le grosse dita, poi ne raschiò via un po', per osservare meglio le costole. *Non posso credere che questo sottile strato di terra sia rimasto indenne per milioni di anni*, pensò. *È friabile: si sbriciola come un biscotto.*

Non sapeva esattamente che cosa cercare, ma sorrise nell'oscurità, pensando: *Una etichetta «Made in Taiwan» andrebbe benissimo. Dovrò avere tatto, con il povero vecchio Clift. Non è certo la prima volta che uno studioso architetta un falso.* Passò le dita sulle costole, a partire dalla flutuante sinistra, e d'improvviso trovò un ostacolo: non riuscì a vedere di che cosa si trattava, mentre la terra gli si frantumava tra le dita. *Che sia un osso?* pensò. Tirando gentilmente, sfilò l'oggetto. Poi lo sollevò, per esporlo alla luce, e lo vide scintillare fiocamente: *Non è osso: è metallo*, pensò. Se lo passò sulla camicia, per pulirlo meglio, e lo guardò di nuovo: era un proiettile d'argento, su cui era incisa una croce fasciata di edera, o di qualcosa di simile.

Incredulo, Joe fissò il disegno, mentre un'inquietante sensazione lo invadeva: *È mai possibile che questa pallottola abbia sessantacinque milioni di anni?* E sentì la voce di Bernie, che, tornando, rassicurava lo studente rimasto di guardia. Allora si affrettò a cancellare le tracce della propria ricerca, infine intascò il proiettile.

— Non è successo nulla di insolito — spiegò Bernie, in tono pacato, da studioso. — Due giovanotti esuberanti hanno litigato per una bella ragaz-

za. Il sesso è sicuramente un mezzo di riproduzione che procura da sempre parecchi guai alla specie umana: si potrebbe anche escogitare un modo migliore... Comunque, ho consigliato a tutti e due i ragazzi di andare a letto con la ragazza, e poi di lasciar perdere.

— Senza dubbio hanno accolto con entusiasmo questo suggerimento!

— Hanno deciso di tirare a sorte.

— Forse dovremmo partecipare anche noi alla estrazione.

Nonostante questa proposta, Joe e Bernie rimasero sotto le stelle a discutere della scoperta. Senza troppo successo, Bodenland tentò di celare il proprio scetticismo.

— Domani arriveranno alcuni esperti da Chicago e da Drumheller — dichiarò Bernie. — Vedrai che confermeranno l'autenticità del ritrovamento.

— Suvvia, Bernie! Sessantacinque milioni di anni... Non riesco neppure a concepire un periodo di tempo tanto lungo...

— Nella storia dell'universo, o anche soltanto del sistema solare, o della Terra, 65,5 milioni di anni è soltanto ieri.

La quiete del deserto era profonda come quando la razza umana non popolava ancora il continente, e tutti gli studenti erano ormai andati a dormire, soli o a coppie, quando Joe e Bernie scesero in silenzio dalla rupe: un baratro si era aperto fra loro.

D'un tratto, una luce arrivò da occidente.

Il primo a vederla fu Joe, che la indicò all'amico e si fermò ad osservare: pareva che la luce si avvicinasse rapidamente, senza rumore. Si espanse fino a sembrare una cometa che volasse rasoterra, I due amici, paralizzati dallo sbalordimento, stentarono a metterla a fuoco.

Tentando di mantenere calma la voce, Bernie osservò: — Ma la ferrovia dista parecchie miglia...!

Quale che fosse la sua natura, il fenomeno si stava avvicinando con estrema velocità all'accampamento.

Senza sprecare parole, Joe ricominciò a scendere, di corsa, chiamando Mina. Subito vide accendersi la luce nel camper. Rassicurato, deviò verso la roulotte di Larry. Bussò alla porta, chiamando il figlio.

Intanto, gli studenti si svegliarono, aprirono le porte dei camper, uscirono di corsa dalle tende, nudi. Le esortazioni alla calma di Bernie furono soffocate dalle grida di sorpresa suscitate dalla luce che arrivava dal deserto, la quale sembrava sempre lontana e al tempo stesso vicina, come se il tempo si fosse fermato per lasciarla passare.

Appena Mina uscì dal camper, Joe le passò protettivamente un braccio intorno alle spalle: — Sali sulla rupe. — Impartì lo stesso ordine a Larry e a Kylie, quando arrivarono, semisvestiti, ma rimase immobile, incapace di distogliere lo sguardo da quel fenomeno impossibile: *Sembra la scia di un razzo vista attraverso una lente deformante*, pensò.

In un silenzio assoluto, l'oggetto passò in mezzo all'accampamento. Gli studenti si gettarono al suolo, strillando, tuttavia non vi fu alcun impatto. L'oggetto sembrava pura luce: fuggì lontano, mentre la scia si librava per un poco, prima di spegnersi come una favilla, poi attraversò una mesa, infine fu inghiottito dalla notte dello Utah.

Anche se aveva trapassato la roulotte di Larry e Kylie, l'oggetto non aveva arrecato alcun danno e non aveva ferito nessuno.

Quasi barcollando, Larry si avvicinò al padre e gli offrì la propria fiaschetta d'argento: — Tieni, Joe... Abbiamo appena visto passare l'unico, autentico treno fantasma.

— D'ora in poi, crederò a qualunque cosa — rispose Joe, ben lieto di bere un sorso di liquore.

All'alba, quando il deserto buio si trasformò in una fornace, coloro che erano accampati presso Old John stavano ancora discutendo il fenomeno a cui avevano assistito nel cuore della notte, per il quale era stata accettata da tutti la definizione di Larry. Sostenendo che il treno fantasma era un portento, privo di realtà oggettiva, gli studenti manifestarono la loro inclinazione alla metafisica. Nell'ascoltare la discussione, sorseggiando caffè, Joe scoprì, con una certa sorpresa, che quasi tutti, anche se avevano ricevuto una istruzione scientifica, appartenevano a varie sette religiose, e che ognuno forniva per l'accaduto una spiegazione irrazionale, seppure conforme alle proprie credenze.

Anche se Kylie, con tutta evidenza, sarebbe rimasta volentieri a discutere, Larry non tardò a condurla via.

Uno dei due studenti che si erano accapigliati non tardò a dominare la discussione: — Siete tutti pazzi, se credete che fosse una sorta di arma segreta nemica. Se qualcosa del genere esistesse, l'America sarebbe stata la prima a produrla, e noi ne saremmo informati. Non è un fenomeno che si possa interpretare secondo criteri come quelli della scientologia, o come se fosse una sfida all'intelligenza, o come un interrogativo a cui si può rispondere soltanto con la fede. Quello che è accaduto è chiaro. Da un giorno all'altro, ci siamo trovati isolati nel deserto, soggetti al divieto di comu-

nicare con il mondo esterno, incluse le nostre famiglie. Oppressi da questa condizione, siamo diventati sempre più insicuri, e... Come abbiamo reagito? Be', è naturale: con un'allucinazione collettiva. In realtà non è successo proprio nulla, la notte scorsa, qui a Old John, a parte il fatto che siamo stati colti tutti quanti da un momentaneo accesso di pazzia. Perciò, non pensiamoci più. Probabilmente, avremo un'altra allucinazione la prossima notte: impazziremo tutti quanti e finiremo dritti dritti in manicomio.

Allora Joe si alzò: — Le persone non impazziscono tanto facilmente, figliolo. Le tue sono soltanto chiacchiere a vanvera. Sarei proprio curioso di sapere perché sei tanto bramoso di negare l'esperienza che hai avuto la notte scorsa...

— Perché un fenomeno del genere è impossibile — rispose lo studente.

— Sbagliato. Giacché esso non si adatta al campo limitato delle tue conoscenze, non ti resta che negarlo. Ma l'errore sta appunto nelle tue credenze, non nella tua esperienza. Abbiamo assistito tutti a quel fottuto fenomeno: era reale, anche se non sappiamo spiegarlo. O meglio non sappiamo ancora spiegarlo. Lo stesso vale per la tomba antica che avete scoperto sulla rupe. Tuttavia possiamo determinare la verità mediante l'indagine scientifica, se siamo privi di pregiudizi nelle nostre osservazioni.

— Ebbene, che cos'era il treno fantasma, allora? — chiese una ragazza. — Ce lo spieghi lei.

Di nuovo, Joe sedette accanto a Mina: — Quello che volevo dire è proprio questo: lo ignoro. Ma non intendo negare la realtà del fenomeno soltanto perché non sono ancora in grado di spiegarlo. Se la realtà di tutto quello che non si può spiegare facilmente venisse negata sulla base dei più assurdi pregiudizi, l'umanità sarebbe ancora all'età della pietra. Appena potremo comunicare nuovamente con il mondo esterno, indagherò per scoprire chi altri ha potuto osservare il cosiddetto «treno fantasma».

— Lavoro in questo deserto da quindici anni, Joe — intervenne Bernie, placido — e non ho mai assistito a nulla del genere, né ho mai saputo di qualcuno che vi abbia assistito.

— Be', nonostante tutto, andremo in fondo alla questione.

— E come si propone di farlo, signor Bodenland? — domandò la ragazza che aveva parlato poco prima, suscitando un mormorio di approvazione da parte degli altri studenti.

Joe sorrise: — Se il treno fantasma ripasserà questa notte, sarò pronto a montare a bordo!

Gli studenti proruppero in un tale vocio, che Bodenland udì a stento la

voce di Mina: — Cristo, Joe! Sei davvero più pazzo di loro...

— Può darsi. Ma noi abbiamo un elicottero, e loro no.

Verso sera, Mina e Bernie salirono sulla rupe e scrutarono il deserto ad occidente, Joe era assente da parecchie ore: dopo averli convinti a trattenerli, era andato con Larry e con Kylie alla ricerca di eventuali tracce del treno fantasma.

Ombreggiandosi gli occhi con una mano, Mina domandò: — Che cosa c'è là?

— Oh, soltanto alcuni coyote, e il vecchio pazzo che, oltre a rinnegare questo secolo, si prepara a rifiutare anche quello venturo — rispose Bernie. — Probabilmente, troveranno il vecchio sentiero che conduce ad Enterprise City.

Mina rise: — Enterprise City! Joe andrà in sollucchero per questo nome: gli sembrerà un presagio.

— Joe non crede alla nostra scoperta, vero? È per questo che si lascia distrarre dal treno fantasma...

Sempre ombreggiandosi gli occhi, Mina continuò a guardare verso occidente: — Sono preoccupata per mio marito e per mio figlio, Bernard. Sono molto dispiaciuta per Larry, perché si sente inevitabilmente inferiore a Joe, che è sempre tanto energico e tanto efficiente. Per evitare di competere con lui, ha rifiutato il campo scientifico, ma purtroppo ha scelto come propria attività il commercio. E io capisco bene perché Joe non lo approva, sebbene abbia molto successo. Adesso, dopo il matrimonio, trarrà grandi vantaggi dall'impresa di trasporti della famiglia di Kylie, quindi avrà ancor più successo. O meglio, dovrei dire che diventerà ancora più ricco.

— E Joe non ne è contento?

Dubbiosamente, Mina scosse la testa: — Per quanti difetti abbia, Joe non è venale: non pensa soltanto ai soldi. Attualmente, credo che non aspetti altro che vedere se una brava ragazza come Kylie saprà guarirlo dal vizio del bere.

— Hai ragione: Kylie è davvero una gran brava ragazza. Ma credi che possa riuscire in questa impresa?

Allora Mina scrutò negli occhi Bernie: — È pericoloso soltanto tentare. D'altronde, tutto è più o meno pericoloso. Lo so bene, giacché ho l'hobby del paracadutismo.

— Lo ricordo. Ho letto parecchi articoli su di te, nelle riviste. Sembra un'attività magnifica...

Con diffidenza, Mina scrutò nuovamente Bernie, sospettando che fosse invidioso: — A te piace scavare la terra. A me piace invece essere in cielo, dove il tempo e la gravità sembrano sospesi.

L'archeologo indicò il sentiero, dove, in una nube di polvere, si distinguevano tre persone a dorso di mulo: — Tuo marito sta tornando. A proposito... Mi ha detto che anche lui è riuscito a fermare il tempo...

— Il tempo non è immutabile, come dimostra la scienza del caos. In sostanza, la tecnica dello smaltimento inerziale ideata da Joe non è altro che un modo per destabilizzare il tempo. Dieci anni fa era possibile intuire a malapena i principi che lo consentono. Queste ricerche mi appassionano. Fondamentalmente, sono dalla parte di Joe, quindi non serve a niente cercare di sobillarmi, Bernard.

L'archeologo rise, ma ignorò il rimprovero: — Se il tempo non è immutabile, allora cos'è? Sarebbe giusto che me lo spiegassi, visto che le mie ricerche sul passato più remoto hanno a che fare proprio con il tempo...

— Il tempo è come una nebbia, la cui struttura è simile a quella delle onde: posso mandarti un fascicolo che lo spiega, se vuoi. Se lo si manipola, le conseguenze sono imprevedibili.

Di nuovo, Bernie rise: — Insomma, è proprio come la vita.

— L'uno e l'altra sono soggetti al caos.

Scesi dalla rupe, Mina e Bernie andarono incontro a Joe e agli altri, che erano tutti impolverati dopo l'escursione nel deserto in sella ai muli.

— È stato meraviglioso — disse Kylie. Smontò e abbracciò Mina. — Il deserto è stupendo. Adesso, però, ho bisogno di una doccia.

— E anche di una dozzina di lattine di birra — intervenne Larry.

— Sì, è stato meraviglioso — convenne Joe. — Però non abbiamo scoperto nulla. In ogni modo, abbiamo piantato una bella fila di bandierine. Spero soltanto che il treno fantasma torni stanotte...

Appena rimase sola con lui, Mina domandò a Joe: — E Larry?

— Qualunque cosa accada stanotte, partirà domani, con Kylie.

— Non essere così acido, Joe. Quei poveri ragazzi dovrebbero essere in luna di miele. Se fossi al posto loro, dove preferiresti stare: su una spiaggia, alle Hawaii, oppure in questo deserto dello Utah, dimenticato da Dio e dagli uomini?

Con un sorriso beffardo, ma affettuoso, Joe replicò: — Preferirei essere su quel treno fantasma. E puoi star certa che vi salirò, stanotte.

Quella notte sembrò, per qualche tempo, che Joe fosse destinato a rimanere deluso: con il buio, arrivarono le stelle, nitide e splendenti come dia-

manti sopra il deserto, ma nessun treno fantasma apparve.

Il furgone ristoro rimase aperto fino a tardi per servire Joe, Mina, Bernie, Larry e Kylie, i quali rimasero svegli ad attendere, bevendo caffè, chiacchierando e scrutando l'oscurità in continuazione, con l'elicottero a breve distanza, pronto a decollare.

— Niente Indiani, e niente corriera con John Wayne a bordo — commentò Kylie. — Il treno non passerà più. A proposito, Joe... Una studentessa mi ha detto di aver visto alcuni spettri saltare, anzi, fluttuare, giù dal treno, e atterrare nei pressi del cantiere, sulla rupe. Che cosa ne pensi?

— Potrebbe essere la prima delle invenzioni che si racconteranno sul conto del treno fantasma, fino a creare una vera e propria leggenda. I tuoi ragazzi, Bernie, finiranno per voler avvertire la televisione, o almeno la stampa locale. Quanto a questo, come intendi regolarti?

— Mi fido di loro — rispose l'archeologo. — Conoscono la situazione. Tuttavia, Joe, se il fenomeno dovesse verificarsi anche stanotte... Be', mi piacerebbe essere con te a bordo dell'elicottero.

In quel momento, Mina strillò: — Mio Dio! Eccolo!

Nell'oscurità, come un viaggiatore o un invasore sbucato dallo spazio esterno, apparve il treno fantasma, rapidissimo e luminoso, seguito da una scia di luce che si allargava sul deserto. Diretto a settentrione, passò ad alcune miglia dall'accampamento, lontano dalla fila di bandierine. La sua luce si affievolì soltanto quando attraversò le *mesas*.

Di corsa, Joe fu il primo a montare a bordo dell'elicottero, seguito da Larry, che sedette al posto di pilotaggio, e poi da Kylie, da Mina, munita di videocamera, e infine da Bernie, che entrò mentre l'elicottero si staccava dal suolo.

Sfiorando i camper, l'elicottero decollò e si allontanò a tutta velocità nella notte.

— Calma, Larry! — esortò Kylie. — Non è mica uno dei tuoi modellini, questo!

— Più rapido! — gridò Mina. — Altrimenti lo perdiamo!

Anche se il treno fantasma era veloce, l'elicottero guadagnò terreno tagliandogli la strada. Calato con il verricello, Joe ondeggiò selvaggiamente nell'aria. Quando fu sopra l'oggetto luminoso, che da vicino sembrava una sorta di pallottola fosforescente, afferrò il cavo metallico per diminuire le oscillazioni, si posò sull'oggetto, e sprofondò nel nulla.

Quale che ne fosse la natura, il treno fantasma non era soltanto silenzioso: era anche intangibile. In pochi istanti, scomparve nella notte, lasciando

Joe a dondolare e ad imprecare nell'oscurità, nel fragore e nel vento dei rotori.

Osservare le immagini del treno fantasma non fu meno sconvolgente che assistere al suo passaggio. La videoregistrazione rivelò, e al tempo stesso nascose, alcune persone sedute come passeggeri in un compartimento ferroviario, grigie e apparentemente immobili. Per pochi istanti esse furono confusamente sostituite da immagini fugaci di alberi, o forse di foreste, che però scomparvero subito.

Spento il videoregistratore, Mina chiese: — Qualche domanda?

Per un poco, nessuno parlò.

Poi Larry disse: — Forse gli alberi erano riflessi sui finestrini... Eppure... Voglio dire, non è possibile: alberi, nel deserto...

— Era come un treno di morti — intervenne Kylie. — Abbiamo visto persone, oppure cadaveri? Credete che fossero... No, non so dire che cosa abbiamo visto.

— Qualunque cosa fosse, domani devo tornare a Dallas — dichiarò Joe. — Fra treni fantasma e scheletri antidiluviani, hai parecchie cose da spiegare, Bernie, amico mio.

La mattina successiva, il gruppo si divise all'aeroporto di St. George: Joe e Mina tornarono a Dallas, Larry e Kylie volarono alle Hawaii.

Al momento dell'addio, nell'aerostazione, Kylie prese una mano di Joe: — Ho ripensato a quello che è successo a Old John... Hai sentito parlare della precognizione di morte, vero? Ebbene, credo che la nostra esperienza sia stata proprio una precognizione di morte. Sono certa che esiste una connessione fra quello che abbiamo chiamato il treno fantasma, e quella tomba di sessantacinque milioni di anni fa. Non è possibile che si sia trattato di una pura coincidenza.

— Mmm... È una ipotesi da prendere in considerazione...

— Orbene, la scoperta sensazionale di quella tomba antica, la sensazione di morte che gravava sull'accampamento, con gli avvoltoi che volteggiavano in cielo, e tutto il resto, ha suscitato in noi una precognizione di morte, che si è manifestata in un modo tutt'altro che inconsueto: una sorta di effetto tunnel, la sensazione di compiere un viaggio, i cadaveri sul treno, o quello che erano... Non sembra anche a te che tutto quadri?

— No, non mi sembra affatto, Kylie. Però sei una cara ragazza, una giovane molto interessante: spero proprio che Larry sappia prendersi cura di

te.

— Come tu sai prenderti cura di me, vero, papà? — intervenne Larry. — Puoi star certo che mi prenderò cura di Kylie: ma sono affari miei. Tu pensa piuttosto alla tua reputazione, e bada che quella tomba antica non sia soltanto un imbroglio.

Con la mano infilata in tasca, Joe strinse la pallottola d'argento e si limitò a scrutare gelidamente il figlio, in silenzio. Si salutarono senza stringersi la mano.

Durante l'assenza di Bodenland, nessuna notizia era giunta da Washington. Invece, Joe ricevette una telefonata da un giornalista del *Washington Post*, il quale desiderava informazioni sul temporeggiamento del governo. Allora Joe convocò il proprio responsabile delle pubbliche relazioni per organizzare una seconda dimostrazione.

Quando un gruppo scelto di commentatori politici fu radunato nel laboratorio, intorno alla cabina di smaltimento inerziale, Joe dichiarò: — Questo apparecchio si basa su un principio del tutto nuovo, e questa novità è tale che il governo ha bisogno di tempo per assimilarla. Tuttavia non possiamo lasciarci precedere dai nostri concorrenti giapponesi ed europei, altrimenti l'America perderebbe ancora una volta la sfida tecnica. In passato, avevamo la supremazia nel campo delle invenzioni. Quando ero ragazzo, i miei eroi erano Alexander Graham Bell e Thomas Alva Edison. Ebbene, ora farò come Edison, per dimostrare che il nostro sistema di smaltimento dei rifiuti è del tutto sicuro. — Guardò Mina, con un sorriso rassicurante. — Mia moglie è in ansia per la mia incolumità, e io ne sono lieto, perché Washington temporeggia per motivi del tutto diversi. — Ciò detto, si volse ai tecnici, fece loro un cenno con la testa, ed entrò nella cabina.

La porta fu chiusa da Max.

Mentre intorno a lui si formava il campo energetico, Joe osservò l'orologio nella cabina e quello nel laboratorio. La lancetta dei minuti del primo rallentò e si fermò, la luce azzurra si intensificò rapidamente, ogni movimento cessò nel mondo esterno. Il volto di Mina parve congelarsi, con la mano paralizzata, sollevata quasi all'altezza della bocca. Poi tutto scomparve in un bagliore bianco: Joe rimase solo, in una sorta di limbo intangibile e grigio, senza tempo.

In grado di muoversi, si volse e vide, alle proprie spalle, un sacco di plastica nera. Invano tentò di avvicinarvisi: l'aria parve addensarsi.

D'un tratto, la lancetta dell'orologio ricominciò a muoversi, sempre più

velocemente. Nella nebbia grigia apparvero poco a poco, sempre più nitidi, i particolari del laboratorio e delle persone paralizzate. In breve, l'orologio nella cabina si accordò nuovamente a quello nel laboratorio e ogni cosa ritornò normale. Max aprì la porta.

Il pubblico applaudì e si abbandonò a mormoni di sollievo.

Con un fazzoletto, Joe si tersi la fronte sudata: — Sono rimasto bloccato nel tempo per cinque minuti, come se fossi un contenitore di scorie nucleari. L'unica differenza è che, se lo fossi stato, Max Waldgrave non mi avrebbe mai riportato qui. Le scorie rimangono nel momento in cui vengono bloccate, e con lo scorrere del tempo si allontanano sempre più nel passato. La cabina è soltanto un prototipo. Se il dipartimento per l'ambiente darà la sua approvazione, la Bodenland Enterprises costruirà impianti immensi, capaci di smaltire enormi quantità di scorie, e otterrà il monopolio mondiale di un nuovo commercio.

— Sarebbe possibile recuperare le scorie, se mai lo si volesse? — chiese un giornalista. — Voglio dire, se giudicheranno preziose le scorie, le generazioni future forse le reclameranno.

— Certo che sarebbe possibile: proprio come è stato possibile riportare me nel presente. Tuttavia, bisogna tener conto che, attualmente, questo apparecchio consuma enormi quantità di energia, e dunque è molto costoso. D'altronde, la sicurezza costa. Come sapete, la Bodenland Enterprises sfrutta l'energia solare mediante un satellite. Se e quando otterremo l'approvazione del dipartimento per l'ambiente, potremo permetterci di progettare metodi ancora più efficaci per procurarci energia.

Il più anziano dei due inviati del *Washington Post* chiese, dopo essersi consultato brevemente con il proprio collega: — Abbiamo apprezzato molto la sua imitazione di Edison, signor Bodenland. Ma non crede di essere troppo modesto? Non è forse vero che lei ha inventato la prima macchina del tempo? E non pensa di essersi rivolto al dipartimento sbagliato? Non sarebbe più appropriato consultare il dipartimento per la difesa e il Pentagono?

Questa serie di domande suscitò le risate dei giornalisti.

Irritato, Joe ribatté: — Non soltanto sono contrario alle armi atomiche: sono anche abbastanza ecologista da disapprovare le centrali nucleari. Per questo ho dedicato le mie ricerche ai satelliti per l'energia solare. Finalmente, dopo molti decenni, l'energia solare comincia ad avere il posto che le spetta: intendo fare tutto quello che è in mio potere affinché essa soppianti completamente l'energia nucleare entro un quarto di secolo. Ma per

rispondere alla sua domanda, devo ripetere quello che ho già detto spesso: no, nego nella maniera più assoluta che il principio inerziale abbia in qualsiasi modo a che fare con la possibilità di viaggiare nel tempo, almeno nel senso in cui vengono considerati i viaggi temporali da quando Herbert George Wells scrisse il famoso romanzo. Noi abbiamo semplicemente realizzato un metodo per bloccare il tempo. È evidente che qualunque cosa, e non soltanto le scorie tossiche, può essere sottoposta a questo trattamento, affinché rimanga bloccata per sempre in un dato momento, all'esterno del flusso temporale. Tutto ciò vale anche per il dipartimento per l'ambiente.

Mentre l'ultimo giornalista se ne andava dopo aver preso una manciata di mandorle salate, Mina dichiarò: — Devi essere completamente impazzito, Joe! Correre un rischio simile, e per giunta senza alcuna necessità... Avresti potuto perdere la vita!

— Suvvia! Sui topi aveva già funzionato alla perfezione.

— Avresti dovuto sperimentarlo sui ratti!

Joe rise: — Sai, Birdie? Mentre ero nel limbo, ho avuto un'idea... Non riesco a togliermi dalla mente quello che ha detto Kylie a proposito della connessione fra il treno fantasma e la tomba scoperta da Bernie. Ebbene, supponiamo che si tratti di una connessione temporale... Il treno, o qualunque altra cosa sia, deve avere realtà fisica: non può essere davvero una sorta di spettro. Ciò significa che obbedisce alle leggi fisiche, come qualunque altra cosa nell'universo. Se ho ragione, potremmo installare un apparecchio inerziale su un elicottero...

— Oh, santo cielo! — Mina comprese subito quello che Joe aveva in mente. — No, ti prego! Piantala con queste assurdità! Come puoi desiderare di salire a bordo di quella cosa, ammesso che sia possibile? È piena di zombie che vanno... soltanto Dio sa dove! Non te lo permetterò, Joe!

Per placarla, Joe le posò le mani sulle spalle: — Ascolta, Mina...

— Da quanti anni non faccio altro che ascoltarti? E con quali conseguenze? Perché dovrei continuare ad ascoltarti? Per essere afflitta ancora una volta dall'angoscia e dalla sofferenza? Per sopportare un'altra delle tue stronzate?

— Devo salire su quel treno. Sono certo che è possibile. E di sicuro non è più pericoloso che il paracadutismo. Anziché di un lancio nel cielo, si tratta di un salto nell'ignoto e nulla più, mia cara.

— Oh... merda!

Capitolo Terzo

Un tempo imbiancata e pulita, la cella era sporca e polverosa, con il pavimento di pietra ingombro di paglia, di vecchie pagine di giornale, di escrementi umani.

Intento a frugare in uno squarcio del vecchio materasso grigio, chiazzato di sperma e compresso in un angolo, un topolino grigio, con il pelo che sulle spalle era rugginoso e più folto, sentì su di sé lo sguardo fisso del pazzo che giaceva sul pavimento, con la testa incuneata nell'angolo opposto, le braccia bloccate da una camicia di forza e da alcune cinghie di cuoio.

Immobile, il topino si girò, come se combattesse una lotta interiore, e ricambiò lo sguardo, poi mosse le zampette, squittendo, e cominciò a correre lungo il muro con una grazia impeccabile, fissando con gli occhietti lustrati la bocca spalancata del pazzo, che a sua volta lo fissava con gli occhi scintillanti, senza battere le palpebre, con la lingua arricciata all'indietro, sbavando.

Il topolino non poteva trattenersi: era condannato. Con un balzo, si lanciò nella bocca in attesa. Di scatto, le mascelle si chiusero.

Il pazzo sgranò gli occhi e giacque, perfettamente immobile, tranne la bocca, che masticava, mentre un filo di sangue filtrava dalle labbra e gocciolava sul pavimento. Sgranocchiati gli ossicini, deglutì. Poi leccò il sangue dalla pietra.

Oltre la porta chiusa, in fondo a un lungo corridoio che, rispetto alla cella in cui era imprigionato il pazzo, era un modello di pulizia, era situato l'ufficio del dottor Kindness, attiguo a una saletta operatoria. Alle pareti rivestite di pannelli di legno, oltre ad alcuni disegni frenologici e anatomici, era appeso un calendario dell'anno 1896, con citazioni da Thomas Carlyle, Martin Tupper, Samuel Smiles, e altri scrittori. L'arredamento massiccio includeva due poltrone di mogano e di cuoio verdastro, imbottite e borchiate d'ottone, simili a fortezze in miniatura.

L'atmosfera della stanza, in cui all'ossigeno, nell'interesse della medicina, non era concesso di entrare, era opprimente. Nel focolare, le braci si erano spente per disperazione quando l'ossigeno si era esaurito. Soltanto la nera pipa di schiuma del dottore brillava, giacché poteva succhiare ossigeno dai polmoni del luminare. Dal fornello della pipa, le nuvolette di fumo si libravano intorno alle lampade a gas, in cerca di sfogo, e salivano fino al soffitto.

Per rendere l'ufficio ancor meno invitante, la mensola di marmo del ca-

mino reggeva una fila di maschere mortuarie che raffiguravano i diversi stadi dell'agonia di uomini e donne che, a giudicare dalle involontarie testimonianze che avevano lasciato, avevano preferito la vita, pur con tutti i suoi terrori, alla loro fine imminente.

Perfettamente a suo agio in quell'ambiente, il dottor Kindness, appena uscito dalla saletta operatoria, posò una sega insanguinata fra i documenti che ingombravano la scrivania, e si volse al proprio visitatore. Pallido e accigliato, indossava un camice bianco quasi completamente imbrattato di sangue. In lui, l'unico segno di vita era il vigore con cui fumava la pipa.

Ben diverso era il suo ospite, il quale era caratterizzato soprattutto da una foltissima barba rossa che gli scendeva sul bavero della giacca verde di tweed, talché era impossibile sapere se indossasse o meno la cravatta. Era un individuo robusto e, a giudicare dall'aspetto, era abituato a vivere all'aria aperta. Di solito il suo viso largo aveva una espressione gioviale. In quel momento, però, tradiva l'angoscia suscitata in lui dall'ambiente opprimente, dal fumo, e dalla sega insanguinata.

— Be', è fatta. — Per un momento, Kindness si tolse la pipa di bocca. — Può venire a dare un'occhiata, se vuole. Non è un bello spettacolo, però.

— Certo, certo... Volentieri... — Nonostante queste parole, il rosso si alzò con riluttanza dalla poltrona accanto al fuoco spento, ed entrò nella saletta operatoria soltanto perché vi fu spinto da Kindness. Subito capì la ragione per la quale il dottore fumava con tanto accanimento: il puzzo era tale che respirare l'aria della saletta faceva palpitare il cuore. Su un tavolaccio di legno, giaceva un uomo nudo e sporco, con i genitali coperti di croste, e ampie zone dello stomaco e del torace tanto devastate dalle ulcere e dagli esantemi, da sembrare mappe della superficie lunare. Il cranio era scoperchiato a rivelare il cervello e il sangue colava in un acquaio.

— Si avvicini, se vuol veder bene — esortò Kindness. — La luce è piuttosto scarsa, qui. Poche persone hanno la possibilità di osservare un cervello umano, sede della saggezza e della malvagità... Che cosa nota?

Il rosso si curvò ad osservare il cervello: — Noto che questo poveraccio è morto stecchito, dottore — rispose, con voce soffocata. — La salma avrà una sepoltura decente, vero?

— Se ne occuperà l'istituto.

— Noto, inoltre, che il cervello sembra piuttosto piccolo. È giusto?

Il dottor Kindness annuì: — Può tastarlo, se vuole. Ecco una spatola... Naturalmente, ha ragione: è un effetto della sifilide terziaria. In molti casi, il cervello si contrae come un'arancia avvizzita. Ne consegue la PPP, ossia

la paralisi progressiva del paziente. — Si percosse il petto, squassato da una tosse rauca. Quando si fu ripreso, continuò: — Noi medici stiamo combattendo contro uno degli antichi flagelli dell'umanità, signore. Satana e le sue legioni ci assalgono ora in forma moderna, come protozoi minuscoli. Come probabilmente sa, la sifilide minaccia le fondamenta stesse dell'Impero Britannico. Anzi, il decreto sulle malattie contagiose degli anni sessanta aveva appunto lo scopo di proteggere i giovani dell'esercito e della marina dalle prostitute che diffondono le malattie veneree.

L'accenno alle prostitute indusse il rosso a scuotere vigorosamente la testa: — È terribile, davvero terribile! E senza dubbio le prostitute vengono contagiate dagli uomini...

— Gli uomini vengono contagiati dalle prostitute — affermò Kindness, in tono molto severo.

Seguì un breve silenzio, durante il quale il dottore si schiarì la gola.

— Non esiste nessuna cura, una volta contratta la malattia? — chiese il rosso, con un'espressione di terrore sul volto.

— Se si interviene precocemente, sì. Altrimenti... — Kindness si tolse la pipa di bocca per emettere quella che avrebbe dovuto essere una risata. — Molti pazienti di questo istituto, uomini e donne, muoiono di PPP. Se vorrà tornare domani, le mostrerò il cadavere di una donna sessantenne, in condizioni davvero eccellenti. È stata completamente pazza per otto anni.

— Grazie, dottore, ma domani sarò molto impegnato. Mi dispiace di averle rubato tanto tempo. — Il rosso affondò le mani nelle tasche, per celarne il tremito.

Poco dopo, nell'affrettarsi a lasciare quel tetro edificio labirintico, tutto di pietra, il rosso mormorò fra sé e sé un versetto del Salmo XXV: — «Non perdere, o Dio, l'anima mia cogli empi, né la mia vita cogli uomini sanguinali...» — E montando a bordo della vettura che lo attendeva, tuonò: — Buon Dio! Ho bisogno di bere! Che fine terribile, per un uomo!

Mentre si trovava in officina con Max a discutere con i meccanici, Joe seppe dalla sua segretaria, Rose Gladwin, che Bernard Clift desiderava parlargli con urgenza: — Arrivo subito, Rose — rispose.

Prima che Bernie lo vedesse arrivare, Joe lo scorse attraverso la porta di vetro della sala d'attesa: portava ancora gli abiti impolverati che aveva indossato nello Utah e passeggiava rapidamente avanti e indietro, in preda a una viva agitazione, percuotendosi il palmo di una mano con il pugno dell'altra, a testa china, bisbigliando fra sé e sé come se stesse ripetendo un di-

scorso imparato a memoria.

Quando Joe varcò la soglia, Bernie esordì, senza preamboli: — Indubbiamente ti chiedi come mai sono qui a Dallas... Ebbene, sono diretto a Houston per partecipare a una conferenza sugli ultimi progressi nel campo dell'archeologia. Siamo ancora costretti a combattere contro un branco di idioti convinti che Darwin fosse un demonio. Alcuni mesi fa sono stato invitato a presentare una relazione. Invece, annuncerò di avere scoperto un umanoide che risale a sessantacinque milioni di anni fa, anche se so perfettamente che sarò interrogato da una specie di santa inquisizione.

— Pensavo che fossi qui per sapere qualcosa di più sul nostro sistema inerziale — sorrise Joe.

— Ho voluto vederti perché sono stato costretto a ricredermi sulla segretezza, nelle ultime quarantotto ore — rispose Bernie, impassibile. — Gli studenti hanno raccontato tutto a una stazione radio dello Utah. Non voglio che si diffondano notizie imprecise. L'università non è disposta a finanziarmi in questa ricerca, perciò sono costretto a chiedere il tuo aiuto, Joe. Intendo dire che mi occorrono fondi.

— Vuoi dire che l'università non ha accolto la tua richiesta di finanziamenti, sostenendo che sei pazzo? — Dalla espressione dell'amico, Joe comprese di avere indovinato. — E che cosa ti fa credere che anch'io non ti giudichi matto? Vieni a bere un caffè, Bernie, e lasciati convincere a rinunciare a questa faccenda...

Esasperato, l'archeologo scosse la testa. Tuttavia si lasciò condurre nell'ufficio della segretaria, affondò in una poltrona, e sorseggiò caffè nero: — I reperti sono stati esaminati dagli esperti di cui ti ho parlato: due giovani molto in gamba, dei dipartimenti di ricerche archeologiche dei musei di Chicago e di Drumheller. Anche se, naturalmente, non si sono sbilanciati, credo di avere il loro appoggio: parteciperanno alla conferenza di Houston. E non scuotere la testa, Joe. Guarda qui... — Si alzò di scatto, quasi rovesciando la tazza, quindi aprì la propria valigetta per rovesciare sulla scrivania un mucchio di fotografie in bianco e nero del cantiere e della tomba antica, scattate da ogni possibile angolazione. — Non si tratta di un errore o di un inganno, Joe: è impossibile — dichiarò, gesticolando quasi freneticamente. — Condividere questa straordinaria scoperta sarà un vantaggio per la tua compagnia. Sono certo che una razza pseudoumana esistette all'epoca dei dinosauri: e non soltanto quelli erbivori, naturalmente, ma anche predatori giganteschi come il Tyrannosaurus Rex. Rivoluzionerò la scienza proprio come Lyell, Darwin e altri, nel XIX secolo, abbattono

il dominio della superstizione religiosa. Ma ti rendi conto che tutto quello che sappiamo con certezza sul cretaceo si basa quasi esclusivamente su pochi quintali di vecchie ossa? Tutto il resto è pura supposizione, opera d'immaginazione...

— Non lasciarti trasportare dall'entusiasmo — interruppe Joe. — Supponiamo che gli altri conferenzieri, a Houston, ti prendano sul serio. Pensa alle conseguenze sul mercato azionario...

Senza curarsi del caffè che si rovesciava, Bernie balzò in piedi: — Io cambio il mondo, e tu ti preoccupi dell'indice Dow Jones? Non è da te, Joe! Afferra la nuova realtà!

— I miei azionisti mi sparerebbero se...

— Stiamo parlando di una razza umana che aveva usanze funerarie non dissimili dalle nostre: fiori nella tomba, ocre, persino un simbolo sul coperchio della bara... Ma sotto il confine K/T! Non so come si sia evoluta questa forma di vita, ma posso dire che... Be', è un ritrovamento più importante della scoperta di un pianeta sconosciuto! È...

— Calma, Bernie — rise Joe. — Capisco che forse potrebbe essere proprio come dici tu, o magari anche di più... Ma bisogna dimostrare che sia vero. E com'è possibile? Tu desideri che sia vero, però potrebbe essere una beffa, come l'uomo di Piltdown, ordita magari da qualche tuo brillante studente in vena di scherzi... Insomma, non posso coinvolgere subito la società in una faccenda come questa. Devo tener conto delle responsabilità che abbiamo. Se ti occorre qualche centinaio di dollari, sarò ben lieto...

L'archeologo si adirò: — Non hai sentito quello che ti ho detto, Joe? Non si tratta di una fottuta beffa! Di quante grandi scoperte dell'umanità si è riso, all'inizio? La gente non credeva che fosse possibile costruire macchine volanti: rimase incredula persino dopo il decollo del primo aereo. Ricordi che il grande Priestley scoprì la funzione dell'ossigeno nella combustione, anche se credeva ancora nella vecchia teoria del flogisto?

— Okay, okay... — Joe sollevò le mani in segno di tregua. — Contrariamente al caso di Priestley, la mitologia popolare è interamente dalla tua parte: il cinema e i fumetti hanno sempre rappresentato la coesistenza dei dinosauri e dell'umanità. Insomma, stai sostenendo che Fred Flintstone è un personaggio storico. — Rendendosi conto che la sua battuta non era stata apprezzata, si affrettò a continuare: — Davvero, Bernie... Sarei felicissimo di poter credere a quello che mi dici. L'abbattimento dell'ortodossia è il mio pane. Ma la tua teoria non ha nessuna possibilità di trovare conferma. Torna nello stramaledetto deserto e trova un'altra tomba nello

stesso strato. Se ci riuscirai, ti prenderò sul serio.

— Davvero? Okay. — Con una pausa drammatica, Bernie accennò alle fotografie sulla scrivania. — Osserva quelle foto, che finora non hai degnato neppure di uno sguardo. Sei come coloro che rifiutarono di guardare nel telescopio di Galileo: hai dato per scontato di sapere che cosa ritraggono, e hai sbagliato. Sono fotografie di una seconda tomba, Joe: l'abbiamo trovata proprio dopo la vostra partenza.

Perplesso, Joe fissò per un momento l'amico, quindi esaminò le fotografie. La seconda tomba era molto simile alla prima, perciò non aveva notato subito la differenza: la bara aveva lo stesso simbolo misterioso sul coperchio, che era stato forzato senza gravi danni. Lo scheletro giaceva su un fianco nell'ocra rossa, nella stessa posizione dell'altro. Nelle foto scattate da maggiore distanza, si poteva osservare che la seconda tomba era situata a non più di cinquanta metri dalla prima, subito sotto il confine K/T.

— Come puoi vedere — dichiarò Bernie, con calma gelida — la seconda tomba presenta due differenze significative rispetto alla prima: lo scheletro è femminile, e ha un paletto di legno in corrispondenza del cuore.

— Sono certo che la tua bella nuora ti direbbe che non sai nulla della natura umana, Joe — disse Bernie, mentre Bodenland lo accompagnava all'uscita. — Sono incapace di mantenere ancora il segreto: mi sembra di scoppiare. L'aspetto scientifico, naturalmente, è predominante. La mia scoperta avrà effetti sconvolgenti e sarà duramente contestata. Mi rendo conto che sarà come affrontare l'inquisizione spagnola, ma so anche di poter sostenere validamente la mia causa. Tuttavia, esiste un altro aspetto. Tu stesso hai avuto pubblicità in abbondanza, a suo tempo, con la faccenda di Victor Frankenstein e Mary Shelley. Anch'io desidero pubblicità. Come tutti, desidero la fama, e sono abbastanza sincero da ammetterlo. Se si parlerà abbastanza di me, otterrò i fondi che mi occorrono, vale a dire milioni di dollari: milioni, Joe. Dovremo squarciare tutte le Iron Hills. Dobbiamo esplorare una nuova civiltà. È un evento che supera qualunque sogno. Immagina! La civiltà è iniziata qui, negli Stati Uniti, molto tempo prima che le scimmie lasciassero le giungle africane!

— Certo. E quando le televisioni diffonderanno la notizia, il tuo cantiere sarà invaso dal mondo intero, e tu non potrai lavorare, né io potrò dare la caccia al treno fantasma.

— Ecco perché mi occorre il tuo aiuto: dovresti mandare subito una squadra di sicurezza a sorvegliare e proteggere Old John.

— Ti occorre una sistemazione per la notte? Posso telefonare a Mina, sperando che non stia volando a qualche migliaio di metri d'altezza.

— Grazie, Joe. La chiamerò io. Ah, Joe... Grazie mille, davvero. So che anche tu sei impegnato in una impresa molto importante e tutt'altro che facile. Un giorno, ti ricambierò il favore.

I due amici si strinsero la mano.

— Mina si occuperà di te — disse Joe. — Forse sarà difficile contattarmi, per qualche tempo.

— Come mai?

— Non ha importanza. In gamba, Bernie: dai una bella scrollata al mondo! Sono dalla tua parte.

Le onde verdi e bianche del Pacifico si rompevano a Hilo Bay, nelle Hawaii: la spuma schizzava nel sole, la risacca rotolava sulla sabbia vulcanica, le onde sembravano resuscitare miracolosamente per rompersi di nuovo sulla spiaggia.

Scrollandosi l'acqua dai capelli, Larry e Kylie uscirono dall'oceano.

— Sento che qualcosa non va, Larry. Ti prego: torniamo all'albergo.

— Va tutto bene, dolcezza. Lascia perdere: non si tratta di un'intuizione. Sarà soltanto un po' d'indigestione. Che cosa vuoi che sia successo? Siamo in spiaggia soltanto da un'ora.

— Mi dispiace, Larry. — Kylie prese l'asciugamano. — È una sensazione troppo forte: non posso ignorarla. Devo tornare all'albergo e controllare se abbiamo ricevuto qualche messaggio. Non occorre che mi accompagni, comunque: posso cavarmela da sola.

— Oh, merda... Certo che ti accompagno! Stai facendo innervosire anche me.

Al Bradford Palace, dove i due giovani coniugi soggiornavano da tre giorni, era tutto normale: nessuno aveva telefonato o telegrafato. Non era accaduto assolutamente nulla.

— Mi spiace, caro. — Kylie abbracciò il marito. — Purtroppo, non riesco a liberarmi da quella sciocca sensazione... Vuoi tornare alla spiaggia?

— No, non voglio tornare in spiaggia. E se ti venisse un'altra strana sensazione? Non faremmo altro che andare avanti e indietro per tutto il giorno. Mi prendo sei lattine e vado sul terrazzo ad abbronzarmi. Non preoccuparti.

— Non fare così, Larry. Vorrei che tu non bevessi tanto...

Nell'avviarsi al frigorifero, Larry le sorrise: — Non avrai obiezioni religiose o qualcosa del genere, vero?

Immobile al centro della stanza, Kylie si mordicchiò un dito. Tacque, mentre Larry tornava, accendeva la televisione, alzava il volume e si recava al dondolo imbottito situato nel terrazzo dell'appartamento. Oltre il marito, attraverso le palme alte, oltre la strada piena di traffico, e gli altri alberghi, e la volgare confusione consumistica di Hilo Bay, e le acque affollate di nuotatori e di surfisti, guardò la striscia verde dell'oceano, che almeno apriva una prospettiva sull'infinito.

Dopo un poco, Kylie distolse mestamente lo sguardo, si cambiò, prese una copia del romanzo di Bram Stoker, *Dracula*, e si recò a leggere su un divano dove non giungeva il sonoro della televisione. Come segnalibro, usava l'involucro di una tavoletta di Hershey.

Vagamente, Kylie sentì la fine di una pubblicità televisiva della birra Hedge's e l'inizio di un notiziario, ma era talmente assorta nella lettura, che non vi badò, fino a quando un grido di Larry dal terrazzo attirò la sua attenzione: — È Bernie Clift! — Allora vide sullo schermo il volto dell'archeologo.

Con alcune immagini del deserto alle spalle, l'annunciatore stava dicendo che il mondo scientifico, o almeno i partecipanti a una conferenza che si era tenuta il giorno precedente a Houston, erano in tumulto a causa delle dichiarazioni di un famoso paleontologo, Bernard Clift, il quale sosteneva di avere scoperto una razza umana vissuta milioni di anni prima dell'età della pietra, all'epoca di Alley Oop.

Scostandosi una ciocca dalla fronte, Bernie parlò a un microfono, sovrastando il clamore dell'assemblea: — Sulla base di due tombe scoperte nello Utah non è possibile generalizzare troppo, ma le bare, costruite con una tecnica sorprendentemente moderna, fanno pensare a una cultura molto sviluppata. Le tecniche di datazione hanno consentito di stabilire al di là di ogni dubbio che i reperti risalgono a circa 65,5 milioni di anni fa. Dunque le bare stesse, e i resti umani in esse contenuti, si possono situare nel periodo in cui i continenti erano ancora popolati dai tirannosauri e da altri dinosauri giganteschi.

L'annunciatore riprese: — In seguito, Clift ha rivelato che l'analisi preliminare dei due scheletri fossili indica che le spalle, e in particolare le scapole, sono molto sviluppate. Ciò conduce all'ipotesi che gli umanoidi scoperti da Clift si siano evoluti da animali alati, quali lo pterodattilo o lo

pteranodonte, come mostra questa immagine. — Mentre un disegno compariva sullo schermo, la voce continuò: — L'annuncio di queste scoperte nello Utah è stato accolto con uno scetticismo del tutto naturale...

— Scetticismo! — commentò Larry, seduto sul divano, davanti alla televisione, accanto a Kylie, che lo teneva a braccetto. — E cos'altro?

— E le proteste non sono giunte soltanto dalle organizzazioni religiose. Meno di un'ora fa, il professor Danny Hudson, dello Smithsonian Institute, ha sfidato Bernard Clift a dimostrare quanto afferma, oppure a tacere. Il professor Hudson avrebbe dichiarato, inoltre, che dovranno essere fornite prove da sottoporre ad «imparziale indagine scientifica». Per ora, il professor Clift è irreperibile e non ha rilasciato alcuna dichiarazione.

Sullo schermo apparve Mina, in primo piano. Si trattava evidentemente di un brano di un'intervista in difesa di Clift: — Anche di Cristoforo Colombo risero tutti. Rammentate? Quell'idiota di Colombo era convinto che il mondo fosse tondo! — disse Mina. Rise, e scomparve in dissolvenza.

L'annunciatore riapparve: — Avete appena sentito l'attraente Mina Legrand, quarantasei anni, occhi verdi, socia e intima amica del leggendario Joe Bodenland, il quale una volta dichiarò di essere tornato indietro nel tempo per stringere la mano a Frankenstein. Attualmente, Bodenland dirige la multinazionale Bodenland Enterprises. Anche lui, secondo le nostre fonti, è irreperibile: pare che sia scomparso. Mina Legrand si è limitata ad affermare che Bodenland era interessato alla nuova e sorprendente scoperta. Nel frattempo, speriamo che quelle creature dello Utah siano davvero estinte...

— Oh, Dio... — Kylie spense la televisione prima che iniziasse la pubblicità, quindi si volse al marito.

— Avevi ragione, dolcezza. — Larry depose il bicchiere mezzo vuoto. — È successo qualcosa. Mio padre ha bisogno di me. Dobbiamo partire con il prossimo volo.

— Oh, no, Larry: tuo padre dovrà arrangiarsi. Non ti ha forse detto sempre di badare a te stesso? Non otterrai altro che rimproveri e disprezzo, se ti intrometterai adesso. Vedrai che Joe se la caverà. Torniamo in spiaggia.

— Cristo! — Larry gesticolò, sollevando le braccia. — E chi ha voluto lasciare la spiaggia, poco fa? Ah, le donne! Non le capirò mai. Fai le valigie, Kylie: partiamo per lo Utah. Sono sicuro che Joe è là, a Old John.

Mentre Larry si avviava al bagno, Kylie lo bloccò, rabbiosa e pugnace: — Io non tornerò a Old John, e tu neppure. Che si fotta, Old John! Cerca di riflettere! Sei mio marito, adesso. Non devi più vivere all'ombra di tuo

padre. Il vecchio mi piace, ma finirà per rovinarti la vita, se ti dimostrerai un debole. Non capisci? Tutti se ne rendono conto.

— E così, io sarei un debole? Be', la vedremo! — Larry afferrò Kylie e le torse il polso fino a farla crollare sul pavimento. — Quando entro in azione, nessuno può fermarmi, baby. E adesso sono già entrato in azione! — Ciò detto, corse in bagno.

— Spaccone! — gridò Kylie, alzandosi in ginocchio. — Se te ne vai adesso, non prenderti la briga di tornare! Chiaro? I tuoi genitori hanno già rovinato la nostra luna di miele una volta: non permetterò che ciò si ripeta. Se sei tanto preoccupato per tuo padre, telefona a tua madre. Ma ti avverto: se lascerai l'albergo, partirai solo, e il nostro matrimonio sarà finito!

Con una valigetta riempita in fretta e furia, Larry passò a lunghi passi. Lanciò un'occhiata dura alla moglie, gesticolando minacciosamente: — «Addio fu tutto quello che scrisse» — citò, prima di andarsene, sbattendo la porta dell'appartamento.

Per un poco, Kylie passeggiò avanti e indietro, pensierosamente. Poi raccolse tutti gli abiti e gli effetti personali del marito e li ficcò in una valigia da viaggio. Recatasi alla finestra, gettò la valigia nel giardino sottostante.

Nuda, tranne il crocifisso, fece la doccia. In accappatoio, tentò per un poco di continuare a leggere *Dracula*, senza riuscire a concentrarsi.

All'ora di cena, indossò un abito da cocktail, scese al ristorante dell'albergo, occupò un tavolo all'aperto, mangiò aragosta termidoro e bevve mezza bottiglia di vino bianco australiano.

Fattasi coraggio, si trasferì nella sala da ballo, dove un giovanotto biondo che proveniva dall'Alaska ed era in vacanza, le chiese subito di ballare.

E Kylie accettò.

Capitolo Quarto

Nella notte che avviluppava lo Utah, Larry era mezzo ubriaco: — Questo elicottero è più facile da guidare che uno dei miei modellini — gridò.

Ma né Joe né Bernie risposero, se lo udirono.

— Ho appena costruito un quadrimotore della seconda guerra mondiale. È una bellezza! Ha un'apertura alare di quattro metri e mezzo. Dovreste vederlo. Va più veloce di quello vero! — Larry scoppiò in una risata ruggente.

Sotto di loro, circondato di fosforescenza ultraterrena, volava il treno

fantasma.

Con cautela, Joe cominciò a calarsi mediante il verricello, subito seguito da Bernie, che con gli stivali gli sfiorava l'elmetto.

Nel momento in cui Joe gli diede il segnale, mostrando i pollici sollevati, Larry azionò l'apparecchio inerziale. Una vivida luminescenza azzurra avvolse Joe, Bernie e il treno: in un attimo, i due amici scomparvero.

— Sono andati! — gridò Larry all'aria sferzante. — Sono scomparsi! Gli uomini invisibili sono spariti, come Kylie! — Mentre il treno si allontanava, imprecò, tentando di aumentare la velocità, benché il motore fosse già sotto sforzo. Fallì, e rinunciò. Spento l'apparecchio inerziale, constatò che Joe e Bernie erano davvero scomparsi. Con il verricello, recuperò il cavo. Guardò il treno che spariva in lontananza, in preda a sentimenti confusi.

Non aveva avuto la possibilità di parlare del litigio con Kylie perché Joe era stato completamente assorto nell'impresa. Il fatto che il suo arrivo fosse stato accolto come ineluttabile, aveva suscitato in lui un misto di sollievo e di delusione. Aveva trovato Old John circondato dagli automezzi e dalle guardie in uniforme del servizio di sicurezza della Bodenland Enterprises. Scomparsi gli studenti, il cantiere si era trasformato in una sorta di accampamento militare.

Soltanto nel ritornarvi in solitudine, dopo aver bevuto un altro lungo sorso di liquore, Larry pensò che forse Mina provava nei confronti di Joe la stessa ira che Kylie nutriva per lui: — Ah, dannazione! Le telefonerò domattina!

D'improvviso, ebbe timore della reprimenda di Joe, che era molto affezionato a Kylie.

Nel momento in cui furono investiti dal raggio inerziale, Joe e Bernie videro scomparire il mondo. Si aggrapparono al tetto del treno, aprirono cautamente un portello di servizio, e si calarono in un piccolo compartimento.

Nessuno dei due sapeva che cosa aspettarsi: sapevano soltanto di trovarsi a bordo di quello che avevano casualmente battezzato «treno fantasma».

D'altronde, non avrebbero potuto in alcun modo prevedere la realtà orrenda in cui si trovarono, la quale sfidava l'immaginazione, o meglio, l'immaginazione quotidiana della vita di veglia, eppure assomigliava in qualche modo a un incubo tratto da un racconto di Edgar Allan Poe.

Le pareti del compartimento angusto erano rivestite di armadietti dalle ante di vetro che riflettevano malinconicamente la luce fioca, i quali con-

tenevano oggetti che singolarmente sarebbero stati difficili da riconoscere, ma nell'insieme erano inconfondibili: si trattava di strumenti di tortura primitivi e spaventosi, quali seghe, succhielli, morse, chiodi.

Sul tavolaccio di legno tutto scheggiato che occupava gran parte dello spazio della stanzetta, un uomo nudo era imprigionato mediante un complicato sistema di sbarre metalliche che comprimevano e tagliavano le carni, torcendo le membra. Pallido come un annegato, quasi verdastro, ma non gonfio, l'uomo aveva il cranio scorticato, come se fosse stato rasato senza alcuna perizia, e una riga purpurea intorno alla testa. Aveva le guance e le labbra livide, stringeva fra i denti ingialliti simili a zanne il morso metallico che gli premeva un bavaglio in bocca, e aveva le dita rotte, insanguinate.

D'istinto, Joe e Bernie arretrarono, in preda all'orrore. Soltanto dopo alcuni momenti si resero conto che il prigioniero era ancora vivo: gli occhi spenti rotearono nelle orbite, le zanne schioccarono quasi bramosamente sul metallo, le membra furono percorse da un fremito, e un piede tumefatto fu scosso da uno spasmo.

Represso un conato di vomito, Bernie esortò: — Andiamocene. Non avremmo mai dovuto venire qui.

In silenzio, Joe girò intorno al tavolo, seguito dallo sguardo fisso del prigioniero, i cui occhi erano lievemente strabuzzati. Aprì la porta chiusa da uno strano chiavistello e, seguito da Bernie, uscì in un corridoio. Si coprì il viso con una mano: — Mi spiace di averti coinvolto in tutto questo, Bernie...

Il corridoio era quasi buio. A parte qualche sussulto di quando in quando, come se il treno affrontasse le curve a tutta velocità, non si aveva alcuna sensazione di movimento. Dai finestrini non si scorgeva il mondo esterno. Attraverso le porte di vetro dei compartimenti, bui e tetri, situati sulla sinistra, si scorgevano figure immobili affondate nei sedili anatomici. Sembrava di essere in una cripta antica, come un dimenticato sepolcro egizio, in cui fossero confinati gli spiriti dei defunti. Nei pannelli scolpiti a bassorilievi di stile antiquato che raffiguravano scene tenebrose, scintillava, presso ogni porta, un quadro di comando.

Percorrendo il corridoio, i due amici giunsero a un compartimento libero, in cui si affrettarono a rifugiarsi. Chiusa la porta, scoprirono che era priva di serratura.

— È un peccato non aver preso armi — osservò Joe, con rammarico.

Adattata la vista all'oscurità quasi completa, occuparono gli eleganti se-

dili simili a sarcofagi, di fronte ai quali erano installate tastiere elettroniche costruite con un materiale quasi morbido, evidentemente appartenenti a un'epoca sconosciuta. Senza esitare, Joe iniziò a indagarne il funzionamento.

— Joe! Stai rischiando di attirare qualcuno...

— Non possiamo star seduti qui, come passeggeri. — Con un dito, Joe cominciò a premere sistematicamente i tasti.

Sulla parete di fronte, un pannello si alzò come una palpebra e uno schermo si accese. Una moltitudine di colori guizzò febbrilmente, poi, d'improvviso, apparve il volto esangue e grifagno di un uomo, che sembrò premere il naso contro lo schermo e disse: — Agenti del Gruppo 16, prepararsi per l'arrivo a ... Agenti del Gruppo 16...

— Che località ha nominato? — chiese Bernie.

Un posto mai sentito. Perché non si riesce a vedere attraverso i finestrini? — Joe premette alcuni pulsanti, finché il finestrino di sinistra, che all'esterno era protetto da una grata, divenne trasparente, rivelando un paesaggio grigio che sembrava scorrere per effetto del movimento, mentre il treno rallentava.

Proprio in quell'istante, alcune figure spettrali, visibili a malapena, si lanciarono dal treno e atterrarono su un tumulo erboso nella prateria incolta.

— Ecco che se ne vanno gli agenti del Gruppo 16, chiunque diavolo siano — commentò Joe.

Poi, il treno parve riprendere velocità.

Continuando a premere sulla tastiera, Joe fece uscire da un alloggiamento un piccolo mappamondo, su cui si scorgeva una sottile scia luminosa che procedeva verso nord-ovest e poteva essere interpretata soltanto come il tragitto del treno, che stava attraversando una distesa di foreste e di praterie in corrispondenza della Baia di Hudson, la quale non esisteva. Un'altra differenza, rispetto alla geografia nota ai due amici, era che le isole dei Caraibi erano unite alla Florida.

Ripresosi dal terrore iniziale, Bernie indicò quasi con entusiasmo i numeri luminosi apparsi sullo schermo: — Guarda, Joe! Quelle cifre non si riferiscono certo alla velocità o alla latitudine. Potrebbero corrispondere a milioni di anni!

— Credi che indichino il luogo, o meglio, l'epoca in cui ci troviamo, come se stessimo viaggiando non soltanto nello spazio, ma anche nel tempo, prima che si formasse la Baia di Hudson?

— Sì, quando il clima era più mite, in un'epoca dimenticata, fra due glaciazioni. È mai possibile?

— Dunque questo non è un treno fantasma, bensì un... treno temporale! Abbiamo avuto davvero un colpo di fortuna, Bernard!

Sorpreso, Bernie guardò l'amico: — Fortuna? Ma non sappiamo neppure dove stiamo andando! Soprattutto, non sappiamo chi controlla il treno!

— Ma è chiaro, Bernie, vecchio mio! Dobbiamo essere noi ad assumere il controllo del treno! — Joe si alzò, mentre altri morti viventi si lanciavano dal treno, veleggiavano come garza, a braccia spiegate, e atterravano nell'erba alta, per poi scomparire nella notte.

Una brusca deviazione del treno ad oriente gettò Joe a sedere. La scia luminosa sul mappamondo curvò ad est, mantenendo la latitudine. I numeri sullo schermo decrebbero rapidamente.

— Be', è già qualcosa — commentò Bernie. — Ci stiamo riavvicinando al presente, anziché scomparire nel più remoto passato. Sempre che la nostra teoria sia giusta, naturalmente...

— Muoviamoci! Ci sarà pure una sorta di locomotiva, in testa al treno.

Mentre i due amici si alzavano, il viso grifagno riapparve sullo schermo: — Agenti nemici sono saliti a bordo del treno al Punto 656. Devono essere eliminati. Si crede che siano soltanto due. Devono essere eliminati. Il Gruppo 3 organizza anche azioni letali contro i loro parenti e i loro amici più cari.

— Diavolo! Hai sentito? — chiese Bernie. — Dobbiamo smontare da questo accidente!

— Vuoi saltar giù, forse? Anch'io sono preoccupato, ma non abbiamo altra speranza che assumere il controllo del treno, se possibile.

— E farci ammazzare nel tentativo?

— Speriamo che ciò non accada. Vieni! — Così dicendo, Joe aprì la porta.

Il corridoio sembrava deserto.

Dopo breve esitazione, Joe uscì dal compartimento, seguito da Bernie.

A Enterprise, dopo aver bevuto qualche bicchiere in un bar, Larry aveva acquistato un ampio cappello bianco da cow-boy, poi, con l'automobile noleggiata, era ritornato a Old John.

In tre giorni, da quando era stata diffusa la notizia della scoperta delle strane tombe, il cantiere era radicalmente cambiato. Come Joe aveva previsto, quella zona tranquilla dello Utah sud-occidentale era stata invasa da

giornalisti di ogni genere, provenienti da tutti gli Stati Uniti, dall'Europa, dal Giappone, dall'Unione Sovietica, e persino da altri paesi, nonché da commercianti, da imbrogliatori, da turisti e da fannulloni.

Sembrava una corsa all'oro: i sassi del deserto si vendevano come il pane; i chioschi, le tende e persino le cappelle erano spuntati come funghi; parecchi furgoni ristoro erano giunti da St. George e da Cedar City; erano state installate stazioni televisive provvisorie. Neppure il servizio di sicurezza della Bodenland Enterprises era bastato ad isolare il cantiere: era stato necessario l'intervento della polizia di stato.

Gridando agli altri automobilisti, Larry si fece largo nel traffico. Dopo avere parcheggiato, si aprì la strada fino al camper che aveva noleggiato, dove Kylie lo aspettava, con la chioma bionda che splendeva nel sole: — È tutto il giorno che sono qui! — disse, gettandogli le braccia al collo. — Dove sei stato?

— Sono andato a Enterprise, ad annegare i dispiaceri.

— Hai trovato una ragazza?

— Non sono tanto intraprendente. Senti, Kylie... Perdonami, dolcezza: non avrei dovuto andarmene così. Da quando ti ho lasciata mi sento uno schifo.

Felice di sentirglielo dire, Kylie replicò: — Siamo stati entrambi troppo frettolosi. — E gli infilò la lingua in bocca.

— Vieni a letto: ti dimostro che cosa provo per te. Sono qui da tre giorni, e non ho fatto altro che pensare a te.

— Andremo a letto più tardi. Dalle Hawaii sono andata a Dallas. Stamine, Mina mi ha accompagnata qui con il suo aereo.

— Il vecchio Bandierante? Uno di questi giorni si sgretolerà in volo!

— Andiamo da lei. È terribilmente preoccupata per Joe. Dovrai spiegare esattamente a lei, e a me, dov'è Joe e che cosa è accaduto.

Poiché non era in vena di discutere, Larry si limitò a fare una smorfia.

Su quella che era diventata la strada principale di Old John, al centro di un ingorgo causato da un'automobile che, forse fatalmente, si era guastata, Kylie e Larry trovarono Mina presso la vecchia Chevvy rugginosa che aveva acquistato per l'occasione, a poco prezzo. Il Bandierante, l'aereo dal quale Mina amava lanciarsi, si trovava su un campo d'atterraggio improvvisato, al margine del deserto, a cinque miglia dal cantiere.

Interrompendo la discussione con un poliziotto che stava tentando di dirigere il traffico, Mina si volse rabbiosamente a fronteggiare il figlio: — E tu, dove sei stato? Cos'hai combinato con tuo padre?

Dopo aver spiegato che il raggio inerziale aveva fatto scomparire i due amici, Larry concluse: — Abbiamo ogni ragione di credere che siano riusciti ad entrare nel treno.

— E adesso dove sono? — sbottò Mina.

— Senta, signora — intervenne il poliziotto. — Adesso è lei che sta bloccando il traffico.

— Stia zitto! — ribatté Mina.

— Sono qui da tre giorni, mamma. Ho aspettato per tre giorni e per tre notti, nel deserto, presso la fila di bandierine — spiegò Larry. — Né il treno, né papà e Bernie, sono ricomparsi. Non ho trovato nessuna traccia.

— Sei un grosso idiota come tuo padre!

— Be', grazie, mamma. Comunque, io non ho nessuna responsabilità. Semmai, tu ne hai parecchie: sei stata tu a fare quell'annuncio in televisione.

— Quando mai sei stato responsabile, tu?! Che cosa ne pensi, Kylie?

Dimostrando come sempre molto tatto, Kylie consigliò a Mina di rilassarsi, di fare una doccia, o magari, approfittando del fatto che aveva l'aereo, di fare un lancio: — Senza dubbio — concluse — Joe è in grado di badare a se stesso.

— Be', sono soltanto terribilmente preoccupata — confessò Mina. — Se vorrete, mi troverete al Moonlite Motel, a Enterprise. Non me la sento proprio di tornare a Dallas.

— Se non vuole andare a Dallas, vada dove le pare, signora, ma vada, per favore! — interruppe di nuovo il poliziotto.

Rimontata a bordo della Chevy, Mina partì a tutto gas, urtando un'altra automobile.

Quando il poliziotto gli lanciò un'occhiata furente, come se la responsabilità fosse sua, Larry disse, placido: — Grazie dell'aiuto, agente.

Capitolo Quinto

Lontano dalla città e cinto da un parco, il manicomio appariva solido e inamovibile: aveva il tetto di ardesia, era alto quattro piani e aveva le inferriate alle finestre, alcune delle quali erano murate. Mentre la facciata grandiosa ricordava le opere di Piranesi, il retro era spoglio e scialbo. Il cortile acciottolato, che ricordava quello di un carcere, era circondato dalla lavanderia, dalla carbonaia, e da altri fabbricati.

A una certa distanza dall'istituto si scorgeva un'antica abbazia in rovina

di cui rimanevano soltanto il campanile coperto di edera, una cappella, l'abside e una navata, in cui ululava il vento: era stata distrutta a cannonate all'epoca di Cromwell. La cripta veniva utilizzata come camera mortuaria quando, come accadeva spesso, una epidemia faceva strage dei pazienti.

Era tarda estate: le api, le vespe e le mosche volavano a sciame sull'edera in fiore delle rovine. Nel manicomio, dove i colori prevalenti erano il bianco e il grigio, anziché il verde, l'unico visitatore era un uomo dalla folta barba rossa, elegantemente vestito con cappello, bastone, e un mantello sopra il completo verde di tweed, il quale, percorrendo un lungo corridoio gelido ed echeggiante, progettato appositamente per sottolineare il dominio assoluto del mondo sensibile, seguiva umilmente la scia di fumo della pipa del dottor Kindness, che indossava il solito camice imbrattato di sangue.

— È stato gentile a farci visita una seconda volta — disse il dottore, in un tono che smentiva tale affermazione. — È forse particolarmente interessato, dal punto di vista medico, alle malattie veneree?

— Ehm, per la verità, no, signore. Infatti, lavoro in campo teatrale. Attualmente, sto scrivendo un romanzo per il quale mi occorre un po' di documentazione di prima mano, proprio su una materia delicata come... le malattie veneree.

— Allora è venuto proprio nel luogo adatto.

— Lo spero — rabbrivì il rosso, tormentandosi nervosamente la barba.

In quell'istante, da una porta sulla destra uscì di corsa una donna magra, con gli occhi grigi e stralunati, la bocca spalancata, vestita soltanto di una lacera camicia da notte: emise un fioco, tremante grido da uccello, e parve tentare la fuga verso la libertà.

Tuttavia, nell'istituto, la libertà era severamente proibita, proprio come l'alcol e la fornicazione: due torvi e nerboruti giovanotti rincorsero la donna, la afferrarono per le braccia, e la trascinarono di nuovo, mentre continuava a gridare, all'interno della cella da cui era scappata. La porta si richiuse sbattendo.

Con la pipa, Kindness gesticolò in direzione del soffitto, quindi strinse fermamente il bocchino fra i denti, come se avesse voglia di dare qualche morso altrove. In fondo al corridoio, si fermò militarmente: — È sicuro di voler entrare?

— Se non è un disturbo... «Alcuni ripongono la loro fede nei cocchi»... Io ripongo la mia fede nella fortuna. — Il rosso sorrise il più cordialmente possibile. — La fortuna degli Irlandesi!

— Si accomodi, allora. — Kindness si fece da parte e con un cenno invitò il visitatore ad accostarsi alla porta della cella dinanzi a cui si erano fermati.

Il rosso avvicinò un occhio al vetro dello spioncino, grande come un piattino: — Per ora è come guardare in uno specchio scuro — mormorò.

La cella, piuttosto vasta, forse perché situata in un angolo dell'edificio, era fiocamente illuminata dalla luce che entrava da una finestrina, e arredata soltanto con un materasso compresso in un angolo come un sacco di rifiuti, su cui sedeva un pazzo, il quale, intento a pettinarsi pensierosamente con le unghie, indossava una camicia e un paio di pantaloni di cotone, nonché un paio di bretelle.

— Questo paziente si chiama Renfield. È nostro ospite da qualche tempo. Fu sorpreso mentre cercava di divorare la testa al figlioletto, dopo averlo assassinato. Non manca di qualità, sotto certi aspetti. È sprofondato nell'abiezione, ma mi sembra abbastanza istruito.

Il rosso si girò a guardare il dottore: — È malato di sifilide?

— Sifilide terziaria. Diventa pericoloso, se viene provocato.

Il rosso abbassò lo sguardo ai propri stivali lustrati: — Mi perdoni se lo dico, dottore, ma... mi stavo domandando... Lei prova compassione per i suoi pazienti?

— Compassione? — chiese Kindness, con una certa sorpresa. — Compassione? — ripeté, come se meditasse sulla parola. — No, nessuna. Meritano le punizioni che subiscono. Non è ovvio?

— Be', «punizioni», dice lei... — Il rosso si tirò la barba. — Supponiamo che un uomo sia genuinamente affezionato a una donna, senza sapere che è malata, e supponiamo che commetta un errore soltanto una volta, cedendo alla passione...

— Ah! Questo è il nocciolo della questione! — Kindness si tolse la pipa di bocca, con un sorriso feroce. — Cedere alle passioni non è forse la radice del problema? Lasci che le ponga a mia volta una domanda, signore... Crede nell'inferno?

— Be', non saprei... In verità, non lo so proprio. Di sicuro temo l'inferno.

— Ah! Molti nostri pazienti, invece, conoscono bene la risposta. E ora, se è pronto per entrare... — Il dottore tolse di tasca una chiave, la girò nella serratura, tirò due grossi catenacci, e, con un gesto, invitò il rosso a varcare la soglia.

Seduto sul materasso, Renfield rimase immobile. L'unico rumore che si udiva nella cella era il ronzio di una mosca che svolazzava all'intorno co-

me un pensiero tormentoso e ossessivo.

Mentre l'insetto si posava su una chiazza del materasso, il rosso si addossò al muro, presso la porta. Quando l'uscio fu richiuso, si accosciò lentamente e sorrise, salutando Renfield con un cenno della testa. Tuttavia, tacque.

Il pazzo non disse nulla: stralunò gli occhi.

La mosca si alzò di nuovo in volo e si librò ronzando dinanzi alla finestrina, attraverso la quale si scorgeva il cielo sereno.

— È una bella giornata — osservò il rosso. — Le piacerebbe fare una passeggiata? Potrei accompagnarla. Potremmo conversare un po'...

Dopo un lungo silenzio, Renfield rispose con voce rauca: — Nessuno glielo ha chiesto, gentile signore, ella disse. Sono tutto solo. Un tempo, eravamo in dieci. Ora nessuno sa più dove o quando, di noi.

— Immagino che soffra molto la solitudine...

Senza guardare il visitatore, Renfield si alzò: — Non sono solo: non lo creda. C'è sempre qualcuno che osserva. — Sollevò all'altezza della propria testa un indice puntato al soffitto. Poi, come se avesse colto con la coda dell'occhio uno strano pezzo di cibo, eseguì un gesto brusco, come per ghermire qualcosa, e si morse il dito a sangue.

Sempre accosciato, il rosso continuò ad osservarlo: — Si rende conto di che cosa soffre? — domandò, sottovoce. — Voglio dire, conosce il nome della sua malattia?

Anziché rispondere, Renfield cominciò a mormorare una canzoncina fra sé e sé. Intanto, seguì con lo sguardo la mosca, che scendeva in volo. Appena essa gli si posò sulla camicia, l'afferrò e se la ficcò in bocca. Finalmente, si girò per sorridere al visitatore: — Ah, la vita! — disse, placido. — Non se ne ha mai abbastanza! Non trova anche lei, gentile signore? In fondo, si tratta di mangiare o di essere mangiati, nevvvero?

Mentre il corridoio diventava sempre più buio e fumoso, Joe e Bernie decisero che le loro probabilità di sopravvivenza si stavano assottigliando.

Il corridoio si dilatò in maniera allarmante, torcendosi come un serpente: sembrò che l'infinito si manifestasse, maestoso, formidabile, ma in un certo senso rassicurante.

D'improvviso, l'aria si coagulò come latte in una tempesta, e si formò un vortice atmosferico da cui scaturì una figura terrificante che si avvicinò sempre più, battendo le ali.

Il grido di Bernie echeggiò: — Joe!

Da una distanza infinita, ma infinitamente rapida nonostante il battito lento delle ali che sembravano di cuoio, arrivò una grande creatura piumata come una figura di un quadro di Grunewald, che aveva la testa volpina, gli occhi morti, la bocca ardente. Con gli artigli scagliosi da gigantesco rapace, impugnava un'arma tozza, letale, di metallo opaco, con la quale aprì subito il fuoco.

Anche se il mostro sembrava uno spettro, la grandinata strillante di proiettili si dimostrò del tutto reale.

Mentre Bernie cadeva scalciando, trafitto a una spalla, Joe si tuffò in un piccolo compartimento di servizio, dove trovò un volante, che forse era una sorta di freno di emergenza, e una vetrinetta di cui, nel buio, non si scorgeva il contenuto.

Quasi senza rendersi conto di quello che faceva, Joe si accosciò e guardò la vetrinetta, pensando: *Se contiene attrezzi antincendio, forse c'è anche una scure...* Infranse il vetro con un pugno, ma non trovò nulla di più formidabile di una torcia.

In quei brevi istanti in cui la morte stava per assalirlo, Joe non si lasciò sfuggire l'ultima occasione di sfruttare tutte le proprie capacità mentali. Dai più remoti recessi dell'inconscio, trasse una immagine così nitida e gelida come una vetrata di una chiesa antica: una grande arteria che attraversava il corpo del tempo planetario. In corrispondenza della gola, dove Joe era accoccolato, veleggiavano creature terribili e vendicative, scaturite dalle viscere dell'esistenza, disperatamente bramosi di conquistare una nuova opportunità di vita, ancora fetide dell'oblio che le aveva avvolte.

Il mostro dalle ali di pterodattilo, non meno mitologico che reale, alieno, eppure immediatamente riconoscibile, raschiò il legno con un artiglio, fermandosi nel corridoio, e si volse verso Joe. Era tanto gigantesco che il treno sembrava incapace di contenerne le ali, ardenti di fiamma nera.

Con uno strillo lamentoso, tra nubi di fumo fosco, il demone si girò, puntando l'arma all'interno del compartimento di servizio.

In ginocchio, Joe si protesse la testa con il braccio sinistro, e con la destra accese la torcia: il raggio luminoso trafisse il fumo scuro, colpendo gli occhi rossi del mostro, il quale, con uno strillo ancora più acuto, arretrò, battendo sempre più rapidamente le ali contro le pareti, con tonfi sordi, e aprendo convulsamente gli artigli venati.

L'arma cadde, mentre viticci di fumo fulvo scaturivano dal corpo del predatore.

Al posto del demone orrendo, l'immagine di una donna, bella e bionda,

nuda, che, come nei tremiti dell'orgasmo, strillava e si contorceva su un mucchio di cuscini sfarzosi, apparve per un attimo, poi si dissolse.

Il mostro si afflosciò, fumante. Un'ala si alzò in un battito debole, si spezzò, si sbriciolò, crollando nel mucchio di cenere steso come un mantello sul pavimento del corridoio.

Spenta la torcia, Joe rimase per un momento immobile, quindi, con uno sforzo, si alzò. Si premette una mano sul cuore, come per placarne le palpitazioni. Quindi si recò a soccorrere l'amico, che nel frattempo si era alzato a sedere, con una chiazza di sangue che si allargava sulla camicia.

— Sai che cos'era? — ansimò Bernie.

— So che era un mostro antico e immondo. Sei okay, Bernard? Per un attimo è parso dissolversi in... Be', in una donna. Però è stata soltanto un'illusione. Terrificante!

— Era una lamia. Esiste una intera letteratura su questi mostri.

— Al diavolo la letteratura! Dobbiamo andarcene da questo corridoio. Appoggiati, amico. — Ciò detto, Joe trasse in piedi Bernie, strappandogli un gemito di dolore.

Aggrappato a una spalla del compagno, Bernie riuscì a reggersi in piedi, e persino a sorridere: — Soltanto Dio sa in quale guaio ci siamo cacciati, Joe. Forse non avrei dovuto nominare tanto spesso il nome del Signore invano...

— Ci siamo cacciati in un guaio che non siamo preparati ad affrontare. — Sostenendo l'amico, Joe si incamminò nel corridoio, che frattanto aveva riacquisito le normali dimensioni.

Quando giunsero alla locomotiva del treno, Joe lasciò Bernie appoggiato alla parete e irruppe nella cabina di manovra, occupata da un uomo in tuta, seduto su uno sgabello girevole, che guidava il treno nel paesaggio grigio.

Di scatto, il macchinista si girò: — No... No! — gridò, sbalordito. — Sei l'uomo con la bomba!

Joe rimase come paralizzato.

Il macchinista alzò le mani: — Ho ancora paura! Non picchiarmi! — E non tentò in alcun modo di fuggire.

— Sai chi sono? — Nel pronunciare queste parole, Joe udì rumori in corridoio. Temendo la comparsa di qualche altro mostro, afferrò l'arma che il macchinista possedeva, ma che non aveva cercato di estrarre.

In quel momento, Bernie si affacciò alla cabina: — Stanno arrivando a dozzine, Joe. L'arma: presto! — Strappò l'arma all'amico e iniziò subito a sparare.

Per alcuni istanti, i nemici risposero al fuoco e gridarono. Poi il silenzio si diffuse nel corridoio.

Uscito dalla cabina, Joe vide che gli assalitori, chiunque fossero, erano scomparsi: due di essi giacevano morti a breve distanza. Si accosciò accanto a Bernie, che si era alzato su un gomito, e chiese, gentilmente: — Come ti senti?

— La tomba... — Ciò detto, Bernie tacque, lasciando cadere la testa.

Sostenendolo, Joe cercò di sistemarlo in una posizione più confortevole.

Con il sangue che sgorgava dal petto, Bernie lo guardò, e sorrise. Uno spasmo di dolore gli stravolse il viso. Si dibatté furiosamente, come per alzarsi, infine ricadde, senza vita.

Muto, Joe lo fissò, con gli occhi colmi di pianto: le sue lacrime gocciolarono sulle guance di Bernie.

Nel trascinare la salma dell'amico all'interno della cabina, Joe Bodenland dichiarò: — Vi ammazzerò tutti quanti, bastardi: fosse l'ultima cosa che faccio!

Capitolo Sesto

Mentre sorvolava il deserto dello Utah a notevole altezza, il piccolo aereo di fabbricazione brasiliana, un vecchio Bandierante, lasciò cadere la passeggera, come un uccello da preda che perdesse un uovo nel vento.

Con le braccia spalancate e le ginocchia piegate, come se cavalcasse un invisibile destriero d'aria e lo guidasse con i fianchi e le cosce, Mina si allontanò veleggiando dall'aereo. L'aria era il suo elemento: quando volava al di sopra della terra parzialmente nascosta dalle nubi, era interamente padrona di se stessa. Si trovava in territorio neutrale, senza impegni da rispettare. La comoda tuta verde era come una seconda pelle, e la trasformava in una visitatrice aliena che si accingeva ad esplorare il pianeta.

E se esistono alieni su altri pianeti della galassia, pensò Mina, che esplorino i loro stessi cieli, e che non scoprano la Terra: che non si rivelino ai popoli terrestri. È già abbastanza difficile trovare senso alla vita in un'epoca non religiosa, ma lo sarebbe molto di più se si avesse la certezza che esiste una miriade di altri pianeti popolati da creature simili agli umani, costrette ad affrontare ogni giorno la medesima lotta per la sopravvivenza. E a quale scopo?

Come le accadeva spesso quando veleggiava nel cielo, rammentò se stessa fanciulla, magra figlia primogenita di una famiglia povera del Mon-

tana, mandata dalla madre a stendere la biancheria appena lavata, che si gonfiava nel vento. Una folata improvvisa, più violenta delle altre, le aveva incollato addosso un lenzuolo bagnato, mandandola a ruzzolare, quasi veleggiante, giù per la collina: *Fu allora, si chiese, che desiderai per la prima volta una libertà assoluta, anche se temporanea?*

In lei, l'emozione esaltante dell'altitudine scacciava tutti i ricordi, inclusi i più recenti. Lassù, il vuoto che invadeva poco a poco la sua esistenza non riusciva ad arrivare, e neppure la preoccupazione per Joe.

Avvolta nei lenzuoli del vento, era immune dai pericoli e dalle sofferenze. Eppure la superficie dello Utah si avvicinava sempre più, fulva, rugosa, nitida: era impossibile opporsi a lungo alle esigenze della gravità, e della condizione umana.

Nel momento in cui depose la salma di Bernie all'interno della cabina di manovra, Joe si sentì completamente staccato dal proprio corpo. Come un pesce rosso che dall'interno di un acquario osservasse le attività che si svolgevano nella stanza circostante, la sua coscienza fluttuò, mentre il corpo componeva l'amico defunto, quasi che la reverenza nei confronti della salma potesse arrecare conforto.

Questo distacco, questa esperienza di disincarnazione, fu provocato dal terrore suscitato dalla morte, dal mostro, dalla novità orrenda del veicolo in cui era intrappolato.

Lentamente, Joe si alzò e si volse al macchinista, il quale stava addossato a una parete, con il viso scarnito, grigio e impolverato, le braccia lungo i fianchi, i muscoli contratti, e lo fissava, senza tentare in alcun modo di assalirlo, o di fuggire. Eppure i suoi occhi non erano vacui: non manifestavano alcuna passività.

Sembrano di zinco fuso, pensò Joe, mentre una parte della sua mente ritornava agli esperimenti di laboratorio. Quindi chiese: — Sai chi sono? Mi riconosci?

Senza muovere la testa, il macchinista assicurò: — No, no! — Rimase a bocca spalancata, rivelando i lunghi canini e la lingua biancastra.

— Hai detto che sono l'uomo con la bomba... Che cosa significa?

— Nulla. Ti prego...

Come se il suo corpo si muovesse per volontà propria, Joe afferrò il macchinista alla gola con la mano destra e lo scrollò con tale violenza da fargli battere i denti.

Il macchinista sollevò debolmente le mani in un gesto di difesa. Con la

pelle simile a un vecchio tessuto fetido di muffa, sembrava una bambola di pezza confezionata con straordinaria abilità.

— Dimmi che cosa è questo treno! Dove siamo? Chi sei? — Così dicendo, Joe lasciò la presa. Nel vederlo crollare in ginocchio, pensò di averlo maltrattato troppo.

— I non morti... I non morti! Non ti farò alcun male...

— Questo è certo! — Joe si curvò sul macchinista e ne sentì l'alito fetido, da mangiatore di carogne. — Di che cosa stai parlando?

— Ero un pilota di linea, in vita — spiegò il macchinista, con voce fioca. — Anche tu diventerai come noi. Stiamo viaggiando sul treno dei non morti, e il nostro signore sicuramente ti catturerà.

— Questo lo vedremo. Alzati, e ferma il treno. — Con uno strattone, Joe sollevò di peso il macchinista, rimettendolo in piedi; poi lo spinse verso i comandi.

Affranto, il macchinista rimase immobile, a testa china.

— Presto, disgraziato! Ferma il treno! Dove siamo? In quale epoca siamo?

Il macchinista si aprì la tuta, si strappò la camicia con una violenza improvvisa, e si volse, indicando il proprio petto nudo, tanto emaciato che le costole sporgevano, bianche come se la pelle cianotica che le copriva fosse una brina: — Guarda! Dai una bella occhiata qui, pazzo! Vedi forse battere il cuore?

Disgustato, Joe osservò il petto immoto, morto, poi, con uno schiaffo, fece barcollare il macchinista all'indietro: — Sei ancora capace di provare dolore, o paura? Almeno quanto a questo sei umano! Be', ti squarcio il petto e ti strappo quel cuore morto, se non fermi subito il treno!

Con una mano sulla guancia percossa, il macchinista dichiarò: — La prossima sosta programmata è in quello che conosci come anno domini 2599: l'Impero Silenzioso. Non posso cambiare la programmazione.

— Però hai rallentato, nello Utah.

— Nello Utah? Ah, sì: il Punto 656... È un luogo sacro dei non morti: dobbiamo lasciar smontare gli agenti.

— Okay, lascia smontare là anche me. È proprio là che devo andare. Quanti treni temporali esistono?

— Soltanto uno: questo.

— Non mentire.

— Esiste soltanto questo — ribadì il macchinista, lievemente appoggiato al pannello dei comandi, sempre con una mano a comprimere la guancia

colpita. Nella luce fioca della cabina, sembrava un cadavere. — Questo treno percorre avanti e indietro i tragitti temporali prestabiliti. È tutto programmato. Io sono soltanto un supervisore. Non è come pilotare un aviogetto.

— Eppure devono esistere altri treni.

— Questo è l'unico. Consuma enormi quantità di energia solare. È davvero molto stravagante: si tratta di relatività inversa. I treni non possono essere visti dal mondo esterno, se non quando rallentano per consentire agli agenti di scendere. — Il macchinista sorrise, mostrando i canini, senza alcun calore, senza alcuna allegria: fu una espressione assunta macchinalmente, come per effetto del ricordo di qualcosa che forse, un tempo, lo aveva divertito. — La pecora chiede al lupo che cosa fa...

Sempre come se la sua mente fosse disincarnata, Joe vide se stesso aggredire il macchinista, cadere con lui, lottare, e nel furore della lotta urtare la salma di Bernie, rotolarla bocconi. E intanto, domandò chi avesse inventato quel maledetto treno.

— So soltanto che è stato inventato dai Rapidi — rispose il macchinista. — I Rapidi sono i non morti, i vampiri, che dominano il mondo nei suoi ultimi giorni. E tu hai osato montare a bordo del loro treno!

— Ebbene, lo prendo a prestito: voglio essere riportato nella mia epoca, vale a dire il 1999. E tu mi insegnerai come riuscirci.

Con la mente sempre disincarnata, Joe vide il macchinista tentare di mordergli il braccio vicino alla spalla. Allora gli serrò la gola con una stretta inesorabile e lo trascinò ai comandi: — Comincia a spiegare.

— Ummmm ummmm ummmmmmmmm... Luna e Mercurio, Luna e Mercurio, Romanzo e Rimedio... Ummmm... — Il pazzo, Renfield, si dondolava sui talloni, e ronzava come se fosse pieno di mosche.

Il rosso era ancora accosciato nell'angolo accanto alla porta della cella, lo osservava, annuiva al ritmo del mormorio, consapevole che Renfield, nel dondolarsi, si stava poco a poco avvicinando.

Lontano dal pazzo, un ragno penzolava dal filo davanti alla finestra, stagliandosi nel cielo azzurro.

— Ummm... Lei è uno di noi, gentile signore, ella disse: uno dei perduti. Posso chiederle se crede in Dio? — Per avere pronunciato il nome dell'Onnipotente, proruppe in un accesso di risa, come se la sacra sillaba contenesse tutta l'allegria del mondo.

— Sì, credo — rispose il rosso. — Penso...

— Allora crede anche nell'inferno...

Il rosso abbozzò un sorriso: — A quello credo sicuramente.

Di nuovo, il pazzo sghignazzò: — Io sono Dio! Io sono Dio, e sono l'inferno! E dove sono contenuti? Ma nel sangue! — pronunciò questa parola con gusto selvaggio, percuotendosi violentemente il cranio. — Nel sangue, nella testa! Nella testa, gentile signore: la testa piena di sangue. Ci sono creature che scrutano, qui, di notte: creature che strillano e gemono per la brama di sangue. È una cosa scientifica, gentile signore, ella disse, perché... Perché c'è bisogno di sangue per annegare i pensieri. Non occorre pensare, quando si è morti, né si ha bisogno di campane d'argento, o di profumi, o di belle ragazze tutte in fila, perché quando si è morti si può fare tutto. Si può fare tutto, gentile signore: le assicuro. I morti viaggiano veloci. Ummm...

Il rosso sospirò, come se fosse almeno parzialmente concorde con quelle follie: — Sa dirmi che aspetto hanno queste creature che la osservano di notte?

Intanto, dondolando, Renfield si avvicinò molto. Premette un indice sporco contro il muro, come per indicare qualcosa che nessun altro poteva vedere: — Ecco... Vede? Arrivano dai pianeti morti, gentile signore: dalla Luna e da Mercurio. — Digrignò i denti con violenza, come se volesse sbranarsi il viso. — Ummmm... Sono una malattia, in forma di epidemia, mascherata da vita. Sì: vita! Ecco: vita... Ummm... E tutti noi diventeremo come loro: noi, fra breve, se Dio lo vorrà. — In quel momento, balzò addosso al rosso, strillando: — Mi dia un bacio di vita, gentile signore, ella disse!

Ma il rosso stava all'erta: balzò in piedi e allontanò il pazzo con il bastone dal pomo d'argento, intimando: — Giù, cane! Torna nella tua tana, belva! Calibano! Altrimenti chiamo i custodi e ti faccio far nero di botte.

Arretrato soltanto di un passo, Renfield si alzò, furente, o fingendosi tale, con i denti snudati e le mani contratte come artigli. Ma desistette, quando il rosso gli percosse lievemente le spalle con una bastonata: strisciando carponi, ritornò nell'angolo opposto, accanto al materasso. Sedette e guardò il soffitto, innocente come un bimbo, con un dito infilato in un orecchio.

Lento e regolare come il tempo, un rombo di sole strisciava sul muro, giù, verso il pavimento, all'appressarsi del mezzogiorno.

Accanto alla porta, il rosso rimase immobile, in atteggiamento meno minaccioso, ma sempre pronto a colpire con il bastone.

Il volto di Renfield, solitamente gioviale, era grave, colmo di compassione.

— Posso aiutarla in qualche modo?

— Perché è venuto in questa fortezza a cercare la mia compagnia?

— È una domanda giusta, ma non posso risponderle. Mi dica piuttosto se posso aiutarla.

Dal basso verso l'alto, Renfield fissò il visitatore: — Mi porti qualche scatola di ragni da mangiare. Ragni, e passeri. Ho bisogno di sangue. Il sangue è vita, gentile signore. La vita è carta. Sette vecchi giornali fanno una settimana, a Fleet Street. E i Rapidi possono divorare una settimana con i loro mignoli, come questo mignolo della destra. — Parlando, graffiò sulla parete una figura dalle zanne affilate.

In tono severo, il rosso esortò: — Parli in maniera sensata!

— Fra poco arriverà uno scienziato a dire cose ancora più strane sullo spazio e sul tempo. Non possiamo comprendere l'infinito, eppure, esso è contenuto nelle nostre teste.

— Insieme al sangue? — Spazientito, il rosso rise. Poi si volse e bussò alla porta, per chiedere di uscire.

— Sì, sì! Con il sangue! Con un fiume di sangue! Vedrà! È nei suoi occhi, gentile signore, ella disse. Un fiume di sangue che scorre oltre la tomba, oltre il sugo. — Ciò detto, Renfield balzò verso il ragno, mentre la porta sbatteva, lasciandolo solo.

Solennemente, il dottore dal camice insanguinato accompagnò il rosso all'ingresso del manicomio, dove attendeva una carrozza.

Nel pagare una ghinea, il rosso chiese, tentando di assumere un tono noncurante: — Dunque non esiste una cura per la demenza precoce, vero?

Con espressione grave, Kindness reclinò la testa, alzò lo sguardo al cielo, e recitò un epigramma: — Temo che una notte su Venere equivalga a una vita su Mercurio.

— Voi disgraziati siete costretti a vivere al buio — disse distrattamente Joe, intento ad usare la tastiera del pannello di comando del treno, senza attendersi alcuna risposta da colui al quale aveva spremuto informazioni come dentifricio da un tubetto mezzo vuoto. — Non detestate la vostra condizione?

Il macchinista rimase in disparte, in silenzio.

— Se le istruzioni che mi hai fornito sono giuste, stiamo per tornare nel 1999. — Nella semioscurità, Joe sforzava la vista per osservare le cifre

sparse su uno schermo sferico.

Con il rallentare del treno, la luce grigia divenne un poco più intensa.

Per la prima volta, con uno strillo di terrore, il macchinista dimostrò un sentimento autentico: — Salvami! Sono fotofobo! Siamo tutti fotofobi! Sarebbe la fine...

— E non sarebbe un sollievo? Copriti con quella incerata.

Mentre Joe indicava l'incerata piegata che si trovava accanto all'equipaggiamento antincendio, il macchinista si affrettò a prenderla; poi si sdraiò sul pavimento, tutto tremante, accanto alla salma di Bernie, e si coprì.

La luce guizzò e s'intensificò. Il treno si fermò e i generatori si spensero. Nel silenzio, si udì soltanto il lento crepitio della pioggia sulla locomotiva, che filtrava verticalmente dalla sovrastante volta di fronde.

Il convoglio si trovava fra innumerevoli alberi dai tronchi possenti come colonne di pietra.

— Cosa diavolo... — Mediante una leva, Joe aprì la porta scorrevole. Guardò fuori e rimase sbalordito, ammirato.

Il treno si era materializzato in una palude. A parte la distesa di acqua scura che borbogliava lentamente dinanzi alla locomotiva, non si scorgeva altro che vegetazione. Nell'aria ronzavano insetti alati luccicanti come lustrini. La pioggia non era altro che un gocciolio confidenziale. L'aria umida e calda era piacevole, rassicurante.

Nel guardare la foresta, Joe ritornò in se stesso. Divenne straordinariamente consapevole del proprio respiro lento, dell'aria che entrava dalle narici, colmava i polmoni, usciva, e dell'espandersi e del contrarsi del petto con un ritmo calmo: questa attività spontanea dell'organismo, destinata a protrarsi per tutti i giorni della sua vita, era parte del piacere biologico di essere vivi.

Guardò un serpente, forse un anaconda, che si srotolava da un ramo e scivolava fra le felci: *Mi sembra di essere in una palude della Louisiana*, pensò.

In quel momento, una libellula verde iridescente, con un'apertura alare di un metro e mezzo, scese in picchiata verso di lui. La scacciò con un gesto, pensando: *No, questa non è la Louisiana!* Poi si strappò all'incanto della palude e rientrò nella cabina.

Scosso da un tremito, il treno s'inclinò.

Con un esame dei dati sugli schermi a cristalli liquidi, Joe si rese conto, incredulo, che il convoglio si era fermato duecentosettanta milioni di anni

prima del suo presente, nell'era carbonifera.

La locomotiva ondeggiò, inclinandosi maggiormente. L'acqua nera entrò dalla porta aperta.

Con un'occhiata all'esterno, Joe si rese conto che il treno stava rapidamente affondando nella palude. — Tu! — E scrollò il macchinista supino sotto l'incerata. — Ti butto nella palude, se non mi dici subito come dobbiamo fare per andarcene da qui!

— C'è un dispositivo segreto di sicurezza di cui avevo dimenticato di parlarti. Farò tutto il possibile per aiutarti, dato che sei stato buono con me...

— Okay, adesso ricordi. Che cosa devo fare?

Mentre l'acqua continuava ad entrare, il macchinista spiegò: — Il dispositivo di sicurezza serve ad impedire che il personale non autorizzato interferisca con i comandi temporali. Soltanto i comandi spaziali hanno obbedito alle tue istruzioni: gli altri hanno funzionato all'inverso.

Il treno si inclinò ancor più e la salma di Bernie scivolò verso la porta.

— Che cosa dobbiamo fare, a parte annegare?

— Il treno è già programmato per la prossima fermata: non posso farci niente. La cosa migliore è completare il viaggio: al termine della programmazione, il dispositivo di sicurezza si disattiva automaticamente. Non devi fare altro che cancellare le coordinate che hai inserito.

La cabina si stava rapidamente allagando.

Con un insetto sfavillante che gli volteggiava intorno alla testa, Joe domandò: — Dove ci condurrà il tragitto già programmato?

In quel momento, dalla palude sorse una creatura anfibia dalla testa piatta che posò goffamente una zampa sulla soglia della cabina e guardò dentro con occhi da rospo che sembravano ciechi. Dischiuse la bocca larga, rivelando la gialla gola pulsante, poi scattò.

D'istinto, Joe balzò all'indietro, aggrappandosi a una maniglia.

Afferrata la salma di Bernie, l'anfibio si ritirò agilmente e sprofondò di nuovo nelle acque fosche della palude, scomparendo insieme al defunto.

Finalmente, Joe richiuse la porta scorrevole. Poi barcollò fino alla tastiera e premette il pulsante di avviamento.

Il ruggito dei motori sembrò cessare quando la locomotiva parve decollare. La foresta, con il maestoso colonnato degli alberi, sbiadì, ingrigì, scomparve in un bagliore bianco, al quale seguì la luce neutra dei quanti temporali.

Il macchinista si alzò a sedere nell'acqua melmosa e sbirciò, sparuto, da

sotto l'incerata.

Spossato dalle emozioni delle ultime ore, sgomento e inorridito per la perdita dell'amico, Joe vide le cifre confondersi e lo schermo lustro trasformarsi in un pozzo oleoso. Si riprese, trasalendo, e si rese conto che rischiava di addormentarsi. Con uno sforzo, prese un rotolo di cavo sottile e legò saldamente il macchinista, poi chiuse a chiave la porta della cabina: — Non si può certo dire che tu abbia una gran riserva di coraggio — disse al prigioniero, che aveva già incominciato a implorare pietà.

— Non mi occorre. Ne hai bisogno tu, piuttosto. So che dovrai affrontare diecimila avversari.

Curvo a scrutare il macchinista, Joe esitò a reprimere l'impulso di prenderlo a calci: — Qual è la destinazione programmata? — chiese, pensando che più o meno qualunque meta era preferibile al carbonifero.

— Dobbiamo visitare la Transilvania. Il tragitto programmato, però, giunge soltanto a Londra, nell'anno 1896, dove lasceremo scendere un agente molto potente: una donna.

— Ah sì? E in che cosa consiste la sua missione?

— Deve recarsi nei pressi di Londra, a casa di un certo Bram Stoker.

Capitolo Settimo

Esaminando il condizionatore d'aria, Mina constatò che funzionava perfettamente. Eppure, l'appartamento al primo piano del motel le sembrava soffocante, privo d'aria e di vita, dopo il volo nel cielo.

Poiché aveva vissuto per anni in Europa, non esitò a spalancare la finestra per lasciar entrare la brezza salubre che spirava dal vicino deserto. Oltre l'insegna e il parcheggio del Moonlite Motel, vide la periferia di Enterprise: case a uno o a due piani lungo la strada, un ristorante messicano, un parcheggio, automobilisti che passavano, pronti a trascorrere la serata in cerca di donne da rimorchiare. Era quasi il crepuscolo.

Allontanatasi dalla finestra, Mina si spogliò ed entrò nella doccia.

Nonostante il piacere del getto di acqua calda sul corpo, si rattristò. Detestava la solitudine. Da qualche tempo, la detestava in modo particolare. E negli ultimi tempi, forse, Joe l'aveva lasciata sola più spesso. Era consapevole che ormai avrebbe visto con minor frequenza anche Larry. Inoltre, non avrebbe mai potuto dimenticare la morte di Dick e di Molly. Il paracadutismo era diverso: paradossalmente, scacciava la solitudine.

Alla sua età, la malinconia si insinuava molto facilmente attraverso le

incrinature dell'esistenza. Un'amica le aveva suggerito di frequentare uno psicanalista, ma ciò non corrispondeva affatto alle sue esigenze, ai suoi desideri. Non desiderava altro che trascorrere più tempo in compagnia di Joe, al quale sentiva di aver dato tanto.

D'un tratto, si accorse di essersi messa a cantare sotto la doccia: — *Well, what I did wrong / To make you stay away so long?* «Be', che cosa ho fatto di male / Per farti stare lontano tanto a lungo»? — Per giunta, aveva scelto inconsciamente tale canzone.

Smise di cantare, pensando: *Al diavolo! Joe mi trascura. La realtà è semplice: ho bisogno di una relazione sentimentale, molto appassionata. Sotto molti aspetti, gli uomini sono così noiosi... In base alla mia esperienza, posso dire che si lamentano tutti. Joe fa eccezione, ma questo dimostra la sua scarsa capacità di comunicare...*

Continuando con queste divagazioni, uscì dalla doccia e si espone alla lampada a raggi infrarossi.

In seguito, vestita di un accappatoio, si preparò un margarita al minibar, sedette, e cominciò a scrivere una lettera a Joe, sulla carta intestata del Moonlite Motel. Cominciò: «Joe, razza di bastardo...» Ma subito si interruppe, e rimase seduta a ricordare.

Terminato il cocktail, ne preparò un altro, quindi si dedicò a una serie di telefonate.

Da casa, le rispose la segreteria telefonica, con la sua stessa voce: sbatté il ricevitore. Alla Bodenland Enterprises, parlò con Max, il quale le disse che nessuno aveva ricevuto notizie di Joe. Quanto a Larry, non rispose.

Annoiata, Mina telefonò alla sorella Carrie, che viveva in Francia, a Parigi.

— Per l'amor d'Iddio! — rispose Carrie, con la voce stridula che Mina ricordava dall'infanzia. — Siamo a letto! Che cosa vuoi? — Ascoltò il racconto della sorella, e rispose: — Joe è sempre stato un pazzo. Segui il mio consiglio, Minnie: mollalo. Ti pagherà un sacco di alimenti. Di questo nuovo episodio suicida puoi fare tranquillamente a meno.

Poiché Carrie aveva pronunciato le stesse parole che lei medesima aveva pensato, Mina s'infuriò: — Credo di conoscere Joe un po' meglio di te, Carrie: ti posso assicurare che non ha tendenze suicide. È audace, ma non temerario. Semplicemente, crede che la sua vita sia protetta da un incantesimo, e che nulla possa ferirlo.

— Chiedigli il divorzio, e stai a vedere come reagisce.

— Da bambino è stato indesiderato, rifiutato. Ha bisogno di me, e io non

sono pronta a lasciarlo nei guai proprio adesso. Ha dedicato tutta la sua carriera al perseguimento del potere, dell'avventura e della notorietà, ma è stato soltanto un antidoto alle sofferenze dell'infanzia. Io lo capisco.

La voce lontana di Carrie commentò: — Sembra che tu abbia parlato con il suo strizzacervelli...

Per un attimo, Mina fu distratta da un movimento svolazzante alla finestra. Alzò lo sguardo, pensando che non potesse trattarsi di un uccello, giacché era ormai tardi: l'oscurità si stava addensando rapidamente. Poi rispose: — Il suo nuovo strizzacervelli è davvero in gamba. Fondamentalmente, Joe è un depresso, come molti famosi personaggi della storia, quali Goethe, Lutero, Tolstoj, Winston Churchill, e altri che ho dimenticato. È dotato di una vitalità enorme e reagisce con un'attività frenetica e costante a una malinconia di fondo. Devo accettarlo per quello che è.

— Ho l'impressione che dovresti lasciare Joe e sposare lo strizzacervelli: sembra molto eloquente.

Pensando a quello stupido sottaniere del marito della sorella, Adolphe, Mina decise di astenersi da ogni commento: — Joe ha in comune con me una caratteristica che mi piace: un piccolo mondo fantastico in cui si mescolano onnipotenza e impotenza, che è molto difficile da incrinare, anche per uno strizzacervelli molto astuto. Insomma, quanto a questo siamo molto simili, che Dio mi perdoni!

— Per l'amor del cielo, Mina! Adolphe dice che tutte le Americane sono uguali: credono...

— Oh, Dio! Scusa, Carrie: mi è entrato un pipistrello in camera. E io odio i pipistrelli. — Deposto il telefono, Mina si alzò, improvvisamente consapevole che la stanza era ormai diventata buia.

Fuori lampeggiava, purpurea, l'insegna al neon del Moonlite Motel. Il pipistrello, entrato dalla finestra, svolazzava nella camera: nei suoi movimenti vi era qualcosa di innaturale che affascinò Mina, la quale rimase immobile, come paralizzata.

Poco a poco, il pipistrello svanì nell'aria fosca, sostituito dalla sagoma pallida di un uomo dall'aria soave, con la chioma nera pettinata all'indietro, il quale indossava un immacolato completo da sera.

Sfiorata dalla paura, subito seguita da una sorta di perplessità, Mina domandò: — Ho già vissuto questo momento? Non ho forse assistito a qualcosa del genere in un film, o magari in un sogno? — Inspirò profondamente, investita come da un'onda da un sentimento di affinità nei confronti dello sconosciuto, che pure non aveva pronunciato una sola parola. Inconsa-

pevolmente, lasciò cadere l'accappatoio, mostrandosi interamente nuda.

Allora gli occhi dello sconosciuto non si fissarono sul suo corpo, o sui suoi seni, o sui neri peli pubici, bensì sulla gola.

È mai possibile che esista davvero una sorta di nuova, entusiasmante sensazione, inaudita e incredibile, come quella che cerca Joe? pensò Mina. *Se è così... Ebbene, se è così, voglio sperimentarla! È una forma di edonismo molto diversa dal tuffarsi nel vuoto dal ventre di un aeroplano in volo.* E salutò: — Salve.

Lo sconosciuto sorrise, rivelando una dentatura bianca, bella e forte, in cui spiccavano i lunghi canini.

— Gradisci bere qualcosa? — domandò Mina. — Mi sentivo così sola, che stavo per ubriacarmi.

— No, grazie. — Lo sconosciuto avanzò. — Niente liquori. Hai qualcosa di molto più prezioso dei liquori.

— L'ho sempre saputo — rispose Mina.

Immobilità... Silenzio...

— Altri stramaledetti alberi! — imprecò Joe. *Ma almeno non siamo in una palude, questa volta*, pensò. Scavalcò il macchinista legato, tremante sotto l'incerata, e aprì la porta. Esitò un momento, prima di smontare sul solido terreno.

Il breve canto di un uccello si spense, in lontananza.

Il bosco non era fitto e gli alberi non appartenevano al carbonifero: erano noccioli, betulle e ontani, su cui torreggiavano poche quercie e pochi sicomori. Benché le fronde verdi fossero dense, la luce filtrava quasi orizzontalmente.

Sembra che sia tarda estate, pensò Joe. *Secondo il macchinista e le coordinate, siamo nel 1896, in Inghilterra, nei dintorni di Londra. Che cosa accadeva, in Inghilterra, nel 1896? Ah, sì! La regina Vittoria! Be', la vecchia regina ha proprio un bel boschetto, qui. Sembra che rappresenti tutta la normalità che il treno temporale, con il suo carico orrendo, non è.* Assaporò l'aria pura, fragrante di vegetazione, ascoltando il ronzio di un'ape, e si sentì contento.

Immobile, e visto dall'esterno, il treno appariva piccolo, quasi insignificante, poco più grande di un carro merci. Era borchiato, intersecato di rinforzi metallici. I finestrini non lasciavano trasparire l'interno. In qualche modo, esso si dilatava nella relatività dei quanti temporali, e si contraeva quando era fermo.

Fissandolo con ammirazione e con curiosità, Joe mormorò fra sé e sé: — Condurrò questa scatola magica nella mia epoca e la studierò, fino a quando avrò capito come funziona. Contiene un potere che supera le più sfrenate ambizioni.

Assorto ad osservare il treno come in un sogno ad occhi aperti, Joe ebbe l'impressione di intravedere una donna che, avvolta in un mantello, smontava dal treno, fluttuando come una foglia, e scompariva. Subito il bosco apparve meno tranquillo, più minaccioso e più fosco.

Scosso da un brivido, Joe fu colto da una strana angoscia. Si sentì stritolare dall'isolamento in cui si trovava a causa della propria temerarietà. Anche se aveva sempre creduto di possedere una incrollabile sanità mentale, convinto com'era che la scienza fosse il più solido bastione della razionalità, gli eventi orrendi che erano accaduti sul treno avevano suscitato in lui non pochi dubbi.

È mai possibile, si chiese, che il disgraziato nella camera della tortura fosse soltanto la materializzazione di una fantasia sadica e perversa?

Con uno sforzo, rientrò nella locomotiva, deciso a verificare. Tuttavia, il treno si era contratto come una fisarmonica: era impossibile entrare nei vagoni, compressi come occhi chiusi. Ascoltando con attenzione, non udì alcun grido: il silenzio opprimeva lo spirito come se fosse solido. Allora si rese conto di tendere le orecchie come per ascoltare il suono dei secoli, dopo che il treno aveva viaggiato per milioni di anni per giungere lì.

— Merda! — ringhiò Joe, scrutando il bosco. — Sarà meglio scoprire dove diavolo siamo. E per questo, ho bisogno di mangiare. È dal cretaceo, che non tocco cibo!

Finalmente, si decise ad agire. Afferrò il macchinista sotto le ascelle e lo trasse in piedi: — Vieni anche tu, amico. Potrei aver bisogno di te.

— Sarai dannato in eterno, per questo — minacciò il macchinista, con voce soffocata.

— Dannato? Vuoi dire condannato alla punizione eterna? Non credo a queste sciocchezze. In realtà, non credo neppure a te, perciò muovi il culo! — Ciò detto, aiutò il macchinista a smontare dal treno. All'erta, scrutò innanzi, colmo di meraviglia e di entusiasmo.

Una falena dalle ali polverose passò svolazzando in silenzio e si perse sul tronco di una betulla. Un sentiero saliva una collina, tra le felci e i rododendri, che con l'ombra delle loro fronde affrettavano l'appressarsi della notte, e saliva ripido fino a una casa di mattoni in cima a un colle, la quale si intravedeva fra gli alberi radi.

In quel momento, come un occhio che si aprisse, una finestra si illuminò di luce fioca.

Tirandosi dietro il prigioniero, Joe uscì dal boschetto e si incamminò sul viottolo, cosperso di margherite che già si chiudevano. Poco dopo, vide la fila di pini che torreggiava dietro i camini e i tetti della casa, il terrazzo che correva lungo tutto l'edificio, con la balaustrata sovrastata da statue classiche, nonché l'ampio stagno ornamentale, un gazebo, una serie di belle aiuole fiorite.

Quando vide arrivare i due stranieri, un giovane giardiniere in camicia e panciotto lasciò cadere la zappa, sbalordito, poi corse via, svoltando un angolo della casa.

Con uno strattone al macchinista, Joe si fermò. Nel tramonto, lunghe ombre si allungavano verso di lui come dita adunche. Un'altra luce fu accesa nella casa.

Per un momento, Joe rimase paralizzato da una indecisione insolita, ma poi si recò alla porta posteriore e sollevò il batacchio.

Con un binocolo da teatro nella destra, il rosso osservava e ascoltava. Intanto, con la sinistra, si accarezzava la corta barba rossa, come se fosse il mantello di un gatto. Si trovava dietro le quinte del Lyceum Theatre. Accanto a lui, in costume, l'incantevole Ellen Terry osservava il palcoscenico illuminato, dove, dinanzi a un folto pubblico, Henry Irving stava recitando la parte di Mefistofele in una rappresentazione del *Faust*.

Abbigliato di nero, con una nera barba caprina e il volto incipriato, il celebre attore spiegò il mantello come ali di pipistrello e iniziò a passeggiare avanti e indietro, minacciando un Faust alquanto atterrito, e recitando: — Così grande è la sua fede cristiana, che non posso afferrarne l'anima! Tuttavia, affliggerò il suo corpo di lamenti e lo coprirò di malattie!

Un tonante applauso si levò dagli spettatori, che si credevano tutti più o meno in pericolo di essere dannati.

Al termine della recita, a sipario chiuso, Irving uscì per inchinarsi al pubblico. Poi, dietro le quinte, diretto al camerino, passò dinanzi al rosso con un sorriso trionfante.

Più tardi, Irving e il rosso lasciarono il teatro elegantemente vestiti da sera. Il custode li salutò servilmente: — Buonanotte, signor Irving. Buonanotte, signor Stoker.

Dopo avergli lasciato una mancia, il rosso si spinse il cilindro sulle ventitré, badando a lasciare scoperta qualche ciocca riccia sulla tempia sini-

stra.

Fuori, nella notte, circonfusa dalla luce di un lampione a gas, attendeva la carrozza dell'attore.

— Vieni al club? — domandò Irving.

— Più tardi — rispose il rosso, d'impulso, prima di svoltare in un vicolo e proseguire verso una strada principale.

L'attore montò in carrozza e disse al vetturino: — Al Garrick Club.

Nella grande arteria, il traffico era intenso nonostante l'ora tarda: transitavano vetture di ogni genere. I marciapiedi erano percorsi da passanti eleganti o sciatti. Dall'ombra degli androni e dei portoni, coloro che non godevano di alcun privilegio nel mondo spietato, coloro che avevano fallito o che erano nati nel fallimento, uomini, donne e bambini, chiedevano l'elemosina, o vendevano fiammiferi, sigarette, fiori rubati dalle tombe, o semplicemente oziavano in attesa di un colpo di fortuna, o aspettavano che passasse un riccone da alleggerire del portafoglio.

Camminando, il rosso osservava con interesse tutte queste perdute creature dell'ombra. Una ragazza magra che indossava un vecchio cappellino scese da una scala e lo apostrofò. Il rosso reclinò la testa per osservarla in viso alla luce, scoprendo che non poteva avere più di quattordici anni: — Da dove vieni, bambina?

Da Chiswick, signore. Un po' di piacere, signore: per un penny, che Dio la benedica. Soltanto un po' di piacere.

Sprezzante, il rosso rise. Nondimeno, si gettò una breve occhiata alle spalle e salì con lei fino al portone buio.

Senza curarsi dei due bambini seduti in silenzio in fondo alla scala, la ragazza si sollevò la gonna e lasciò che l'uomo l'afferrasse saldamente con una mano dietro la schiena e con l'altra la tastasse in profondità: — Le piace, signore? Sei penny per una sveltina?

— Bah! Tornatene a Chiswick, bambina!

— I miei fratellini muoiono di fame, signore.

— E tu hai la sifilide. — Il rosso si pulì le dita sulla gonna, cacciò una moneta da sei penny in mano alla ragazza, e se ne andò, a testa china, per evitare di essere riconosciuto.

Uno strillone stava gridando: — *Standard!* Leggete tutto sul massacro!

Il rosso allungò il passo e, davanti a un teatro d'infimo ordine, respinse un travestito che lo avvicinava. Soltanto dopo avere svoltato in Glasshouse Street sostò di nuovo, questa volta presso l'Alhambra, un caffè concerto dal quale usciva fragore di baldoria.

Alcune prostitute vestite decentemente smisero di chiacchierare quando videro arrivare un damerino, e tentarono di adescarlo.

Una di costoro, truccata pesantemente come un'attrice, riconobbe il rosso, gli si accostò, e lo prese confidenzialmente a braccetto: — Ehi! Dove te ne vai così di fretta, tanto presto? Sono secoli che non ti vedo! — Gli fece gli occhi dolci e gli alitò un fiato che profumava di pasticca aromatica. Era impudente, grassa, popputa, sulla trentina, alta per essere una passeggiatrice. Indossava indumenti sgargianti, anche se di poco prezzo, e orecchini sfavillanti. Con un sogghigno sfacciato, scrutò il rosso da capo a piedi. Sapeva, con l'istinto che le derivava dal mestiere, che all'uomo piaceva il suo aspetto ordinario.

— E tu che cos'hai fatto di bello, Violet? Hai finalmente messo la testa a posto?

— Ceeerto! Mi conosci, no? Mi sono sistemata molto meglio, adesso. Ho un alloggio, qui dietro l'angolo. Cosa ne dici di salire un po' da me? Potremmo anche ordinare qualcosa da mangiare...

Sottovoce, con urgenza, il rosso domandò: — Hai le mestruazioni?

Per un momento, Violet lo scrutò, poi gli fece l'occhietto: — Non ho mica dimenticato che ti piace la vista del sangue! Vieni: sei fortunato. Ma bada: ti costerà una sterlina.

Il rosso la strinse a sé: — Sei una puttana venale, Violet: ecco che cosa sei! — disse allegramente, abbandonandosi al proprio accento irlandese. — E io che pensavo che tu mi amassi!

Nel condurlo verso il vicolo più vicino, Violet rispose, in tono allusivo: — Amo quello che hai qui, uomo. — E lo accarezzò fra le gambe.

Le prostitute londinesi avevano sempre fame, perciò il rosso era sicuro che Violet si sarebbe comportata meglio del solito, in cambio di un piatto di cibo: *Ma fame o non fame, pensò, prima avrò lei. Prima i piaceri della carne, poi i piaceri della tavola!* Con voce tagliente, esortò: — Sbrighiamoci! Dov'è il tuo dannato alloggio?

Il batacchio di ferro a testa di volpe era massiccio: percosse la porta con un fragore tonante.

— 1896! — disse Joe, a voce alta, per rincuorarsi. — La regina Vittoria siede sul trono... E io sto vivendo un sogno! Be', adesso, con un po' di fortuna, potrò avere un po' di cibo e di riposo, poi potrò tornare dalla povera Mina. Da qui, non posso neppure telefonarle! — E rise.

Da vicino, la casa appariva torreggiante e poco ospitale. D'improvviso,

Joe si accorse di essere osservato dallo spioncino e, nonostante fosse il crepuscolo, capì che si trattava di una donna. Poi, i catenacci vennero tolti rumorosamente.

La porta fu aperta da una donna che, con una mano, reggeva una candela accesa che le illuminava il volto paffuto e diffidente: — Chi è lei, prego? — chiese, tenendo dinanzi a sé, con l'altra mano, un piccolo crocifisso.

Sorpreso da questo particolare, Joe si presentò, quindi domandò del signor Stoker e chiese se fosse possibile ottenere ospitalità per una notte.

— Da dove viene? Chi è il suo compagno?

— Proengo dagli Stati Uniti d'America, signora. Questi è un criminale che mi è stato affidato in consegna, e che spero di poter ricondurre nel mio paese. Potrei chiuderlo in una delle vostre dipendenze, per questa notte?

— Ah, voi attori! Siete tutti uguali! Non imparerete mai a lasciare in pace il povero signor Stoker! Purtroppo, non si sente bene: il medico è venuto a visitarlo. Comunque, so che non le rifiuterebbe la sua ospitalità: è generoso, come tutti gli Irlandesi. Prego...

Entrarono in un vestibolo e attraversarono una cucina dotata di un grande acquaio con una pompa dal lungo manico di ferro ricurvo, dove una giovane cameriera con la cuffia stava appendendo goffamente una ghirlanda a una finestra.

La donna, che era evidentemente la signora Stoker, ordinò alla ragazza di prendere la chiave della rimessa degli attrezzi, quindi chiamò un servitore. Questi accese una lanterna, dato che era già buio pesto, e poi, con la cameriera, accompagnò Joe a una rimessa situata in fondo al cortile.

Piagnucolando, il macchinista rifiutò cibo e acqua: — Io me ne andrò prima dell'alba, e tu ti staccherai dalla vita umana! — minacciò.

— Buon riposo — augurò Joe, prima di sbattere la porta. Dopo avere sprangato l'uscio, la ragazza vi appese una ghirlanda, con la solita goffaggine.

Incuriosito, Joe domandò: — Che cosa stai facendo?

— È aglio, signore: protegge dalle creature della notte.

— È forse un'usanza inglese?

— È un'usanza del signor Stoker, signore. Può chiedere a Maria, la cuoca.

Al ritorno, la signora Stoker, una robusta signora di mezz'età, con la chioma castana brizzolata e acconciata a crocchia, la quale indossava un abito di seta grigia lungo ed elegante, si tolse il grembiule di pizzo e sorrise cordialmente: — La prego di scusarmi, signor Borderland...

— Bodenland, signora. La mia famiglia è di lontana origine tedesca. Per parte di madre sono di origine tedesca e inglese.

— Perdoni la mia esitazione di poco prima, signor Bodenland. La vita è piuttosto ardua, di questi tempi. Mi segua, prego: le presenterò mio marito. Saremo felici se vorrà pernottare da noi.

Mentre Joe la ringraziava, la signora Stoker lo precedette in un corridoio: — Il mio povero Bram lavora tanto per il signor Henry Irving — disse poi, sottovoce. — È il suo regista, sa? E svolge anche altre mansioni. Attualmente sta scrivendo un romanzo, che sembra intaccare la sua salute. L'argomento è tutt'altro che piacevole. Non sono affatto sicura che certi romanzi tetri debbano riscuotere approvazione. Il mio caro padre non avrebbe mai permesso a noi ragazze (io ho quattro sorelle, signore) di leggere romanzi, tranne quelli della signora Craik. Il povero Bram è molto depresso, e crede che la casa sia assediata da potenze aliene.

— È un'autentica sventura...

— Può ben dirlo. Per fortuna ho ereditato il coraggio di mio padre, che Dio lo benedica! Sa che fu un eroe della guerra di Crimea? — Finalmente, la signora Stoker fece entrare Joe in un salone che sembrava un museo, con le pareti coperte da quadri di argomento teatrale, piante in vaso collocate su precari sostegni, mobili di mogano intagliato, sedie fornite di coprischienale, file di libri, pesanti tendaggi alle finestre, parecchi trofei sui tavoli.

Sul momento, Joe pensò che fosse impossibile trovare il modo di arrivare all'uomo robusto che era intento ad appendere una ghirlanda d'aglio alla finestra in fondo. Ma quando ebbe guardato attorno con maggiore attenzione, poté apprezzare le proporzioni armoniose della stanza, la spaziosità, la confortevolezza che invitava a trascorrervi ore piacevoli.

Colui che si trovava alla finestra si volse, osservò che era quasi buio, e avanzò sorridendo. Si tormentò la barba rossa come per dissimulare una certa timidezza, quindi offrì la mano: — Lei è il benvenuto, signore: è davvero il benvenuto. Sono Abraham Stoker, per gli amici e per i nemici Bram, come *bramble bush*, ossia rovetto. E questa è mia moglie, Florence Stoker, che lei, come vedo, ha già conosciuto.

— Sì, ho già avuto il piacere, grazie. Il mio nome è Joseph Bodenland, per gli amici e per i nemici Joe, come gioviale.

— Ah, dunque lei è un figlio di Giove: un astro di buon auspicio. È forse un militare, signor Bodenland?

— No, assolutamente.

— Sia Florence che io apparteniamo a famiglie di tradizione militare: è per questo che l'ho chiesto. Mio nonno era Thomas Thorley, del Quarantatreesimo Reggimento: combatté contro Bonaparte, e in seguito prese parte alla conquista della Birmania, nel 1824. Il padre di Florence, il tenente colonnello James Balcombe, si distinse in India e in Crimea.

— Capisco... E ne uscì tutto intero?

Per rimediare alla goffaggine dell'ospite, Florence intervenne: — Ci dica... La sua famiglia è prosperosa? Ho sentito dire che voi Americani siete tanto esperti negli affari...

— Conosco il suo compatriota, Mark Twain. — Bram si volse a tirare ansiosamente le tende. — Mi è sembrato un tipo molto divertente. Ho cercato di indurlo a scrivere una commedia per noi. — Prese cordialmente Joe per un braccio e lo guidò, in un labirinto di tavoli su cui erano collocati vari album e altri ricordi, verso il fuoco che ardeva allegramente.

Sopra il camino era appeso un grande quadro a olio di soggetto erotico che non contrastava del tutto con il lusso del resto dell'arredamento: raffigurava una donna nuda, seduta, che scambiava carezze con Cupido, mentre la Follia le offriva con una mano un favo e con l'altra un pungiglione di scorpione. Sullo sfondo, il Tempo si accingeva a celare con un tendaggio la scena d'amore.

Con una certa meraviglia, Joe osservò il dipinto.

— Le piace? — chiese Bram. — È un bell'esempio di arte rinascimentale. Si tratta del famoso «Venere, Cupido, la Follia e il Tempo», di Bronzino. Il titolo racchiude tutto! — Rise, e lanciò un'occhiata alla moglie. — Si tratta di una copia, naturalmente, però è abilmente realizzata.

Si accomodarono in poltrona. Florence suonò il campanello, convocando la cameriera affinché sistemasse i tendaggi in modo soddisfacente, poi commentò severamente: — Quella ragazza non ha sensibilità per la simmetria del pannello. — Infine si misero a conversare, bevendo sherry.

A un certo punto, Joe dichiarò: — Naturalmente la conosco di fama, soprattutto come autore di *Dracula*...

— Si riferisce forse a un dramma?

— Un libro, signor Stoker: un romanzo che è famosissimo, dalle mie parti. — Dopo una lunga pausa, soggiunse: — Tratta di vampiri.

Come insospettito, Bram domandò: — Posso chiederle che cosa sa a proposito dei vampiri?

— Parecchio, suppongo. Ho buone ragioni per credere di averne chiuso a chiave uno nella sua rimessa.

Nell'udire tale notizia, Bram cominciò a tormentarsi la barba, e il labbro inferiore. Di scatto, si alzò, attraversò lo studio per recarsi alla finestra, e scostò le tende per sbirciare fuori, mormorando fra sé e sé. Molto accigliato, ritornò alla propria poltrona: — Dovrò occuparmene, più tardi. Comunque, mi consenta di dire che lei sbaglia. Per puro caso, sono davvero impegnato a scrivere un romanzo sui vampiri, che intendo intitolare *I non morti...* Mmm... Tuttavia, mi piace l'incisività di un titolo come *Dracula...* Mmm...

— Mio marito lavora troppo, signor Bodenland — intervenne Florence. — Non rincasa mai se non dopo la mezzanotte. Oggi è rientrato soltanto perché domani è un giorno speciale per il signor Irving. — E si alzò. — Mi scusi, signore. Devo dare istruzioni a Maria, la cuoca. La cena sarà pronta alle otto esatte, e spero che vorrà unirsi a noi.

Rimasto solo con l'ospite, Bram sì curvò ad attizzare il fuoco: — Mi dica... Ha qualche teoria, a proposito dei vampiri?

— Suppongo che siano creature immaginarie, come lo è anche lei, del resto.

Con l'attizzatoio in pugno, Bram scrutò duramente Joe: — È forse una sorta di scherzo? Ebbene, non lo trovo affatto divertente.

— Mi dispiace: mi scusi. Voglio dire, che trovarmi seduto qui, in compagnia di un famoso scrittore, mi sembra un sogno ad occhi aperti.

— Uno scrittore famoso? La mia Florence, un tempo, era fidanzata con uno scrittore davvero famosissimo: Oscar Wilde. Be', Wilde si trova in un grosso guaio, attualmente... A questo proposito, mi piacerebbe sentire la sua opinione... In ciascuno di noi viene infuso un senso di colpa per tutto quello che concerne la sessualità. Ebbene, crede che vi sia un rapporto fra la sessualità, la colpa, la malattia e i vampiri?

— Devo ammettere che non ci ho mai pensato...

— Io invece ho motivo di pensarci: ottime ragioni — confessò Bram, con enfasi morbosa, gesticolando con l'attizzatoio come se stesse dirigendo le ultime battute di una sinfonia. — Lasci che le sottoponga un indovinello... A che cosa si può riferire questa frase, se non ai pianeti: «Una notte su Venere equivale a una vita su Mercurio»?

Benché il padrone di casa fosse evidentemente un tipo gioviale, che amava scherzare, Joe cominciò a rammaricarsi di non avere cercato una locanda per trascorrere la notte: — Non capisco affatto di che cosa stia parlando...

— Sto parlando della sifilide, signor Bodenland. I soldati la chiamano

genericamente «malattia venerea». La sifilide è il vampiro della nostra vita amorosa. «Hai provato il mio cuore e lo hai visitato la notte», dicono i salmi, ed è una frase spaventosa... Ma ora, forse, desidera lavarsi, prima di scendere a cena...

Giudicando che fosse il momento adatto, Joe dichiarò che il suo paese e la sua epoca erano molto più remoti di quanto potesse supporre Bram Stoker, per quanto fosse dotato di immaginazione. Quindi spiegò in che modo era arrivato nel XIX secolo.

Nell'ascoltare il racconto, Bram si tormentò la barba, scrollò la testa dubbiosamente, più volte, e ripeté di frequente: — Be', che io sia dannato! — e: — Santi del paradiso! — Infine rimase ostinatamente incredulo: — Ho visto rappresentare molte esagerazioni in teatro, ma mai nulla del genere — dichiarò. — Conosco pazzi ricoverati in manicomio che credono di essere Napoleone, ma persino fra loro nessuno ha mai immaginato di venire dal futuro.

— A quanto pare, io provengo da un'epoca in cui si può credere a tutto — rispose Joe, fra il divertito e l'irritato. — Lei, invece, vive in un'epoca in cui non si crede a nulla, persino quando esistono le prove.

— Quali prove mi può fornire?

— Domani vedrà il veicolo con cui sono arrivato qui.

Annuendo piuttosto truccemente, Bram si alzò dalla poltrona: — Benissimo... Fino ad allora, sarò costretto a recitare la parte del padrone di casa diffidente, che dubita della veracità dell'ospite e ne considera esagerato il racconto, narrato come diversivo prima di cena.

— Spero, signore, che durante la cena voglia meditare sul fatto che la mia sincerità è una prova della mia veracità.

— E quando arriveremo al formaggio, avrò ingoiato ogni sua parola! — Bram esplose in una risata e fece strada all'ospite. Con la propria cordialità, rabbonì un poco Joe, che si sentiva offeso.

Soltanto in seguito Joe arrivò a comprendere che le persone erano dotate di un meccanismo di difesa che le proteggeva dall'accettare subito tutto quello che esulava dalla esperienza quotidiana: infatti, ciò si dimostrò vero anche nel suo caso.

La sala da pranzo, tappezzata di scarlatto e arredata con mobili di mogano intagliato, che riflettevano fiocamente la luce, appariva lussuosa e confortevole, ma anche opprimente.

Scostata una tenda per sbirciare fuori, Bram sussurrò all'orecchio di Joe:

— Sono preoccupato per via del prigioniero chiuso nella rimessa. — Prima di sedere alla mensa imbandita, sulla quale era collocato un candelabro, il cui calore era per Joe piuttosto sgradevole, presentò il proprio medico, il dottor Abraham van Helsing. Quindi prese una caraffa, versò vino rosso, e si comportò da perfetto ospite.

Basso e ciarliero, con il viso grifagno e le mani gelide, ossute, van Helsing indossava un completo di velluto e profumava di acqua di colonia. Sorrise molto, nello stringere la mano a Joe, quindi guardò Stoker, agitando un dito in segno di rimprovero: — Dovrebbe riguardarsi, Bram, amico mio! Non dovrebbe concedersi un pasto tanto abbondante!

Anche se lo scrittore accettò l'ammonimento con una certa riluttanza, Joe pensò che esso fosse abbastanza giustificato, poiché la cameriera aveva già servito zuppa di pollo con sedano, prosciutto stagionato, una coscia di montone, una pernice, e una soppressata che tremolava per la brama di essere divorata.

— È luna piena, stanotte — annunciò Bram, infilandosi nel colletto della camicia il tovagliolo di lino. — Senza dubbio i pazzi saranno inquieti. — E si volse a Joe per spiegare: — Il manicomio non è lontano, anzi, sono lieto di dire che è appena di là dal bosco. Era un'abbazia, all'epoca di Oliver Cromwell. È proprio un bel posto, per quanto sia possibile esserlo a luoghi del genere. A proposito, mi era parso di intravedere qualcuno, o qualcosa, fuori, nel cortile, ma non è il caso di investigare, ora: non dobbiamo rovinarci l'appetito.

— Sei proprio come mio padre — sorrise Florence, con affetto. — Nulla ti guasta l'appetito.

— Sono un Irlandese grande, grosso e duro, e non posso farci niente.

— Non può neppure concedersi mai un po' di vacanza — intervenne van Helsing. — Lei è troppo dedito al lavoro.

— Nonché ad Henry Irving — soggiunse Florence.

Nell'inghiottire una cucchiata di zuppa, Bram strizzò l'occhio a Joe: — Be', è stato il Mefistofele di Henry a suggerirmi il personaggio del conte Dracula. Sono sicuro che avrò un gran successo, se mai riuscirò a terminare quel dannato libro!

— Quando spera di finirlo? — chiese Joe.

Ignorando la domanda, Bram abbassò la voce: — Forse la casa è circondata da potenze soprannaturali proprio perché sto scrivendo questo romanzo. Sembra che van Helsing non riesca a capirlo, anzi, pare che soltanto i pazzi del vicino manicomio siano in grado di capire. Non mi sorprende-

rebbe se diventassi pazzo anch'io.

— Lei è perfettamente sano, viviamo in un mondo ottimo, dominato dalla scienza, e la zuppa è deliziosa — disse van Helsing. — Fra non molto si scopriranno soluzioni scientifiche per tutti i problemi del mondo. Come i popoli selvaggi vengono accolti nelle braccia della civiltà, così il mondo civile si trasformerà presto in una meritocrazia utopica.

Così, la conversazione affrontò temi più generali, poi Florence parlò dei matrimoni felici delle proprie sorelle. Intanto la cameriera servì i dolci, e altro vino fu versato. Infine, mentre Joe affrontava biancomangiare, torta alla prugna, pasticcini ornamentali, crema, gelatina di frutta e zuppa inglese decorata con angelica, Bram ritornò all'argomento che sembrava ossessionarlo, vale a dire quello dei manicomi.

— Molti di quei poveri pazzi ricoverati all'istituto soffrono moltissimo. La demenza precoce viene curata con il mercurio: ho sentito dire che è una terapia dolorosissima. C'è da interrogarsi sul perché tali sofferenze siano inflitte all'umanità, signor Bodenland. Le piacerebbe visitare il manicomio insieme a me?

Allora Joe scosse la testa: — Temo di essere interessato soltanto a tornare a casa.

D'improvviso, Bram balzò in piedi e corse alla finestra per sbirciare fuori: — È ancora notte — dichiarò, come se annunciasse la peggiore delle calamità. — Sarebbe l'ideale per una partita di cricket, se fosse giorno. — E rise.

Con voce tagliente, Florence esortò: — Vieni a mangiare la zuppa inglese, Bram.

Nella notte tranquilla, la campana nella torretta dell'orologio suonava la mezzanotte con veemenza. La luna piena illuminava il bosco fitto nella valle e scintillava sul tetto di ardesia e sui vetri delle finestre del manicomio.

Una lama di luce fredda penetrava nella finestrina della cella, proiettando un riquadro sulla pietra, presso il pagliericcio su cui giaceva Renfield, che indossava una camicia di forza perché durante il giorno aveva aggredito un infermiere, e si divertiva a digrignare i denti e a mormorare come una mosca ronzante intrappolata in una bottiglia: — Ummmm... Ummmm... Ummmmmmmmmm...

Ad occhi spalancati, si addormentò, e sognò...

Con gli occhi che schizzavano dalle orbite, Renfield fissò senza battere

le palpebre il riquadro bianco sul pavimento, che, nello strisciare lentissimamente verso di lui, divenne prima color latte rancido, e poi rosa pallido, e infine sanguigno. Allora il pazzo allungò il collo per bere da quella che gli sembrava una ciotola di sangue.

In quel momento, tutta la cella fu inondata dalla luce della luna, e si udì un gran ronzio gioioso, simile a quello di mille calabroni.

Con un grido di trionfo, Renfield balzò in piedi, nudo come il giorno in cui era nato, e si tuffò fuori della finestra, e atterrò agilmente sul tetto ghiacciato dell'istituto, vasto come il cielo, e danzò.

E gridando, e fischiando come se suonasse un flauto di Pan, chiamò il grande volatile che volteggiava in cerchio sopra di lui, e mentre esso si abbassava, scrutandolo con occhi rossi, intonò: — Conosco i tuoi segreti, piccolo signore: li conosco. Scendi! Scendi! So che il sangue umano ti disgusta, anche se da esso dipendi: è la tua fine profonda. Tuffati nella fine profonda, piccolo signore!

Il volatile continuò a volteggiare, con il battito delle ali che faceva vibrare l'aria e sparpagliava la luce lunare.

— Sì, tu provieni da un'epoca in cui tutto il sangue era gelido e denso e lento, e aveva profumo e sapore di lucertola! Lo so: era l'epoca delle creature gigantesche. Ma ora esse sono scomparse e tu, piccolo signore, hai soltanto noi. Perciò prendi infine il mio sangue, che ondeggia in questa coppa di carne soltanto per te, e io ti avvelenerò! Ummmm... Ummmm...

Mentre Renfield danzava nudo sul tetto, il grande volatile si abbassò, lo avvolse lascivamente con le ali, ne morse la tenera carne come se fosse una mela caramellata, e bevve a lungo, con un amore più terribile della furia, e infine, con disgusto, nel volare via, vomitò il sangue sul viso vacuo del pazzo...

Nel sonno, Renfield ridacchiò. I suoi occhi rimasero spalancati e fissi come quelli vitrei di una bambola, tuttavia sognò il proprio terribile sogno.

Accostando i rossi tendaggi, van Helsing nascose l'occhio della luna dopo avere brevemente osservato il cortile. Poi, mentre gli Stoker uscivano a braccetto dalla sala da pranzo, tirò per una manica Joe, che si accingeva a seguirli, e lo trasse in disparte: — Mi permetta di chiederle una cosa... Ha forse lasciato una piccola, graziosa signora Bodenland, a casa? — E si guardò le mani nervose, come se si vergognasse di porre una domanda tanto indiscreta.

— Sì, dottore: sono sposato. E questa è una delle ottime ragioni per le

quali intendo tornare a casa al più presto possibile. — Ciò detto, Joe fece per allontanarsi.

Tuttavia, van Helsing lo trattenne: — Vorrei farle comprendere il motivo della mia domanda... Il signor Stoker mi ha affidato la sua salute, e in questa casa la situazione coniugale non è delle migliori, di conseguenza... — Si interruppe per un istante, quindi continuò in un sussurro: — Come diretta conseguenza, il signor Stoker ha sfortunatamente contratto una spregiata malattia da una di quelle donne che i Francesi chiamano *fille de joie*, ossia una creatura della notte. Mi capisce?

Poiché non apprezzava le maniere circospette del medico, Joe non rispose, però rimase immobile ad ascoltare.

— La malattia gli ha danneggiato il cervello — riprese van Helsing, indicandosi la tempia. — O almeno, così crede, e dunque, alla fin fine, è più o meno la stessa cosa. Insomma, il signor Stoker pensa... Ebbene, crede che l'umanità sia divenuta l'ospite di una specie parassita, i vampiri, che provengono da un luogo remoto. In termini scientifici, si potrebbe dire che sono originari di un altro pianeta. Secondo lui, questo è il segreto dell'universo, e lui stesso, naturalmente, si accinge a rivelarlo. Orbene, non ci si può mai fidare di un uomo che crede di possedere il segreto dell'universo...

— Non ne sono altrettanto certo, dottore. Proprio come avviene per i misteri della personalità, chiunque sia interessato può indagare nel segreto dell'universo, ammesso che qualcosa del genere esista.

— Quali misteri della personalità?

— Per esempio, il motivo per cui lei si sfrega gli indici l'uno contro l'altro mentre parla... No, dottore, un momento... Mi scusi: sono stato impertinente.

Offeso, van Helsing fece per allontanarsi, ma Joe, con estrema gentilezza, lo trattenne, lo rabbonì, e gli chiese a quale cura stesse sottoponendo il signor Stoker.

— Unguento al mercurio. È doloroso, ma efficace.

— Non si saprà ancora nulla della penicillina per qualche tempo — commentò Joe, pensoso, massaggiandosi il mento. — Credo però di potermene procurare un po'... E fra pochi anni sarà disponibile il salvarsan...

— Non capisco proprio che cosa stia dicendo, signore.

— Non conosce il salvarsan? Vediamo... Non ha mai sentito parlare delle «pallottole magiche» del dottor Ehrlich?

— Oh! — ridacchiò van Helsing, annuendo. — Adesso comincio a capire... Il signor Stoker fabbrica da sé le pallottole magiche... Per ammazzare i

suoi immaginari vampiri: capisce?

In quel momento, Bram si affacciò alla porta della sala da pranzo: — Ah, eccovi qua! Pensavo che foste nel salone... Le piacerebbe ispezionare il mio laboratorio, signor Bodenland? Di solito, vi trascorro un'oretta, dopo cena. — Poi, nel percorrere un corridoio, passò un braccio alle spalle di Joe: — Non badi troppo a quello che dice van Helsing: è un bravo medico, ma... — Si toccò la tempia, imitando inconsapevolmente il gesto che lo stesso van Helsing aveva compiuto poco prima. — Sotto certi aspetti, è completamente matto.

Quando giunsero a una porta che recava una targa con la scritta: «Laboratorio. Proibito l'ingresso», Bram spiegò, in tono fiero: — Questa è la mia tana. — Entrò, trasse da una tasca interna un astuccio di cuoio, e offrì un grosso sigaro a Joe, che scosse vigorosamente la testa. Poi, come se eseguisse un rituale, accese un sigaro.

Intanto, Joe lo osservò con attenzione: non aveva capelli grigi, però aveva un principio di calvizie sul cocuzzolo. La testa era grande e ben modellata, i lineamenti erano regolari, la pelle era lentiginosa.

Nel sentirsi osservato, Bram lanciò un'occhiata in tralice all'ospite, attraverso il fumo: — Sì, questa è la mia tana. Devo sempre essere attivo. Non sopporto l'inattività.

— Anch'io.

— La vita è troppo breve.

— Sono d'accordo. Personalmente, sono ambizioso e desidero il successo.

— Esatto. Io dico sempre che bisogna almeno lasciare un segno. E occorre coraggio.

— Sì, immagino che occorra coraggio. Lei si giudica coraggioso?

Ad occhi chiusi, Bram meditò: — Mettiamola così... Sono un terribile codardo che ha compiuto molte azioni audaci. Mi piace il cricket. Voi yankee giocate a cricket?

— No. Personalmente, mi occupo di affari e di invenzioni, oltre che di parecchie altre cose. Esistono tante possibilità al mondo...

— Desidera essere un eroe?

— È una strana domanda — rispose Joe, sorpreso. — Il mio strizzacervelli è sicuramente convinto che lo desidero... Di sicuro, amo i luoghi desolati: ne ho bisogno.

Con un'occhiata scettica, Bram osservò: — Mmm... Non esiste nulla di più desolato del palco del Lyceum la sera di lunedì, con poco pubblico...

Che cosa pensa la sua famiglia di lei?

Da parte di qualcun altro, tale interrogatorio sarebbe risultato irritante, ma, nei modi di Bram, una maliziosa curiosità si accompagnava a una simpatia che Joe percepì, e alla quale rispose cordialmente, con franchezza: — Se anche non mi amano, i miei famigliari sono costretti a rispettar-mi.

— Io vorrei essere un eroe per gli altri, giacché non lo sarò mai per me stesso. — Bram afferrò una spalla di Joe. — Ci assomigliamo, come temperamento. L'ho capito appena ci siamo conosciuti, anche se lei sostiene di provenire dalla fine del prossimo secolo. E ora, come dicono i Cockney, afferri questo con il gancio da macellaio...

Mentre Bram accendeva una lampada a gas, Joe osservò il laboratorio, che era una specie di versione maschile dei salotti tanto amati dalle signore: mazze da cricket, vecchi fucili da caccia a canna liscia, uno scheletro di ratto montato su un piedistallo, animali impagliati, modellini di macchine a vapore, maschere, stampe teatrali, indumenti intimi femminili in cornice, una carta dei pianeti, un banco da lavoro con un piccolo tornio, sovrastato da alcuni scaffali su cui erano ordinatamente disposti parecchi attrezzi...

Intanto, Bram continuò a parlare con grande entusiasmo: — Da cristiano, sono fermamente convinto che esistano potenze tenebrose in lotta contro la civiltà. Come ci svela la storia del passato, la Terra è stata per milioni di anni... Posso dire incustodita? In essa vagavano creature di ogni genere, finanche le più mostruose. Soltanto negli ultimi duemila anni, dall'epoca di Gesù Cristo, l'umanità è riuscita ad assumere un ruolo attivo e a tenere a bada i mostri. — Prevenendo una interruzione, aggiunse: — Forse ancora oggi esistono mostri: forse si tratta di mostri che possono materializzarsi dalla mente umana. Soltanto la religione può affrontarli. Dobbiamo combatterli in continuazione. Se Gesù fosse vivo oggi, sa che cosa sono convinto che sarebbe?

— Be', ehm... Il papa?

— No, no: niente affatto. Sarebbe un lanciere del Bengala!

Dopo un breve silenzio, Joe indicò il banco da lavoro: — A che cosa le serve?

— Ah, volevo proprio mostrarglielo! Mi è utile nella battaglia contro le potenze delle tenebre. A volte, provo il desiderio di por fine alla mia stessa vita, perché sono consapevole del male che è in me. Una di queste volte bisogna che le chieda dei suoi rapporti con il cosiddetto gentil sesso... — E mostrò, con evidente orgoglio, un astuccio da sigari pieno di proiettili d'ar-

gento, su ognuno dei quali era inciso un motivo celtico intorno a una croce: — Li ho fabbricati io stesso.

Allora Joe fu colto da una strana sensazione, una sorta di malore: la luce livida della lampada a gas parve diventare gialla e malva, mentre la stanza sembrava ondeggiare.

— Che cosa succede, vecchio mio? — chiese Bram, notando l'espressione di Joe. — Il fumo del sigaro la disturba, forse?

Joe ritrovò la voce: — Forse ha ragione sulle potenze delle tenebre che lottano contro la civiltà, signor Stoker, e forse io ne ho la prova. Che cosa ne dice di questo? — Trasse di tasca il proiettile che aveva tolto dallo scheletro contenuto nella prima tomba antica che Bernard Clift aveva scoperto nel deserto Escalante, e la mostrò: era in tutto e per tutto identica alle pallottole fabbricate da Bram, a parte il fatto che era deformata dalle rigature dell'arma che l'aveva sparata e dall'impatto con la vittima. Con voce malferma, spiegò: — È stato ritrovato in una tomba che risale, come è stato scientificamente accertato, a 65,5 milioni di anni fa.

Meno impressionato di quanto Joe avesse previsto, Bram si accarezzò la barba e continuò a fumare per un poco, prima di rispondere: — Neppure l'universo è tanto antico, amico mio. 65,5 milioni di anni? Sono costretto a pensare che lei stia dicendo assurdità. I calcoli di lord Kelvin hanno dimostrato, secondo la più rigorosa matematica, che il sole non può emettere calore per più di venticinque milioni di anni, dunque la datazione della tomba di cui lei parla non può essere esatta.

— La matematica a lei nota è più rigida che rigorosa. Sono stati sviluppati metodi matematici più flessibili che hanno consentito una nuova comprensione dell'universo. Quello che un tempo sembrava certo, è diventato molto meno sicuro e maggiormente suscettibile di interpretazione soggettiva.

— Questo non mi sembra affatto un progresso.

Prima di parlare ancora, Joe meditò profondamente e decise di usare maggior tatto: — Il notevole progresso ottenuto dalla scienza in questa epoca sarà ulteriormente sviluppato in futuro, signor Stoker. Dovrei ricordarle quello che indubbiamente sa, ossia che soltanto tre generazioni prima della sua, alla fine del XVIII secolo, coloro i quali sostenevano che il sistema solare avesse più di seimila anni venivano derisi. Da allora si sono compiuti ulteriori progressi, e nella mia epoca, in cui gli scienziati conoscono molto meglio di lord Kelvin le fonti dell'energia solare, un periodo di sessantacinque milioni di anni non viene affatto considerato molto lun-

go.

— E non è disposto ad ammettere la possibilità che voi Americani siate in errore?

Con una breve risata, Joe replicò: — Be', in un certo senso, sì. Questo proiettile, per esempio, dimostra quanto poco siamo riusciti a ricostruire l'evoluzione delle varie forme di vita nel remoto passato.

Esaminando la pallottola, Bram commentò: — Giurerei che è proprio una di quelle che ho fabbricato io... Mi parli di queste tombe straordinarie: mi sforzerò di prenderla in parola.

— È davvero una scoperta sbalorditiva, anche se non lo è più del fatto che io sia qui a conversare con lei. — Ciò detto, Joe narrò dettagliatamente la vicenda delle tombe, nonché il modo con cui si era giunti alla datazione degli scheletri.

Fumando e ascoltando, Bram rimase impassibile. Soltanto quando Joe descrisse la bara, cominciò ad entusiasinarsi. Consegnò carta e matita a Joe, chiedendogli di disegnare il simbolo inciso sul coperchio. E quando vide le zanne sovrastate dalle ali, gridò, trionfante: — È questo! È questo! È sicuramente il simbolo di lord Dracula! — E strinse vigorosamente la mano a Joe. — Io e lei sì che c'intendiamo! Siamo molto affini! Almeno, ho trovato qualcuno che crede, e che ha le prove! Mi ascolti... Questa casa ha attirato su di sé il male, e lei stesso, con quel tizio che ha rinchiuso nella rimessa, ha portato altro male. Ma insieme possiamo, anzi, dobbiamo combatterlo. Diventeremo eroi: gli eroi che abbiamo sempre sognato di...

— Lei è sicuramente un grand'uomo, signor Stoker, ma questa battaglia non fa per me. Io non appartengo a questa epoca. Devo tornare a casa. Comunque, la invito a venire a visitare il veicolo di cui mi servo, e che, per così dire, è parcheggiato nel suo bosco.

— La prego! Rimanga ancora per un giorno! — Bram afferrò Joe per un braccio, come se temesse che fosse sul punto di scappare, poi soffiò fumo come un drago irlandese. — Rimanga ancora per un giorno: domani è una giornata speciale, per me. Venga... Raggiungeremo quel vecchio sciocco di van Helsing, berremo qualche bicchiere di porto, e parleremo di sconcezze, se mia moglie non sarà presente. Domani, il grande attore di cui sono regista, Henry Irving, che siano benedette le sue calze di cotone, sarà nominato cavaliere al palazzo di Windsor, da Sua Maestà la regina Vittoria in persona. È la prima volta in assoluto che un attore riceve un tale onore. Mi dica: che cosa ne pensa? Venga anche lei! Farà bene, al suo cuore di yankee repubblicano, assistere a una siffatta cerimonia! Poi potrà tornarsene di gran

carriera nello Utah, o dovunque preferisca. Allora, che cosa ne dice?

Incapace di resistere all'entusiasmo dello scrittore, Joe cedette: — Benissimo: affare fatto.

— Eccellente! Eccellente! Andiamo a brindare con un po' di porto! Inoltre, mi piacerebbe sapere molto di più sulle sue avventure...

Capitolo Ottavo

Simile a una nevicata, fredda e al tempo stesso calda, confortante, la letargia invitava ad affondare sempre più nelle voluttuose profondità dell'impotenza: sempre più giù, fino a un luogo che precedeva la nascita e seguiva la morte.

Troppo debole per alzarsi, Mina vide la propria morte come una nevicata. Quando aprì gli occhi, vide lunghe tende di mussola fluttuare nella corrente che entrava dalla finestra. E vide le tende come la propria vita: la vita diafana che avrebbe seguito il compimento della morte.

Come in sogno, rammentò epoche remote, e il nome di Joe: il suo Joe. Ormai, però, aveva un altro amante: l'amante del sogno e della leggenda. Era tornato, era di nuovo nella camera, e si avvicinava al letto, abbigliato di nero.

Con la chioma sciolta sul cuscino, Mina tentò invano di alzarsi: non aveva neppure la forza di sollevare la testa. Elegante e possente, egli si chinò su di lei, emanando una fragranza che ella respirò come un narcotico. Quando egli aprì la bocca vermiglia, Mina trovò forza sufficiente a spalancare le gambe, ma sentì che la lascivia di lui si concentrava sulla carne della gola, e ansimò, smaniò, per il desiderio di sentire ancora il morso delle zanne, la dolce privazione della vita.

Tramite i canali del sangue, egli le comunicò le proprie fantasie folli e aliene, così che Mina percepì e visse il mondo segreto dei non morti, al quale sarebbe presto appartenuta. Fu come viaggiare nell'altrove: il dono nuziale...

Nella calura opprimente, la femmina balzò dalla riva del fiume, dando l'allarme agli altri grandi erbivori che pascolavano nei dintorni: era cretata, verde maculata, con il ventre giallo e bianco, il corpo massiccio e le zampe agili. Nel correre, lanciò il proprio verso malinconico. Mina udì se stessa strillare, vide gli adrosauri sparpagliarsi e fuggire, e gli uccelli bianchi che si involavano, spaventati, dalla palude cretacica. Corse a zigzag, percependo il fiato caldo dell'inseguitore.

— Qual è il tuo nome? Dov'è andato Joe?

— Devi dimenticare Joe: ora hai un amante immortale.

Thud... Thud... Thud... I passi dell'inseguitore si fecero sempre più vicini. Strillando, essa si rifugiò in un bosco di ginkgoàcee, nella speranza di sfuggire al predatore, ma dietro di sé, troppo vicino alla propria coda, udì il rumore spaventevole dei rami schiantati, come di denti e di mascelle spezzati.

— Da dove vieni? Dimmi chi sei, affinché possa conoscerti.

— Oltre la tua immaginazione, in una terra un tempo verde, esiste l'antico luogo di sepoltura. È stato distrutto: il riposo degli antenati remoti è stato disturbato.

— Che importanza ha per me tutto questo? Perché non riesco a respirare?

— I vivi hanno profanato quelle tombe, provocando fra noi, i non morti, quella che si potrebbe definire una crisi religiosa.

Dal cielo giunse di nuovo lo spettro di quella che non poteva essere definita una risata, suscitando nuovo allarme. Sfuggita al carnivoro, e rimasta separata dalla famiglia, essa era minacciata da un nuovo pericolo: un'ombra le cadde sopra. Alzò la testa, scoprendo la gola, e vide arrivare uno pteranodonte, con le ali chiuse per aumentare la velocità della picchiata.

— Perché non mi prendi? Perché aspetti tanto? Sarò immortale nel tuo abbraccio?

— Sì, sarai immortale nel mio abbraccio.

— Non sogno altro...

Ed essa vide le zanne, e cadde tra le felci mentre le ali immense si spiegavano...

E con le ultime forze che le restavano, Mina scostò le coltri, per mostrarsi nuda...

E le zanne le morsero il collo...

E mentre egli assaggiava la sua carne e la corrente fluiva...

E mentre essa lottava con la morte...

E Mina gemette, e infine fu squassata dai tremiti dell'orgasmo...

E fu la fine...

— Sì, signor Bodenland: ci sentimmo tanto fieri, quando il principe di Galles venne dietro le quinte a stringere la mano a Bram.

— Fu durante la rappresentazione de *I fratelli corsi*.

— Edward, HRH... È tanto caro... E se ho ben capito, è anche un sedut-

tore. — Così dicendo, Florence si sventolò il viso con una mano.

— HRH lavora sodo, perciò suppongo che si senta in diritto di dedicarsi con altrettanta lena ai piaceri. Mi dica, signor Bodenland... Lei lavora sodo quando è... a casa?

— Secondo alcuni, lavoro fin troppo. D'altronde, il lavoro è un modo per costruire la propria identità.

— Forse — sospirò Florence — è proprio per questo che noi povere donne non abbiamo identità degne di considerazione. — E lanciò un'occhiata al marito.

Giacché avrebbe preferito rimanere solo a meditare sugli avvenimenti della giornata, Joe ascoltava distrattamente le chiacchiere della signora Stoker.

Seduti accanto al camino, sotto la riproduzione del quadro di Bronzino, i padroni di casa e gli ospiti bevevano porto e fumavano sigari. Van Helsing parlava poco.

D'un tratto, Bram balzò in piedi per imitare Henry Irving nella parte di Mefistofele.

— Lascia perdere, Bram! — protestò Florence. — È un personaggio tanto malvagio!

— La prego, signore: pensi al cuore — esortò van Helsing. — Si rimetta a sedere.

Ma Bram si mise a zoppicare sul tappeto con un'andatura sinistra e comincia ad un tempo, e recitò, con una voce tanto stentorea da risultare irriconoscibile: — La sua fede è tanto grande che non posso toccare la sua anima. Però affliggerò il suo corpo con ogni genere di malattia... — Si interruppe, colto da un accesso di tosse.

— Che cosa direbbe Henry? — commentò Florence. — E stanno per nominarlo cavaliere!

— La prego di andare subito a coricarsi — intervenne van Helsing. — Si sta facendo tardi.

— No, no... Devo continuare a lavorare al mio romanzo. Devo assolutamente scrivere altri capitoli. — E uscì di corsa dalla stanza. — Lucy Westenra è in pericolo mortale...!

Seguì un tetro silenzio. Seduto a uno scrittoio, van Helsing, bisbigliando fra sé e sé, si mise a scrivere con una certa ostentazione. Seduta a labbra serrate, Florence continuò per un poco a ricamare, poi, con un sospiro, si alzò, e rimase immobile dinanzi al fuoco, a fissare distrattamente il camino. Per rompere il silenzio, Joe osservò, in riferimento al Bronzino: — È

davvero un bel quadro, signora Stoker.

— In origine era intitolato «Una allegoria», anche se non riesco proprio a capire quale significato allegorico possa mai avere. Forse si può supporre che abbia qualcosa di spiacevole a che vedere con... la malattia.

Dato che il tono duro della replica di Florence non lo invitava di certo a rispondere, Joe meditò sulle delizie e sui problemi della vita familiare.

Inquieta, Florence sedette di nuovo, poi guardò il soffitto e, in tono sia di confidenza che di sfogo, dichiarò: — Talvolta rimane chiuso nello studio per ore ed ore...

— Immagino che debba sentirsi molto sola, signora Stoker — commentò Joe.

Alzatasi ancora una volta, Florence affermò, con voce altera: — Posso sopravvivere a qualunque cosa, signor Bodenland, tranne che al cattivo gusto. — E si ritirò per la notte.

Poco dopo, van Helsing smise di scrivere, prese un candeliere d'argento, e si offrì di accompagnare Joe alla sua camera: — Lei sembra dotato di una personalità piuttosto romantica, signore — osservò, nel precederlo al piano superiore. — È evidente che la sua presenza turba il signor Stoker.

— E se qualcosa stesse distruggendo la sua anima?

— Ah, ah! Credo di poter sostenere di essere un uomo di scienza. Dopo tutto, siamo nel 1896, ed è stato ormai dimostrato che l'«anima» non esiste. E gli uomini se la cavano benissimo senza. In cima alle scale bisogna girare a sinistra...

— Be', supponiamo che sia possibile viaggiare nel tempo, recarsi nel futuro, e procurarsi una medicina per curare il signor Stoker...

Di nuovo, van Helsing rispose con una risatina priva di allegria: — Lei è davvero un romantico! Di qua, prego... La scienza ha fatto molti progressi: forse fra un paio di secoli sarà possibile costruire macchine volanti. Ma viaggiare nel tempo è assolutamente impossibile: sono pronto a scommetterci la mia reputazione. Ecco, siamo arrivati... Le lascio la candela. Ma prima vediamo se è tutto a posto e se la finestra è chiusa a dovere...

Improvvisamente consapevole della spossatezza dovuta al susseguirsi degli avvenimenti delle ultime ore, Joe entrò per primo nella stanza buia e calda. Con la candela, accese la lampada a gas sopra il camino, pensando, incredulo: *Sto davvero accendendo una lampada a gas...*

Intanto, van Helsing controllò i paletti della finestra e risistemò la ghirlanda d'aglio che vi era appesa.

Benché ampia, la stanza era opprimente. Le pareti erano in gran parte

coperte da quadri a olio dalle cornici dorate, che raffiguravano bovini Highland. Sul comodino erano collocati una caraffa d'acqua e un Nuovo Testamento rilegato in nero. Le tendine con le gale increspate rivelavano un gusto femminile. Sopra il letto era appesa una pirografia con una cornice in legno di Oxford: «Non temerai lo spavento notturno. *Salmo XC*». Presso la porta pendeva un mappamondo realizzato secondo la proiezione di Mercatore, cinto dalle bandiere delle nazioni e adorno di disegni di navi da guerra. Le regioni dell'Impero Britannico erano colorate in rosso e occupavano un quarto del globo.

Indicando il mappamondo, il cui vetro rifletteva la luce della lampada a gas, Joe chiese: — Mi dica, dottore... È disposto a credere che un tempo la Baia di Hudson non esisteva?

Come se sospettasse una domanda a trabocchetto, van Helsing gli lanciò un'occhiata di sbieco: — La Baia di Hudson non esisteva, prima che un Inglese la scoprisse, nel XVII secolo. — Augurò la buonanotte e se ne andò, chiudendo silenziosamente la porta.

Lentamente, Joe si tolse la giacca, meditando sulla propria situazione. Seduto sul letto, si sfilò le scarpe, poi si sdraiò, con le mani intrecciate dietro la nuca. Pensò a Mina, e alla propria bella nuora, Kylie, chiedendosi: *Riuscirò mai a controllare il treno temporale, e a tornare da loro?*

Chiuse gli occhi, ed ebbe l'impressione di sognare.

Lasciò la casa, percorrendo una scala esterna, in rovina, pericolosa, che scendeva il versante di una collina ombreggiato da alti cipressi, e conduceva, oltre una svolta, in una cripta che sembrava immensa. La luce della luna, che entrava da una vetrata istoriata, pendeva come un tendaggio nell'aria gravida di umidità. Joe guardò attorno, alla ricerca di un luogo dove posare il pacco pesante che portava. Nel sedere sopra una sedia, disse, o sentì qualcun altro dire: — Nessun problema, finora.

Tre ragazze dalle vesti diafane apparvero nella luce della luna e lo salutarono con la mano. Erano tutte belle, ma la più bella era quella di centro: filtrati dal vetro colorato, i raggi lunari le arrossavano i bei seni. Costei avanzò, con gli occhi mobili e un sorriso remoto, aprendosi la veste.

Con gli occhi chiusi, ma con limpida visione mentale, Joe riconobbe la giovane donna pallida e sensuale che di recente era diventata la moglie di suo figlio, e alla vista di quei bei lineamenti, di quelle membra tornite, di quel corpo formoso dai segreti deliziosi, fu invaso dalla lussuria: — Kylie! Vieni! Vieni! — Aprì le braccia per accoglierla, e quando lei si avvicinò, bramosa, lasciando cadere la lunga veste, ne fiutò il profumo, come un so-

gno dimenticato. Nel momento in cui le braccia della ragazza gli cinsero il collo, colmandolo di estasi, echeggiò una rivoltellata: Kylie scomparve insieme alla cripta di pietra.

Riaprendo gli occhi, Joe vide i bovini dalle lunghe corna che lo fissavano dai quadri appesi alle pareti e si sentì le braccia formicolanti, quasi in preda ai crampi. Si alzò a sedere, nauseato e infreddolito: *Il colpo d'arma da fuoco che ho sentito era reale?* si chiese. Recatosi alla finestra, scostò una tendina per sbirciare fuori.

Sullo spettrale paesaggio del XIX secolo splendevano due lune: una, nel limpido cielo notturno, e l'altra, che ne era la sorella, il riflesso, nella piscina ornamentale. Il gazebo, sinistro e irreale, sembrava un campanello cinese immoto. Le statue del terrazzo, anch'esse immobili nelle pose drammatiche, protendevano le loro ombre verso la facciata della vecchia casa.

E fra le statue si scorgeva Bram, con la chioma rossa che sembrava neve, inargentata dalla luna.

Strappando la ghirlanda d'aglio, Joe aprì la finestra, poi si sporse: — Che cosa succede? Mi è sembrato di sentire uno sparo!

Quando Bram alzò lo sguardo, il suo viso parve truce nella luce soffusa: — Abbassi la voce. Questa faccenda non le piacerà affatto, Bodenland. Ho dovuto svolgere un compito militare. Mentre stavo per ritirarmi, ho sentito come una serie di tonfi, mi sono armato, e sono uscito a vedere che cosa diavolo stesse succedendo.

— Il macchinista...

— Sì, proprio il suo macchinista: è passato attraverso la porta come un fantasma. Era un non morto, vecchio mio! Per legittima difesa, gli ho sparato una pallottola d'argento: non esiste null'altro che possa fermare i mostri come lui.

— Scendo subito!

Dalla finestra accanto a quella di Joe, anch'essa spalancata, si sporse van Helsing, che indossava un berretto da notte: — Adesso sì che siamo nei guai: veri guai! Ma si rende conto? Che ne farà della salma? Sarà accusato di omicidio!

— Scendo subito, Bram! — ripeté Joe, chiamando per nome il proprio ospite per la prima volta.

— È meglio che rimanga dove si trova. C'è un'altra presenza, qui fuori.

— Cosa?

In silenzio, Bram guardò attorno, prima di rispondere: — Una presenza

femminile. Ma non si preoccupi: rientrerò fra poco. Prima rimetterò questo dannato cadavere nella rimessa. Ce ne preoccuperemo domattina.

— Ha paura?

— Ricorda che abbiamo parlato di eroismo, Bodenland? Torni a dormire, e sogni d'oro. Lo stesso a lei, dottore.

Richiusa la finestra, Joe rimase ad osservare il terrazzo silenzioso finché Bram, trascinando il cadavere, scomparve. Poi tornò a letto, ma non riuscì ad addormentarsi. Anche se ammirava il coraggio dello scrittore, non poteva credere nei vampiri: il suo intelletto ne negava l'esistenza, affermata invece dall'esperienza.

Naturalmente, questa contraddizione va tutta a vantaggio dei vampiri, ammesso che esistano, pensò, iniziando a passeggiare avanti e indietro. Anzi, esistono, benché sfuggano in qualche modo alla comprensione razionale. Vediamo un po'... Il cervello umano è caratterizzato dalla corteccia, che copre strati cerebrali, molto più antichi dal punto di vista evolutivo e comuni ad altri mammiferi, come il lobo limbico, connesso ad istinti quali l'aggressività, la sottomissione, l'eccitazione sessuale: gli istinti fondamentali che mantengono i processi vitali. Ma supponiamo che esistano creature diverse, come i vampiri. La specie umana indubbiamente li sterminerebbe, proprio come ha quasi sterminato i lupi, se soltanto credesse fermamente nella loro esistenza. Infatti, una volta accettata la loro esistenza, non sarebbe particolarmente difficile ucciderli, o sterminarli, mediante i proiettili d'argento, i raggi luminosi, i simboli religiosi, i paletti conficcati nel cuore...

Alzando lo sguardo, Joe fissò distrattamente la pirografia: «Non temerai lo spavento notturno». E pensò: *Nondimeno, la razza umana ha paura: ha sempre avuto paura. Sempre... Dunque i vampiri, ammesso che esistano, sono più antichi dell'umanità. Ma quanto più antichi? Davvero lo sono di milioni e milioni di anni, come sembra dimostrare la scoperta di Clift? E perché sono tanto temuti? Perché sono una malattia. Portano la morte, o meglio, una sorte peggiore della morte: l'esistenza dei non morti, se si deve credere alle leggende. Inoltre, approfittano facilmente dell'umanità eccitando uno degli istinti più possenti e antichi: la sessualità. Da questo punto di vista, sono paragonabili ai fiori, che attraggono mediante i loro profumi... Il mio sogno incestuoso di unione con Kylie, morta o viva che fosse, ripugna ora alla mia coscienza, ma evidentemente era delizioso e irresistibilmente allettante per il mio inconscio...*

D'improvviso, Joe collegò il sogno alla presenza femminile che, se si

doveva credere a Bram, si aggirava all'esterno della casa. E in quel momento, pensando alla creatura spettrale di cui era saggio aver paura, fu travolto da un'onda di desiderio che si sforzò di reprimere: *Il versetto successivo del salmo, pensò, non parla forse del «male che va attorno nelle tenebre»?*

Per calmarsi, riprese a misurare la stanza a lunghi passi, tentando ancora di meditare scientificamente sul problema: *Per quali altri motivi i vampiri sono tanto temuti? Perché sono parassiti. E i parassiti devono essere sempre temuti. Se davvero sono molto più antichi dell'umanità, allora un tempo erano predatori di altre creature. Che cosa erano... Esitò, rendendosi conto di essere sul punto di evitare la parola. Che cosa erano i vampiri prima di diventare parassiti, prima che si sviluppasse in loro il terribile bisogno del sangue? Esistono molti artropodi parassiti che succhiano sangue, e, come dimostrano i fossili, creature del genere esistevano già prima che si evolvesse l'umanità: prima ancora che si evolessero gli uccelli e i mammiferi. In origine, non succhiavano altro che le piante, i frutti... Ma il sapore del sangue divenne come una droga e li rese schiavi. Il sangue è una bevanda pericolosa: provoca dipendenza, come le droghe. E i chiroterri vampiri... È mai possibile che, molti milioni di anni fa, prima di diventare parassiti, i vampiri fossero simili ai chiroterri? Dal leccare una ferita al succhiare direttamente il sangue, il passo è breve, come pure dal cercare la preda all'essere attirati dalla preda, o dal suscitare paura al suscitare lussuria...*

Quasi febbrilmente, Joe credette di avere individuato un predatore volante che si era trasformato nel male che andava attorno nelle tenebre.

Nauseato dall'odore della sibilante lampada a gas, rimosse le ghirlande bianche, spalancò di nuovo la finestra, lasciando entrare la luce lunare nell'atmosfera stantia della stanza, e respirò l'aria fresca a pieni polmoni.

La luna riflessa fluttuava ancora nella piscina e Bram non si vedeva.

Alta, la donna era sul terrazzo, presso la statua di un putto. Alzò la testa e guardò Joe con occhi sfavillanti di gelido fuoco verde.

Anche se si sentì rivoltare il cuore, Joe rimase lucido e padrone di se stesso.

In lontananza, l'orologio del manicomio batté l'una del mattino.

Con le braccia spalancate, la donna volò verso la finestra aperta e in un attimo fu nella stanza. Camminò, o meglio scivolò, posando gli occhi morti sull'arredamento e diffondendo una sorta di gelo. Si avvicinò, mentre Joe la fissava con i capelli ritti sulla nuca: — Questo non è un sogno, Joe —

dichiarò, con una voce profonda e mascolina. Era pallida, aveva qualcosa che scintillava come brina nella chioma, e indossava una veste bianca: era come ombra luminosa.

Be', è più come una febbre che come una persona, pensò Joe. *Fa paura, sì, eppure non è più pericolosa di uno spettro...* E intanto, provò una brama irresistibile di essere toccato da lei, di godere una intimità che nessuno conosceva al di qua della tomba. Il suo intelletto era estraneo all'incontro. Udì mentalmente il suo nome come la nota di una campana: *Bella*. E domandò: — Che cosa vuoi da me?

— So che cosa vuoi tu da me, Joe — rispose Bella, con voce rauca, come se avesse la gola piena di sangue. Con le labbra vermiglie, cominciò a parlare.

Affascinato, incantato, Joe ascoltò. E nella memoria non gli si impressero le parole esatte, né tutto il discorso. In realtà, ella comunicò soprattutto per immagini.

Il popolo di Bella era antico ed era sopravvissuto a molte prove. Quando le querce perivano, i non morti continuavano a resistere alla tempesta. Non erano estranei alla natura: appartenevano alla natura. Le creature estranee erano gli umani, isolati dal mondo antico, incapaci di fondersi ai flussi di continuità che scorrevano dal più remoto passato ai più lontani futuri. Perciò l'umanità era stata condannata. Gli uomini dovevano essere sterminati affinché il pianeta antico potesse sopravvivere. Eppure, Bella aveva il potere di salvare Joe. Anzi, poteva fare di più che salvarlo: poteva incoronarlo con la vita eterna, il grande flusso della vita da cui la sua umanità lo estraniava.

Ascoltando, Joe vide ghiacciai dai quali sgorgavano fiumi puri che sfociavano nei brulicanti oceani futuri, non inquinati dall'umanità: — Che cosa devo fare? — chiese, in un sussurro simile a un fruscio di foglie.

Allora Bella volse su di lui il raggio del proprio sguardo, e lo trafisse. E Joe, fiducioso, privo di coscienza e di consapevolezza, assorbì quello sguardo, ma in seguito fu incapace di ricordare se gli occhi di Bella fossero rossi come quelli di un cane, o gialli come quelli di un gatto, o verdi come quelli di un orso polare.

— Tutti i Rapidi devono partecipare a una grande conferenza indetta dal nostro signore. Ognuno di noi è stato convocato. Dobbiamo recarci nella regione che voi chiamate Baia di Hudson: là decideremo finalmente il destino dell'umanità.

— Non potete esistere senza di noi.

— Come lo abbiamo potuto un tempo, così lo potremo ancora. Voi siete soltanto... un momento.

Di nuovo, Joe percepì una sorta di immagine telepatica di altissime montagne coronate di ghiacciai che si espandevano lentamente, coperti di neve, e cespugli spinosi che crescevano dai versanti, resistendo al vento. Era un luogo così bello, che provò il desiderio struggente e doloroso di visitarlo.

— Il grande lord Dracula guiderà le nostre decisioni. Ognuno di noi parlerà. Forse stabiliremo di sterminarvi, o forse di ridurvi in totale schiavitù, radunandovi tutti in...

La frase di Bella si concluse con il nome di un luogo che Joe non capì: *Ha detto green land, «paese verdeggiante», oppure Greenland, «Groenlandia»?* si chiese.

— Cerca di capire, Joe: siamo molto più potenti di quanto immaginate. Possediamo sia il passato sia il più remoto futuro.

— E il presente? Non siete nulla, Bella.

— Dobbiamo riavere il treno temporale. Devi soltanto restituirlo: non devi fare altro. Così diventeremo amanti immortali, generati nella bufera del tempo, come Paolo e Francesca. — Nel pronunciare queste promesse inumane, Bella si aggirò fluttuando nella stanza, come una tigre in gabbia. Quando passò davanti alla toilette, la sua immagine non fu riflessa dallo specchio, come non lo fu dai vetri del mappamondo e dei quadri incorniciati.

Incapace di controllare il tremito del proprio corpo, Joe sedette sul bordo del letto: — Che cosa significa che possedete il futuro?

— Basta con le chiacchiere, Joe. La parola è una caratteristica umana. Dimentica il futuro, giacché possiamo assaporare insieme il presente. — Mentre la sua voce cupa si spegneva, Bella spiegò le grandi ali, avanzando verso Joe.

Qualcosa, nei movimenti di Bella, destò in Joe le sollecitazioni di un sogno dimenticato. Rivide la creatura che lo aveva assalito nel corridoio del treno temporale, superando a velocità infinita una infinita distanza. Per alcuni istanti, poté osservare la camera in penombra, in cui sembrava che ogni linea verticale spiccasse grigia come cenere nella luce della lampada a gas, formando una sorta di gabbia che lo intrappolava in quel periodo del passato. Poi, il profumo di Bella e il fruscio dei suoi indumenti, cancellarono in lui ogni altra sensazione. Seduto sul letto, in appoggio sulle mani, alzò lo sguardo a colei che lo sovrastava, e aveva le labbra vermiglie.

— Conosco la tua forza — disse Bella. — La vita eterna è qui, se la de-

sideri. La vita eterna, e l'amore eterno...

Con la bocca arida, Joe riuscì a parlare a stento, e non fu in grado di rispondere in tono beffardo: — Amore proibito...

— Proibito dalla tua gente, Joe: non dalla mia. — Con un gran frusciare d'ali, Bella abbracciò Joe, schiacciandolo sulla trapunta imbottita di piume.

Mentre il sangue gli scorreva denso nelle vene per la delizia, Joe ebbe l'impressione di vivere in un sogno antico e imperituro, simile a un'immagine scolpita nella pietra: Bella gli trasmise il ricordo della regione che un giorno sarebbe diventata la Baia di Hudson, in una gelida parte dei Canada.

Settanta milioni di anni prima, nel clima molto più mite, le nubi fuggivano rotolando come pelle che si squama, il calore ruggiva come respiro, la prateria e la foresta non erano ancora diventate mare e banchisa, i grandi erbivori lenti pascolavano le erbe alte e lussureggianti, gli adrosauri lungo i fiumi lenti e sinuosi, i brontosauri negli acquitrini... Questi e altri dinosauri della medesima classe venivano catturati e rinchiusi nei recinti dai Rapidi, che arrivavano, volando e camminando, per sceglierli.

Le praterie brulicano di dinosauri... Gli erbivori camminano pesantemente e gridano... Il suolo trema e si solleva... Il letto trema e si solleva... Joe Bodenland grida...

— Non credo che debba reagire così alla morte di sua madre, signore — dichiarò il necroforo. — Bisogna mostrare rispetto per i defunti.

Tremante di furore, Larry lo scostò con una spinta e corse fuori, imprecaando e gesticolando. Con il bel viso pallido e angosciato, Kylie lo seguì con riluttanza.

Nella mattina allegra e soleggiata, la strada principale di Enterprise era intasata dal traffico, dovuto in gran parte ai turisti che erano venuti a vedere quello che stava succedendo a Old John, allettati dalle notizie secondo le quali la storia dell'umanità avrebbe dovuto essere riscritta. Le automobili avanzavano tanto lentamente, che gli autisti e i passeggeri ebbero tempo in abbondanza per osservare il giovane che dava in escandescenze dinanzi all'impresa di pompe funebri: molti, convinti di saper riconoscere un ubriaco quando ne vedevano uno, lo insultarono.

— Basta, Larry! Smettila! — Kylie afferrò il marito per un braccio. — Vieni... Ti riaccompagno al motel...

— Che cosa ho fatto, Kylie? Che cosa ho fatto? Vuoi sapere che cosa intendo fare? Andrò nel bar più vicino a bermi un goccio: ecco che cosa farò.

— No, ti prego... Sarebbe molto meglio pregare. La preghiera infonde molta più forza del whisky.

Come se non avesse udito la moglie, Larry continuò, con le lacrime che gli scorrevano sulle guance: — C'era la mia mamma, stesa là dentro, tutta pallida e avvizzita... Sembrava un fiore secco...

— Larry, caro... Lo so, lo so: è terribile. Povera Mina... Ma ubriacarsi non serve a niente... — Piangendo, Kylie riuscì a persuadere il marito a ritornare alla convertibile. Poi, tergendosi le lacrime, riuscì a guidare lentamente fino al Moonlite Motel, dove la direzione era stata tanto insensibile da offrire loro l'appartamento occupato in precedenza da Mina. A causa dell'afflusso inaspettato di turisti, nessun'altra sistemazione era disponibile, perciò i due giovani coniugi avevano accettato.

Nel cestino della camera frettolosamente riordinata, Kylie trovò un foglio accartocciato, sul quale la sua defunta suocera aveva iniziato a scrivere una lettera con queste parole: «Joe, razza di bastardo...».

— Quello che non riesco a capire — disse Larry, avviandosi subito al bar — è il significato di questo «invecchiamento prematuro». Non mi fido dei medici dello Utah: probabilmente sono stati corrotti dalla direzione del motel. Tesoro, ti dispiace andare a prendere un po' di ghiaccio, per favore?

Allora, Kylie gli si parò dinanzi: — Io ti amo, Larry, e ho bisogno del tuo aiuto. Non vedi che sto ancora tremando? Ma tu sei come un bimbo egoista. So benissimo che i tuoi genitori ti hanno sempre trascurato: lo hai detto un milione di volte. E per questo, proprio come un bimbo egoista, non fai altro che prendere e pretendere. Mi hai presa, e va bene, ma adesso, se vuoi tenermi, devi smetterla di comportarti come un bambino egoista.

— Dimmi, dolcezza... Hai mai sentito di un bimbo che beva il buon vecchio Wild Turkey? Non mi riprenderò mai dalla morte della mamma. Avrei dovuto avere più cura di lei. Mi amava, Kylie: mi amava. Mio padre, invece, non mi ha mai amato...

— Larry! — strillò Kylie. — Ti prego! Dimentica te stesso, per un momento! Preoccupati piuttosto di quel che è successo a Mina. Che cosa diavolo dobbiamo fare? Nessuno è perfetto, okay, e l'amore umano ha i suoi limiti, e Joe ti vuole bene, a suo modo. Ma purtroppo è scomparso...

— Non preoccuparti: vado io a prendere il ghiaccio. — Larry si alzò. — Tu prendi sempre le parti di Joe. Ormai ci sono abituato, perciò me ne vado a bere. Tu, intanto, blatera pure, se proprio non puoi farne a meno.

Senza replicare, Kylie si avvicinò al letto, sul quale aveva lasciato la propria valigia aperta senza disfarla, perché, con Larry, aveva occupato

l'appartamento soltanto un'ora prima e subito si era recata all'impresa di pompe funebri: — Non ho più nessuna intenzione di blaterare, marito mio. È impossibile comunicare con te. Ne ho abbastanza: me ne vado. Tu mi hai lasciata alle Hawaii, e io, ora, ti lascio qui a Enterprise, nello Utah. — Chiuse di scatto la valigia e si incamminò verso la porta. Quando Larry le sbarrò il passo, lo colpì violentemente con la valigia alla bocca dello stomaco.

Sfiatato, Larry si fece da parte. Aspettò che Kylie se ne fosse andata, poi, curvo, andò a sdraiarsi sul divano, sforzandosi di sopportare il dolore. Appena questo si fu placato, prese dalla valigia una bottiglia di Wild Turkey, la sollevò, facendola scintillare alla luce che entrava dalla finestra aperta da Kylie, e brindò: — Siamo soltanto noi due, ora, vecchio amico mio!

Più tardi, barcollando, uscì per andare a mangiare un hamburger al Chock Full O'Nuts, che era vicino al Moonlite Motel. Più tardi ancora, tirò le tende, per proteggersi dal sole. Ancora più tardi, posò la bottiglia vuota sul davanzale della finestra e sprofondò nel sonno, russando.

Venne la sera. L'insegna al neon si accese e cominciò a pulsare. Mentre le automobili andavano e venivano nel parcheggio, Larry continuò a dormire, inquietato da sogni strani.

Ebbe l'impressione che la madre venisse a fargli visita, esangue, con gli occhi rossi. Per non spaventarlo, si avvicinò piano piano, poi si curvò su di lui e chiese conforto: — Oh, Larry, caro — sussurrò. — Tanto caro... Figlio mio caro... Adesso più che mai ho bisogno di te...

Sventolando nella brezza serale, con un picchietto, la tenda urtò più volte la bottiglia vuota, fino a farla cadere rumorosamente.

Spaventato, Larry si destò di soprassalto, balzando a sedere. Con un gemito, si afferrò la testa, poi guardò attorno, nella stanza buia, chiamando: — Mamma? — E si rese conto di essere solo.

Lo splendore della mattinata estiva inondava la facciata della residenza di Bram Stoker. I faggi cuprei piantati di recente davanti alla casa brillavano nel sole come rame lucente. Dinanzi al portone era parcheggiata una carrozza trainata da due cavalli castani.

Elegantissimo, con un cilindro in testa, Bram uscì chiacchierando allegramente, seguito da Joe, che invece taceva, cinereo, e camminava con lentezza. Lo scrittore aiutò l'ospite a montare in vettura.

Anche Florence era abbigliata con molta eleganza. Terminò una breve

conversazione con Spinks, il giovane giardiniere, quindi si avvicinò alla carrozza e montò a sua volta, con l'aiuto di James, il cocchiere: — Spinks è preoccupato per la diploidia delle rose. Anch'io sono in pensiero.

Mentre la carrozza partiva con scricchiolar di ruote sulla ghiaia, Bram commentò: — I fiori azzurri di quell'aiuola sono molto belli, cara. Che cosa sono?

— Ah, sì, quest'anno vanno molto meglio... Hanno uno strano nome: *Lobelia syphilitica*.

Durante la discesa della collina, le torri e i tetti di Londra apparvero in lontananza. Innervositi dall'importante cerimonia alla quale stavano per partecipare, Bram e Florence trascorsero il viaggio a discutere con preoccupazione del contegno che avrebbero dovuto tenere. Di quando in quando, Bram si spazzò immaginari granelli di polvere dall'abito, e Florence si aggiustò l'acconciatura. Intanto, Joe, che aveva un aspetto piuttosto deperito, rimase seduto in silenzio, tranne quando veniva interpellato.

Alla stazione ferroviaria di Paddington, costruita da uno dei più ingegnosi sudditi della regina, ossia Isambard Kingdom Brunel, i coniugi Stoker e il loro ospite presero posto su una carrozza di prima classe. Addossato allo schienale, con il cappello sulle ventitré, Bram accese un grosso sigaro.

Alla stazione di Windsor, tutta adorna di festoni, una banda suonava. I tre furono accolti da un funzionario di corte, che li accompagnò in brum al castello, sul quale la Union Jack sventolava pigramente nel sole.

L'orologio suonava le undici e un quarto, quando il brum entrò al castello, in anticipo per l'investitura, prevista per mezzogiorno. Fra la folla che premeva ai cancelli per guardar dentro, i bambini agitavano piccole Union Jack di carta. Con entusiasmo, Florence applaudì con le mani guantate la banda che suonava un motivo allegro, mentre un plotone di guardie era schierato in parata.

— Sono fenomenali — convenne Bram, accennando ai bandisti in uniforme. — È un vero peccato che tuo padre non sia qui ad ammirarli, Flo.

Cerimoniosamente, gli Stoker e Bodenland furono aiutati a smontare e furono scortati in un salone, dove celebri invitati adorni di medaglie ozia- vano con noncuranza, fumando.

Poco dopo arrivò Henry Irving, che fu subito presentato a Joe. L'attore camminava a lunghi passi, forse per sembrare più alto, e pareva un gran lupo famelico. La chioma, lunga, brizzolata e scompigliata sulla testa magnifica, gli conferiva un aspetto bohémien. Dopo avere mostrato la propria

fronte famosa alla folla dei convenuti per accertarsi di essere riconosciuto, sedette accanto agli Stoker e a Bodenland, dedicando loro tutta la propria attenzione: — Sono amico del suo compatriota, Mark Twain — disse a Joe. — Lo conobbi durante la nostra ultima tournée in America. È un tipo molto divertente. — E si mise a tamburellare con le dita sul cilindro.

— Non c'è modo di bere, qui, Henry — commentò Bram.

Ma il caffè fu servito in tazze di porcellana che furono molto ammirate da Florence, la quale insisteva a lodare qualunque cosa vedesse.

A tempo debito, gli invitati furono condotti in una splendida sala scarlatta, arredata soltanto con alcuni quadri di soggetto guerresco dalle cornici fastose, alcune file di sedie ad un'estremità, e un trono assai semplice collocato sopra una predella all'estremità opposta. Da una stanza adiacente giungeva la musica allegra di un quartetto.

Poco più tardi, la regina Vittoria entrò nella sala e sedette sul trono, senza alcuna ostentazione. Era bassa e paffuta, vestita di nero, e portava una sciarpa azzurra sopra una spalla. Servendosi di una spada da cerimonia, nominò cinque o sei cavalieri, senza manifestare nulla che potesse essere interpretato come intenso interessamento. Nel rispetto dell'etichetta, non disse niente ai sudditi appena insigniti, man mano che si alzavano.

Quando fu il suo turno, Irving salì tre gradini e si inginocchiò dinanzi alla regina, la quale gli posò la lama prima su una spalla, poi sull'altra, e sorrise: — Ci siamo molto divertite, sir Henry.

— Ooh! Ha sorriso! — sussurrò Florence, all'orecchio del marito.

In silenzio, Bram annuì vigorosamente.

La cerimonia fu conclusa dall'esecuzione dell'inno nazionale.

Lasciato il castello di Windsor insieme ad Irving, gli Stoker non fecero altro che parlare del sorriso della regina, concordando sul fatto che era meraviglioso, e che Vittoria aveva un ottimo aspetto, considerata l'età.

Poi Florence si volse a Joe: — Lei ha parlato poco, durante questa occasione davvero memorabile, signore. Che cosa ne pensa? Avrò una bella storia da raccontare alla signora Borderland. Sono certa che non avete nulla di altrettanto impressionante, in America.

— Può darsi, signora. Il nostro paese è una repubblica, quindi non abbiamo alcuna nobiltà. Ma questo grande castello, e tutto questo sfarzo, non sono forse mantenuti con il denaro dei sudditi? Non ho alcuna intenzione di offendere, ma non è forse vero che sono le risorse del popolo britannico, inclusi i poveri, a consentire alla regina di vivere nel lusso?

— Questa è un'autentica sciocchezza, Joe — obiettò Bram. — La regina

segue abitudini molto spartane. Non mangia più quasi nulla, da quando è morto il principe consorte.

— Vuol forse dirci che in America non esistono i poveri? — aggiunse Florence.

— Non ho detto questo, signora Stoker. Naturalmente, anche in America esistono i poveri, ma almeno hanno speranze. Per usare una frase antiquata, hanno la possibilità di innalzarsi da una casa di tronchi alla Casa Bianca, mentre dubito che qualsiasi povero inglese abbia mai potuto assurgere da Whitechapel al trono.

Con sussiego, Florence replicò: — Mi sembra che lei non si senta molto bene, signor Borderland.

La cerimonia fu seguita da un banchetto a Whitehall, al quale partecipò nientemeno che il primo ministro, lord Rosebery. Come al solito, Bram dovette rimanere accanto ad Irving, ma una volta trovò il tempo di recarsi dal suo nuovo amico per presentargli la coprotagonista dello spettacolo di Irving, l'attrice Ellen Terry, sorella di Fred, anch'egli attore, che la accompagnava, e che fu del tutto ignorato da Joe.

Semplicemente, Ellen era la più bella donna che Joe avesse mai veduto: in seguito, Bram la descrisse come luce solare in forma di donna. Indossava un abito di seta color zafferano, ricamato a mano con fili multicolori e piccole gemme, che s'intonava ai suoi occhi e al suo stupendo colorito.

Scrutato dalla bellissima attrice, Joe si sentì compreso alla perfezione e fu travolto da questa sensazione del tutto nuova. Dunque fu completamente incapace di pronunciare qualunque frase sensata. Successivamente, rammentò il portamento della testa di Ellen, fiero e modesto a un tempo, nonché i movimenti deliziosi delle labbra. Tuttavia non ricordò affatto quello che aveva detto.

Dopo un poco, Ellen si allontanò per conversare con altri, ma il gioviale Fred Terry rimase ad indicare alcuni famosi personaggi, parlandone come se si trattasse di cavalli da corsa: — Quel tizio con la giacca verde è un suo compatriota, Edwin Abbey. È un bravo artista, ma, essendo americano, non finirà nella Abbey! — E rise della propria battuta. — Vede colui al quale sta stringendo la mano? È un vecchio veterano, Alma Tadema. Ha battuto Henry, nel senso che è già cavaliere da tempo. È un magnifico pittore: ha interamente ridisegnato la toga romana per il *Coriolano* di Henry... Ah, e quella signora con il turbante dalle piume di egretta un po' troppo grandi, è la signora Perugini, figlia del compianto Charles Dickens, il ro-

manziere. Il gentiluomo dall'aria severa che sta abbracciando Bram, è uno dei suoi migliori amici, Hall Caine: anche lui è un romanziere, e per fortuna è ancora in vita. Ma ecco un individuo davvero notevole!

In quel momento, irruppe nella sala un uomo dalla lunga chioma ribelle, che abbracciò Irving con trasporto.

— È il genio musicale della nostra epoca, il polacco Paderewski — continuò Fred. — Come può vedere, è un grande amico di Henry. È davvero un tipo romantico, sotto ogni aspetto!

Quando tutti furono seduti, e prima dell'inizio del banchetto, Paderewski si lasciò persuadere ad esibirsi al pianoforte in un minuetto di sua composizione, che suonò con estremo vigore, come se dall'esecuzione dipendessero le sorti del popolo polacco.

Al termine di un applauso scrosciante, Henry si alzò e pronunciò un discorso che fu entusiasticamente applaudito. Quindi si esibì in uno dei suoi brani più famosi, la recitazione di *The Bells*, la drammatica storia di un uomo ossessionato dall'omicidio impunito che ha commesso. Questa volta, l'applauso fu tumultuoso. Ellen Terry sedette fra Henry e lord Rosebery, e sorrise come un angelo. Finalmente, il banchetto ebbe inizio.

Con assoluta disinvoltura, i camerieri servirono enormi quantità di cibo, e portarono via di volta in volta i piatti vuoti. Il vino fu versato a fiumi nei bicchieri di vetro lavorato, tanto che le guance dei convitati divennero scarlatte come il Bordeaux.

Intimorito da questa scorpacciata pantagruelica, Joe si limitò ad assaggiare i cibi e a sorseggiare il vino, mentre Florence, che gli sedeva accanto, gli narrava le vicende della famiglia Balcombe.

Poiché Joe non rispondeva, Florence si decise a chiedere, mentre veniva servito un dolce torreggiante, che sembrava un Monte Bianco di pasta morbida, brandy e glassa: — Lei è forse uno di quegli uomini che considerano frivola la conversazione delle donne?

— Al contrario, signora — assicurò Joe, incapace di distogliere lo sguardo da Ellen, la quale aveva interamente mutato i suoi sentimenti nei confronti del XIX secolo.

Quando uscirono quasi barcollando nel pomeriggio londinese, con i raggi obliqui del sole al tramonto che trafiggevano le chiome degli alberi, furono accolti da una folla di mendicanti che chiedevano cibo o soldi.

Nel fendere il brulichio di mani protese, guidato da Bram, che lo teneva per un braccio, Joe osservò con compassione i volti cadaverici e pallidi, dagli occhi ardenti, e gli abiti cenciosi che sembravano sudari laceri: *Chis-*

sà, pensò, se Stoker ha tratto ispirazione per i non morti da questa folla mesta e disperata, da questi derelitti che sciamano a migliaia nei bassi-fondi londinesi...

Notando tale interessamento, Bram si fermò, si avvicinò a un fanciullo scalzo, dalle gambe nude, che protendeva una mano ossuta, e trasse di tasca una moneta, chiedendogli che cosa facesse per vivere.

— Sono un cercatore di pura come mio padre, signore. Ma sono tempi duri, questi, a causa della competizione di quelli dell'altra riva. Un penny, signore, che Dio la benedica... — Ottenuto il penny, il fanciullo sparì di corsa in un vicolo.

— Che cos'è un cercatore di pura? — chiese Joe, nel montare in carrozza.

— La pura è merda di cane — rispose Bram, coprendosi il viso con il cappello in modo che Florence non udisse la parolaccia. — Probabilmente quel monello lavora per i conciatori di Bermondsey, che usano la merda per conciare il cuoio. Ho sentito dire che è un lavoro abbastanza remunerativo.

— Quel fanciullo sta morendo di fame.

— Non ci si può fidare delle apparenze.

Quella sera, mentre James conduceva i cavalli nella stalla, i coniugi Stoker e Joe rientrarono nella dimora già illuminata. Nell'atrio, si tolsero i soprabiti e furono accolti da van Helsing, il quale era ansioso di accertarsi che la gita non avesse nuociuto al suo paziente. Prima che questi riuscisse a raggiungere la poltrona sotto il Bronzino e a lasciarvisi cadere, gli girò attorno due volte.

Per far servire il vino, Bram suonò vigorosamente il campanello, poi commentò: — Che giornata! Che giornata! È stato un grande onore per tutti coloro che lavorano in teatro! Non sei d'accordo, Joe?

In piedi presso la finestra, Joe era intento ad ammirare il giardino nella luce del tramonto. Con voce sognante, rispose: — Com'è bella Ellen Terry...

Intanto che il vino veniva servito, van Helsing corse ad inginocchiarsi accanto alla poltrona del suo paziente, in modo molto simile a come aveva fatto Henry Irving poche ore prima, quindi rimboccò una manica a Bram e gli praticò una iniezione mediante una grande siringa d'argento.

— È il mio amico ad aver bisogno di cure, Van — disse Bram, con una smorfia. Alzatosi, si recò accanto a Joe. Nel momento in cui questi volge-

va la testa, distogliendo lo sguardo dal bosco, notò le due piccole ferite rivelatrici alla gola, e comprese. — Meglio prendere un po' di tintura di iodio, Van. Il signor Bodenland si è tagliato, radendosi. — Condusse Joe a una comoda poltrona e lo fece sedere. Dopo averlo osservato per un poco con compassione, schioccò le dita. — So di che cosa hai bisogno! — Andò a frugare in un armadietto e tornò con un bicchiere da vino colmo di un liquido rosso, che offrì a Joe.

— Che cos'è? Vino?

— È laudano. Giova molto a tutto.

— Mio Dio... Be', dopotutto, siamo nel 1896... — Sorseggiato lentamente il laudano, Joe cominciò a sentirsi un po' meno spossato.

— Dovresti andartene subito da qui, Joe. Sei un uomo segnato. So di avere contribuito a trattenerti, ma adesso mi rendo conto che, sicuro come il fatto che le uova sono uova, dovresti partire domattina stessa per tornare a casa.

Un po' tremante, Joe si alzò e inspirò profondamente: — Sono okay, o almeno, mi sento abbastanza bene. E dato che siete stati tutti tanto gentili e tanto ospitali, consentitemi di fare un discorsino... Nonostante le esperienze che ho avuto nel giungere in Inghilterra, e vi assicuro che a stento ho osato narrare la stranezza del viaggio, ho lottato contro me stesso per negare la realtà dei... dei vampiri. Ad essere sinceri, credevo che fossero un'invenzione per il romanzo che stai finendo, Bram. Quando ne parlavi, in un certo senso ti ho persino creduto pazzo. Ma adesso so che non sei affatto pazzo.

— Che il cielo sia lodato! Semmai, sono io che penso sempre di essere pazzo, o di stare impazzendo poco a poco.

— E io sono felice della sua assicurazione, signor Bodenland — intervenne Florence, pronunciando correttamente il cognome di Joe, in segno di gratitudine.

— Grazie. Ma lasciatemi terminare il mio discorso... Naturalmente, sono ancora preoccupato per mia moglie, Mina, e per la mia famiglia. Sento che le è accaduto qualcosa di terribile, e si tratta di una intuizione irresistibile. Eppure... Diavolo, Bram! Dopo la mia esperienza della notte scorsa, so che sarebbe codardia rinunciare adesso, e tornare a casa come se nulla fosse accaduto. Insomma, ho abbandonato il mio vecchio amico Bernard Clift, ma non ho nessuna intenzione di abbandonare anche il mio nuovo amico. Rimango, e combatteremo insieme contro queste creature immonde.

Allora Bram abbracciò Joe, sorprendendolo: — Sei davvero un caro a-

mico. Davvero! — E gli strinse calorosamente la mano. — Hai preso una decisione coraggiosa.

Lasciando cadere sul tappeto il telaio da ricamo, Florence corse a baciare Joe su una guancia: — Non voglio che metta nei guai mio marito. Però ha parlato da uomo, e da soldato. Brinderemo subito a lei con un po' di sherry.

— E fumeremo un buon sigaro — aggiunse Bram. — Almeno, io lo fumerò.

L'entusiastica risposta dei coniugi Stoker aiutò Joe nel reagire alla propria letargia: — Non ci perderemo in indugi. Non sono cristiano, ma questa è una sorta di impresa cristiana. — Nel dir questo, prese un Vangelo da un tavolino, e lo brandì, come se ciò costituisse una prova. — Cominceremo domani.

— E stanotte ci prepareremo — concluse Bram, con un sigaro in bocca.

Quando Bram ebbe lasciato la stanza, Florence si accostò a Joe: — Mio padre era molto saggio, come si conveniva a un tenente colonnello reduce della Crimea... Ebbene, mi diceva spesso che accadono molte cose impossibili. L'importante è decidere a quali cose impossibili credere, e a quali non credere.

— Mi sembra che sia proprio un valido consiglio, signora.

— I consigli di mio padre erano sempre validi. Per il momento sono ancora indecisa a proposito delle impossibilità di cui lei ha parlato, ma vorrei chiederle una cosa, se posso... Supponiamo che sia possibile in qualche modo recarsi nel futuro, come ci si può recare a Londra... In tal caso, potrei scoprire se l'ultimo romanzo del caro Bram avrà successo? — E rise, come se pensasse che formulare una domanda del genere fosse sciocco, da parte della figlia di un colonnello.

— Quale che sia il titolo attuale, Bram lo intollererà *Dracula*, come gli ho suggerito, e sarà un grande successo: verrà tradotto in molte lingue. Posso chiederle una cosa anch'io, signora Stoker?

— Ma certo.

— Qual è, secondo lei, l'argomento del romanzo di suo marito?

— Bram mi ha assicurato che spera di riaffermare il ruolo adeguato della donna, secondo i criteri di decenza della religione cristiana e dell'Impero Britannico: matronale, angelico...

— Asessuato?

— La prego di non essere scurrile. — Con una mano, Florence eseguì un

delicato cenno di rimprovero. — Non parliamo di queste cose.

— Le chiedo scusa, signora, ma qualunque cosa dica Bram, la maggior parte dei lettori considera *Dracula* un romanzo dell'orrore. Sua madre stessa gli scriverà, dall'Irlanda, per dirgli che è persino più spaventoso del meraviglioso *Frankenstein*, di Mary Shelley. L'ultima volta che vidi mia nuora, Kylie... Be', forse la penultima volta che la vidi, stava proprio leggendo il romanzo di Bram. Il nome di Dracula è noto probabilmente a tutti gli abitanti del pianeta, dalla Cina all'Amazzonia. Insomma, il romanzo di suo marito, signora Stoker, godrà di una fama pressoché priva di precedenti.

— Be', sono lieta di tutto il resto, però mi dispiace che quel malvagio Dracula sia destinato a diventare tanto famoso. È bene che certi nomi, come certe salme, siano sepolti e dimenticati.

Capitolo Nono

Il tramonto era nascosto dalle nubi e l'oscurità si addensava nei boschi intorno alla casa, mentre Spinks, il giardiniere, assistito da due aiutanti, caricava sul treno temporale alcuni fucili, e i proiettili d'argento fabbricati da Bram.

Nell'ispezionare il convoglio eccezionale, Bram aveva emesso numerosi fischi di ammirazione, mentre Spinks, che era incline alla meditazione filosofica, si era grattato spesso la testa e aveva osservato: — Se funziona, signore, funziona: non bisogna preoccuparsi. Finché il mio stomaco funziona, non mi occorre sapere il perché e il percome.

— Mi sembra un punto di vista assai sensato — aveva convenuto Bram. — È indubbio che meno si sa sullo stomaco, meglio esso funziona. Ti dispiace accendere una lanterna, Spinks? Fa buio presto, stasera.

Mentre la rotazione della Terra portava la notte e il buio s'infittiva intorno a Joe, Bram e Spinks, le antiche potenze delle tenebre cominciarono a manifestarsi: giacché non erano soggette alla vita, esse erano instancabili.

Un tempo viva, Bella scese la scala in rovina che conduceva in una cripta. Si era appena destata dall'oblio che la sopraffaceva durante le sacre ore di luce del giorno. Aveva la chioma sciolta sulle spalle e un pallore mortale intorno alle labbra. La sua fragilità si esprimeva nella lentezza dei movimenti. Nessun uomo vivo, timoroso della propria debolezza, avrebbe saputo resistere al fascino della madonna depravata.

Eppure, la stessa Bella, il magnete del terrore, era a sua volta soggetta al terrore: si stava recando a un appuntamento con il proprio signore.

L'atmosfera cupa e fetida della cripta era piuttosto rassicurante. Con l'udito finissimo, Bella coglieva il gocciolio dell'umidità, il sussurro di un ragno sulla tela, e tutte le spigolose armonie della decomposizione. Apprezzava anche il fatto che la vetrata istoriata lasciava trapelare soltanto il più fioco alone di luce, tinto di rosso dalle scorie del tramonto.

Presso una bara che giaceva aperta fra le tombe e diffondeva un effluvio eccitante nell'aria, Bella attese in un'immobilità assoluta, lievemente luminosa.

Quando percepì una sorta di segnale, forse un cambiamento di pressione nell'umidità mefitica, Bella si inginocchiò, portando le mani bianche al seno. Dischiuse le labbra, e allora le pallide gengive fecero sembrare le zanne più lunghe e più aguzze che mai.

Lontano, nell'oscurità, si materializzò un'ombra possente, che rimase un attimo al limite della visibilità, poi avanzò verso la donna inginocchiata, percorrendo un infinito spazio a velocità infinita. Improvvisamente vicina, si rivelò essere un uomo ammantato di fumante oscurità, con un paio di corna che spuntavano dalla chioma ispida e folta, e il viso lungo, pallido e forte. Era privo di maestà: aveva soltanto un aspetto brutale e spaventoso. Il suo potere, e la turpitudine della sua forza, erano indubbi.

Intimorita, Bella lo salutò come signore e conte, poi gli riferì, in un brontolio sottomesso, che Joe Bodenland avrebbe presto fatto la stessa fine dell'altro violatore di tombe, Bernard Clift: — Non me lo lascerò scappare.

Con una nota di mestizia nella voce, egli rispose: — Non esserne troppo certa, sposa e figlia mia. Nulla è preordinato. Mostra fiducia, esteriormente, ma abbi paura, interiormente. Non dimenticare mai che i Rapidi devono sempre rimanere il lato negativo dell'umanità, l'inverso tenebroso. Se così non fosse, non eserciteremmo alcuna attrazione sugli umani.

— La nostra attrazione, la nostra oscurità, è la nostra forza, grande signore.

Come se Bella non avesse risposto, egli continuò, con la luce dell'inferno non soltanto negli occhi, bensì anche nella bocca: — Nonostante tutti i nostri poteri, siamo per sempre schiavi dell'immaginazione umana. E tu hai a che fare con un uomo dotato di un'immaginazione di straordinaria potenza.

— Trionferò, signore, perché ho imparato molto da te.

— Soltanto nel regno della Morte, al quale gli uomini non hanno accesso, la nostra supremazia è assoluta: rammentalo, figlia mia e mia sposa.

— Lo faccio e lo farò.

— Allora vieni a me — egli esortò, già eccitato.

Con un gemito, Bella si gettò fra le sue braccia e gli donò il proprio corpo cadaverico.

Nei boschi intorno alla casa, l'oscurità divenne sempre più densa. Già a bordo del treno temporale, Joe stava sistemando le munizioni, le provviste, e la mazza da cricket che era il portafortuna di Bram. Con essa, lo scrittore aveva segnato parecchie centinaia di punti, e questo era un buon auspicio, per viaggiare nel tempo.

Dopo avere esaminato i vecchi fucili, Joe chiamò lo scrittore e manifestò i dubbi che nutriva su di essi.

Per un lungo momento, Bram rimase in silenzio ad osservarlo, prima di replicare: — Ma abbiamo già la prova che sono efficaci. Dimentichi forse che fu proprio una pallottola sparata da una di queste armi a spacciare il vampiro che il tuo amico trovò nella tomba antica? Andranno benissimo, vedrai. E non dimenticare, Joe, che i nostri empî avversari sono scaltri, ma non posseggono un'autentica intelligenza, paragonabile a quella umana. Me lo ha detto un pazzo che è rinchiuso nel manicomio.

Accosciato all'ingresso del treno, Joe disse: — Stavo appunto cercando di meditare su questo stesso tema dal punto di vista evoluzionista...

— Ti riferisci al darvinismo? — chiese Bram, il cui viso largo era illuminato dalla luce incerta di una lanterna.

— Esatto. Ascolta, Bram... Ora sappiamo che i vampiri si sono evoluti milioni di anni fa da qualche altra forma di vita, sono diventati parassiti e hanno sviluppato la capacità di succhiare il sangue. Inoltre hanno acquistato una sorta di potere ipnotico e parzialmente telepatico, che consente loro di attrarre le vittime. È inevitabile che a questi mutamenti si sia accompagnata la perdita di altre capacità. Ebbene, persino milioni di anni fa, pur diventando più o meno simili all'*Homo sapiens*, non hanno sviluppato la corteccia cerebrale.

— Ma possono parlare...

— Possono, però a quanto pare lo fanno con riluttanza. Hanno la classica mente monovalente. Mettiti alla prova con le regole del baseball: niente da fare! Credo che abbiano perso anche un'altra capacità... Non ti sembra forse sensato ritenere che la loro intensa capacità di attrazione sessuale sia dovuta proprio al fatto che loro stessi sono sessualmente frustrati, giacché hanno perduto la facoltà riproduttiva?

Pensoso, Bram abbassò lo sguardo all'erba calpestata. Poi si volse al

giardiniere, che stava in disparte ad ascoltare, con le mani sui fianchi, e disse: — Torna a casa, Spinks. Questa conversazione non è adatta a te. — Quando il giovane si fu allontanato, riprese: — Capisco perfettamente che cosa vuoi dire, Joe. A parte Dracula, che è un'eccezione, i vampiri non possono compiere il coito: la loro attività sessuale si riduce a succhiare...

— In che modo, dunque, mantengono in vita la loro specie?

— Questo è un problema: senza erezione, la popolazione decresce.

— Però esiste il reclutamento. Nel tuo romanzo c'è tutto: i vampiri reclutano gli umani nei ranghi dei non morti, e gli ex umani perdono le facoltà mentali.

Addossato al treno, Bram osservò, attraverso la volta delle fronde, uno stormo di cornacchie in volo nel cielo che incupiva: — Vuoi forse dire che esistono due razze di vampiri, proprio come l'umanità è composta di Bianchi e di Neri? Una razza è quella degli ex umani... E l'altra?

— Chiropteri giganteschi, oppure i loro equivalenti del mesozoico, vale a dire gli pterodattili e gli pteranodonti. Dal nutrirsi di carogne allo sbranare prede agonizzanti, il passo è breve.

— No, no, non posso crederlo! — protestò Bram, con veemenza. — Non posso credere che simili creature senza cervello abbiano potuto costruire un veicolo sbalorditivo, che consente di viaggiare nel tempo. Neppure la tua teoria spiega questo mistero, vero?

Ridendo, Joe balzò al suolo: — No, infatti. Ma troverò una spiegazione!

— Torniamo a casa, adesso.

I due amici salirono la collina attraverso il bosco, chiacchierando cordialmente e decidendo di partire presto la mattina successiva. Sul vialetto, in vista della casa, van Helsing andò loro incontro, e Bram, vedendo che stava per parlare, lo prevenne con un gesto: — Non dica nulla, Van — sorrise. — Joe e io stiamo per intraprendere una crociata: nulla potrà fermarci.

— Mi creda, signor Stoker: lei non è abbastanza in forma.

— Partirò ugualmente. Ho già sistemato tutto con Henry. Siamo convinti che sia possibile fermare i vampiri, e intendiamo farlo. Perché non si unisce a noi, piuttosto?

Atterrito, van Helsing rispose: — Se intende davvero intraprendere questa pericolosa missione, è mio indiscutibile dovere rimanere a proteggere la signora Stoker.

Allora Bram gli percosse amichevolmente un braccio: — È giustissimo, Van. Approvo incondizionatamente il suo acuto senso del dovere. — Poi fiutò la brezza. — Non voglio spaventare il nostro amico dottore, ma ho

l'impressione, Joe, che anche questa notte creature malvage vagheranno nell'oscurità.

— «Non temerai lo spavento notturno» — citò Joe.

E Bram concluse la citazione: — «Non la saetta che vola di giorno, non il male che va attorno nelle tenebre: non gli assalti del demonio del mezzogiorno». A quanto pare, gli antichi autori dei salmi venivano regolarmente perseguitati dai nostri amici, nevvvero?

L'oscurità si ispessiva anche nel parco vasto e incolto del manicomio. Soltanto all'interno dell'edificio erano accese le luci. Le rovine dell'antica abbazia non avevano più conosciuto nessuna luce da quando le mura erano state abbattute dall'artiglieria di Cromwell. Il parco stesso, che era tanto vicino a Londra quanto alle epoche arcaiche, era simile alle foreste selvagge di tutto il mondo: accoglieva l'oscurità presto, e la cedeva tardi.

Nella cella all'angolo settentrionale dell'ala nord del manicomio, Renfield era inginocchiato e, scuotendo la testa come un pendolo, pregava, contava, mormorava, recitava filastrocche. Come Bram Stoker, aveva fiutato nella brezza le creature malvage che infestavano la notte. Con un branello di memoria, ricordò la musica della banda dell'Esercito della Salvezza che spesso si era recata a suonare nel vicolo su cui guardava la stanza malsana in cui aveva vissuto in affitto la sua famiglia, e picchiò i pugni sul pavimento per darsi il ritmo.

Rammentò che mentre lui, bambino seminudo, si nascondeva terrorizzato sotto l'unico letto insieme al fratellino ancora più piccolo, incapace di non vedere quell'orco ubriaco di suo padre ammazzare a bastonate la madre con la gamba di una sedia, la banda aveva suonato trionfalmente, soffocando le ultime grida di agonia, e il coro aveva cantato, con uno schianto di cembali a sottolineare la parola «inferno»: — Le Campane dell'Inferno squillano per te, ma non per meeee!

Nella cella, una lampada elettrica protetta da una rete era applicata a un muro, tanto in alto da non poter essere raggiunta. Un giovane guardiano, Bob, guardò dentro e disse allegramente: — È ora di spegnere le luci, Renfield, vecchio simpaticone. Non hai nulla in contrario, vero?

Il pazzo si lasciò cadere supino: — Ti prego, Bob, non lasciarmi al buio. Ti prego: lasciami la luce. Nella cripta sta succedendo qualcosa di tremendo. Lasciami la luce! Ummm-mm...

— Mi dispiace, vecchio mio, ma gli ordini sono ordini: devo spegnere. Sono le nove.

Latrando, Renfield si rotolò sul pavimento: — Ah, Bob, Bob... C'è un grosso cane, qui con me: vuole divorarmi. Lasciami la luce: sono le mie ultime parole...

— Spiacente, vecchio ribaldo: non vedo nessun cane. — Ciò detto, Bob chiuse rumorosamente lo spioncino, e poi, dall'esterno, spense la luce nella cella.

Il lupo arrivò subito.

Sbucò dai lontani cespugli squassati dal vento e corse a trotto sostenuto dritto verso Renfield, il quale, ululando, sgattaiolò a rincantucciarsi nell'angolo opposto della cella.

Il lupo accelerò: la sua velocità era tanto grande quanto la distanza.

Quando la belva si appressò alla preda, un turbinio come di neve invase la cella. All'ultimo istante, il lupo mutò forma, diventando il conte Dracula.

Facendosi piccino nell'angolo, Renfield ridivenne un bimbo, impotente, costretto a guardare, come quando era stato costretto ad assistere all'assassinio della madre: — Ummm-mm...

Talvolta, la Morte assume sembianze di pagliaccio: il conte Dracula aveva le corna, il viso bovino, la carnagione azzurra, e indossava abiti sgarbanti. Dichiarò: — Hai parlato con un vicino, Renfield. Sai troppe cose, e questo non è un bene, per te.

— Sarò il tuo schiavo, maestro: lo sai. Ummmm... Ummmm... Sarò il tuo schiavo. Prendi il sangue... No...

In un attimo, Dracula afferrò Renfield e lo sollevò di peso, gli torse il collo, spezzandoglielo, poi, con disprezzo, lo scagliò contro una parete intonacata.

La mattina successiva, quando trovò il cadavere, Bob sparse una lacrima per Renfield: — Povero vecchio bastardo... Non avrebbe fatto male a una mosca...

Nella tenebra della notte, Joe spense la sibilante lampada a gas della camera da letto e rimase in ascolto. Il vento era caduto, dopo avere spirato per un po'. La quiete della ignota campagna inglese entrò nella stanza.

— Com'è silenzioso il XIX secolo — mormorò Joe, fra sé e sé.

Prima l'illuminazione a gas, e poi la crescente diffusione di quella elettrica, avevano cambiato la gente, che ormai svolgeva molte attività dopo il calar del sole, dimentica delle minacce antiche celate nella notte. In tutti i secoli precedenti, invece, non era esistita difesa contro il tramonto: le can-

dele e le lampade a olio avevano costituito una debole protezione contro i predatori notturni.

Seduto su una sedia, Joe tentò di risolvere un problema, ossia di capire perché il simbolo cristiano della croce atterriva tanto i vampiri, sempre che fosse vero. In effetti, ciò era da verificare.

Ammesso che sia davvero così, occorre chiedersi se tutti i vampiri ne sono ugualmente terrorizzati, pensò Joe, unendo le punte delle dita. Tutti i vampiri... Ogni cosa sembra indicare che tutti i vampiri sono simili, anche se Dracula e alcune lamie, che forse non sono veri vampiri, posseggono poteri più grandi. Per il resto, dunque, sono simili, proprio come... Be', come gli animali: per esempio, le pecore o i bovini. Non sono dotati di una vera e propria individualità. Anche gli uomini primitivi avevano la stessa mancanza di individualità. Dunque deve esistere un periodo in cui l'individualità, la caratteristica che distingue gli umani persino dai mammiferi superiori, si accese come una luce, segnando la fine del dominio dei vampiri. Come non può aprire un cancello, così un cavallo non può difendersi da un chiroterro, mentre un umano può. Questo grande momento di sviluppo, il destarsi dell'anima individuale, deve essere molto recente...

Totalmente impegnato nelle attività economiche, Joe non era abituato all'introspezione, tuttavia era consapevole della propria interiorità, che pure rimaneva distaccata dalle vicissitudini quotidiane.

Nondimeno, molte cerimonie delle antiche religioni dimostrano che, nell'antichità, le persone non erano ancora dotate di individualità, o almeno, non erano considerate individui, ma semplicemente parti della massa. Se si poteva sacrificare un ariete o uno schiavo per salvarsi l'anima, se migliaia di schiavi potevano essere sacrificati per salvare migliaia di anime, come accadeva nella cultura azteca, allora tutte le anime erano uguali e intercambiabili. La coscienza individuale si è destata molto lentamente. Questo risveglio cominciò a manifestarsi nel VI secolo avanti Cristo con grandi uomini quali Confucio, Buddha e i filosofi greci classici. Nelle religioni sconfitte da Gesù, si veneravano idoli inanimati, per ottenere l'aiuto dei quali si bruciavano offerte. La preghiera come pratica interiore, dunque introspettiva e solitaria, fu una concezione del tutto nuova. Nessuno si recava quaranta giorni e quaranta notti nel deserto per Baal. Insomma, Cristo incarnò una novità rivoluzionaria: il valore dell'individuo. La concezione della salvezza individuale suscitò la consapevolezza della singolarità e cambiò il mondo, o almeno parte di esso. L'epoca era ormai matura per questa concezione, come dimostra il fatto che nacquero altre grandi

religioni che ebbero enorme influenza. In origine, le prede naturali dei vampiri erano creature prive di coscienza individuale. In seguito, aggredire prede dotate di individualità, e perciò imprevedibili, divenne molto più pericoloso, per i vampiri. E la croce simboleggiava proprio questo pericolo. Insomma, la croce rappresenta ancora tutto quello che i vampiri temono maggiormente.

O almeno, così sperava Joe, il quale, per disciplinare e rafforzare la mente, meditò per qualche tempo su questo aspetto del problema.

È strano, pensò. Ero riluttante ad ammettere l'esistenza dei vampiri, pur accettando molte credenze del cristianesimo, vale a dire una religione che ho sempre vigorosamente deriso. Proprio per questo rifiutai, a suo tempo, di celebrare il mio matrimonio con Mina mediante un rito religioso. Forse Kylie e Larry non hanno sbagliato, dopotutto...

Si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro per la camera da letto, preparandosi per quella che prevedeva sarebbe stata la più grande sfida che avesse mai affrontato. Dopo breve esitazione, scese al piano terreno, uscì dal retro della casa, nel freddo della notte che attendeva, e richiuse la porta il più silenziosamente possibile.

Sul terrazzo, le statue sembravano persone congelate. Il silenzio era assoluto e la luce era fioca, perché la luna era nascosta da una nube. La fila di alberi in fondo al giardino era fosca come un mare antico.

Nel momento in cui notò una forma immota fra le statue, Joe si mise all'erta, con i sensi straordinariamente ricettivi. Riconobbe Bella, con la testa gettata all'indietro in una posizione innaturale, a scoprire la gola, abbandonata nell'abbraccio di un'ombra più nera della notte, che si muoveva, brontolando, e sembrava rivestita di pelliccia: impossibile dire se fosse un uomo, oppure una belva. Comunque, l'ombra sollevò la testa, con un lampeggiare di sottili occhi gialli, e, scavalcando agilmente la balaustrata con un balzo, scomparve.

Lentissimamente, Bella raddrizzò la schiena e si rassettò gli indumenti. Poi, a passi rapidi, si avvicinò a Joe, snudando le zanne bianche in quello che avrebbe potuto essere un sorriso.

Dinanzi al soprannaturale, Joe rimase come paralizzato ed ebbe la sensazione di perdere la propria individualità, sebbene si fosse preparato all'incontro. Come chi cercasse di nuotare in un pozzo, fu costretto a combattere contro il proprio inconscio per riacquistare il controllo di se stesso.

Come se splendesse di luce interiore, la vampira era molto più bella di quanto fosse apparsa a Joe in occasione del loro primo incontro. Aveva sia

l'innocenza e lo smarrimento di una fanciulla, sia la sensualità perversa di una prostituta: pareva che, in lei, la verginità e la depravazione si completassero, anziché opporsi.

Ma l'avanzare stesso di Bella, assolutamente sicura dei propri poteri, liberò Joe dall'incanto: le andò incontro, come per offrirsi a lei, e le promise di restituirle il treno, nonché di assisterla nella lotta contro l'umanità, in cambio del suo amore.

— Non attribuisce dunque maggior valore al mio amore? — chiese Bella. La sua voce profonda, talvolta aspra e talaltra melodiosa, contraddiceva l'armonia delle sue forme.

— Giacché conosci il futuro, sai anche dove possiamo trovare un'arma che consenta di annientare l'umanità.

Senza arroganza, Bella dichiarò: — Posso metterti da parte in qualunque momento lo desidero.

— Certo. Capisco che non puoi avere vincoli.

— Lo credi davvero? Comunque, posso dirti dove trovare un'arma potentissima. La superbomba è, o meglio sarà custodita, a Tripoli, capitale del Grande Impero Libico, conosciuto come l'Impero Silenzioso.

— Ho sentito parlare dell'Impero Silenzioso...

— Sarà sconfitto da noi. La sua ultima difesa, la superbomba, si trova nella capitale, nell'anno domini 2599, in procinto di essere usata. Dopo quella data, la breve storia dell'umanità avrà fine.

— È una fine ineluttabile e immutabile?

— Persino il passato può essere mutato. La fine dell'Impero Silenzioso sarà anche la fine di tutte le armi nucleari, e dei loro inventori. Ma tu vivrai per sempre, Joe. — Così dicendo, Bella lanciò un possente assalto emotivo, che non fu incrinato neppure dalla voce orrenda e brontolante.

Atterrito alla vista del simbolo che splendeva sulla fronte della vampira, Joe crollò su un ginocchio. In un lampo di comunicazione empatica, intravide se stesso quale appariva agli occhi alieni di Bella: un topolino spaventato che tentava una fuga lenta e vana lungo la base di un muro, sovrastato da un mostro immenso, non femmina, bensì maschio, in procinto di colpire.

Mentre il volto di Bella si avvicinava sempre più, con le zanne snudate, pulite, scintillanti e affascinanti come quelle di un cobra, Joe comprese che era arrivato il momento di agire. Con uno sforzo enorme, trasse di tasca il Vangelo e lo brandì, mostrando la croce dorata impressa sulla copertina di cuoio.

Con un sibilo da felino furente, Bella arretrò d'un balzo. Per un attimo, una enorme creatura nera strappata dal suolo si librò, immobile, poi s'involò e scomparve ululando ad occidente, verso il parco del manicomio.

Dall'ombra sbucò Bram, intascando la rivoltella: — Joe! Vecchio mio! — E posò una mano sulla spalla di Bodenland, che stava in ginocchio, con la testa fra le mani. — Adesso credi! Hai visto che funziona!

Con una risata tremante, Joe rispose: — Grazie a Dio, non è una copia del tuo romanzo!

— Macché! Quella puttana sarebbe rimasta qui a leggere per tutta la notte, lasciandosi sorprendere e penetrare dai primi raggi del sole.

— Non parlare di penetrarla! Tremo al solo pensiero di quello che avevo in mente...

— Non otterresti gran conforto in quel nido, ragazzo mio: è più verminoso di un sudario.

— Lo so. — Joe lasciò che Bram lo aiutasse ad alzarsi.

I due amici si scambiarono un'occhiata e scoppiarono a ridere, percuotendosi cordialmente la schiena a vicenda.

Intanto, van Helsing uscì dal proprio nascondiglio, pallido e tremante: — Che terribile apparizione! È certo che se ne sia andata, signor Stoker?

Fingendosi terrorizzato, Bram guardò rapidamente attorno. E subito rispose, mentre il dottore arretrava di un passo: — Non tema, Van: se n'è andata, anche se dubito che sia lontana, giacché ci ha scelti come bersaglio. Hai appena incontrato una lamia, Joe. Infatti, Bella è appunto una lamia, ossia una vampira dotata di poteri speciali. Anche i non morti hanno i loro ufficiali: i loro tenenti e, suppongo, i loro tenenti colonnelli. Bella è in grado di assumere sia sembianze femminili, sia sembianze maschili.

— Ma a quale sesso appartiene? — chiese Joe.

— A nessuno: credo che sia neutra.

— Possiamo ucciderla?

— Oh, credo che adesso converrebbe andare a dormire, signor Bodenland — intervenne van Helsing. — Pensi alla sua salute. È tardi: l'aria notturna...

— La mia salute migliorerebbe enormemente se sapessi che il mondo è libero da tali orrori! — ribatté Joe, sfogando contro il dottore la tensione accumulata. — In che modo Bella corrisponde alla sua concezione scientifica del mondo, dottor van Helsing? Non crede di dover rivedere tale concezione?

— Senza dubbio, ho parecchie cose su cui meditare... Dopotutto, una

creatura è morta, oppure non è morta... — Disperato, van Helsing guardò Joe. — Non crede anche lei?

Pensosamente, Joe reclinò la testa: — Possono esservi molti stati intermedi fra la morte e la non morte. Nella mia epoca, dottore, ho compiuto esplorazioni subacquee in Antartico, sotto uno strato di ghiaccio spesso due metri. Ebbene, anche là, nel freddo inimmaginabile di quelle profondità, esiste la vita: animali che non soltanto si nutrono e si riproducono, ma prosperano, come gli onischi, ad esempio, che diventano molto più grandi che nelle zone temperate. Questa è per me una fonte di continuo sbalordimento. Può darsi che i vampiri, le lamie e altre creature simili, vivano in una sorta di ambiente ancora inesplorato: un Antartico dello spirito. Sono sprofondati in un abisso metafisico. Se conoscessimo tutti i fatti, probabilmente sentiremmo pietà per la creatura che un tempo era Bella.

— Pietà? Non dire assurdità, Joe — rispose Bram. — Gli spietati non meritano alcuna pietà.

— È questo quello che tuo suocero avrebbe detto?

Avvicinatosi alla balaustrata, Bram rimase per un poco in silenzio ad osservare la notte, poi, con un cenno, invitò Joe ad avvicinarsi e disse, sottovoce: — Senti, Joe... Non possiamo partire alla ricerca dell'Impero Silenzioso, domani, lasciando questa creatura orribile nelle vicinanze. Sono preoccupato per la sicurezza di Florence. In qualunque emergenza che richiedesse un'azione più drastica che l'introduzione di una supposta, il dottore sarebbe tanto utile quanto una emicrania.

— Ho visto che nella rimessa tieni magli e paletti. Puoi star certo che anch'io sono per por fine a questo orrore. Ma come possiamo trovare il covo di Bella?

— Allo scopo di documentarmi per il romanzo, ho visitato il manicomio, di recente, e ho parlato con un pazzo. Ebbene, l'istituto è situato presso le rovine di un'antica abbazia. La cripta esiste ancora e viene utilizzata occasionalmente, per esempio quando scoppia un'epidemia che uccide molti pazienti. Ebbene, quella cripta mi insospettisce molto: può darsi che Bella vi si rifugi a dormire durante il giorno.

— Perché non andiamo subito a visitarla?

— D'accordo. Possiamo passare attraverso il bosco. E non dimenticare il Vangelo.

— Durante la nostra assenza, il dottore potrà sorvegliare la casa.

Prima di partire, Bram prese Joe sottobraccio e lo condusse all'interno della calda dimora, lo fece sedere, si recò all'armadietto dei liquori, e ne

tornò con due bicchieri colmi di un liquido scuro e fumante.

— Non sarà laudano? — chiese Joe, inarcando un sopracciglio, con un debole sorriso.

— È rum — rispose Bram. — Il corroborante che i soldati britannici dell'esercito e della marina bevono prima di entrare in azione. Coraggio, ragazzo mio! «Rifaremo allegramente quello che abbiamo già fatto»!

Il rum era forte, e odorava di spirito battagliero.

Vuotati i bicchieri, i due amici partirono per l'abbazia in rovina.

Nell'oscurità, rischiarata soltanto dalla luce di una piccola lanterna, il cammino fu tutt'altro che agevole. Bram e Joe attraversarono il bosco e percorsero la gola di un ruscello impetuoso, prima di salire un versante fino all'alto muro di mattoni del manicomio.

— Costeggiamo il muro — suggerì Bram, quasi sfiatato. — Ai vecchi tempi c'era una porta carraia, sul retro.

Giacché quelli erano già per lui «i vecchi tempi», Joe tacque.

Nel camminare lungo il muro, mentre si udiva il verso di una civetta e il rum eliminava in lui il gelo suscitato dalla lamia, Joe cominciò ad entusiasmarsi alla spedizione: *Essere in Inghilterra, nell'epoca vittoriana... Che bella avventura!* pensò. *Quando questa lotta sarà finita, andrò a prendere Mina con il treno temporale, e gireremo insieme un documentario su questo periodo. Se riusciremo ad eseguire i calcoli giusti, potremo filmare persino il terremoto di San Francisco!*

Così fantasticando, Joe arrivò con Bram alla porta carraia di quercia con rinforzi in ferro, alta e minacciosa: la luce della lanterna non giungeva ad illuminarne la cima. Mediante la breccia aperta in un battente da alcuni fufanti, entrarono nel parco del manicomio. Incamminandosi nell'erba alta, folta e incolta, Bram canticchiò *Lilibulero* sottovoce.

I due amici non si diressero alla sagoma nera dell'istituto, rifugio dei derelitti della società, che si stagliava contro il cielo notturno, imponente, solida, ostile, con pochissime finestre illuminate, bensì verso le rovine di quella che, durante i secoli bui del medioevo, era stata un'isola di cultura, di religione, e che aveva ospitato una comunità prospera, ma che ormai era abitata soltanto dai pipistrelli e non offriva più alcun rifugio.

Inevitabilmente, le antiche macerie, la fede perduta e l'immensità del tempo, suscitarono nei due compagni una sensazione di austerità. In silenzio, girarono intorno a un ammasso di rovi, avvicinandosi all'abbazia, dalla quale non promanava orrore, ma piuttosto qualcosa della sacralità originaria: Cromwell era scomparso, mentre lo sforzo di condurre una vita più pu-

ra rimaneva.

Là si adunavano i secoli: dal margine di un boschetto di agrifogli, Joe e Bram videro, fra le rovine, un fabbricato moderno, ossia il cimitero, già cadente benché costruito nel secolo precedente, dove, fin dal tempo in cui era stato fondato il manicomio, venivano sepolte le salme di coloro che perivano durante le epidemie.

L'odore lasciato dai gatti randagi era pungente. Con la lanterna in pugno, Bram avanzò tra le ortiche sino all'ingresso della cripta antica: — Ci siamo. Sei pronto?

— Vuoi che vada io per primo?

— Tocca a me, Joe. «Nella valle della Morte cavalcarono i seicento».

Da molto tempo la cripta era priva sia della porta originaria, sia di quelle che erano state costruite nelle epoche successive, tranne che di un pezzo di battente, rivelato dalla luce della lanterna: Joe lo spinse, poi scambiò un'occhiata con l'amico. Circondati dall'oscurità, i volti dei due uomini apparvero spettrali, per un momento. Poi Bram ispirò profondamente e varcò la soglia.

Nell'interno della cripta, la tenebra era più tenebrosa che all'esterno, e il gelo era più gelido.

Percorrendo cautamente il pavimento invaso dalle erbacce, i due compagni d'avventura giunsero a un'ampia scala. La scesero, consapevoli di addentrarsi nelle viscere delle rovine. I gradini, bassi, infidi e diroccati, suscitavano in Joe una scheggia di ricordo inquietante: *Sono già stato qui, in sogno... In fondo alla scala, giù, nella cripta, troverò Kylie...*

La cripta era vuota ed echeggiante, priva persino della minima apparenza di vita. Quando vi giunsero, Joe indusse Bram, che gli stava accanto, a sollevare la lanterna, in modo che fosse possibile ispezionare l'ambiente. Fra le colonne si scorgevano le tombe dei monaci. In una parete chiazzata di umidità, una finestra istoriata era sopravvissuta al tempo, oppure era stata restaurata da qualche archeologo dilettante vittoriano un po' pazzo. Nulla si muoveva, tranne i topi, quasi silenziosi.

— Niente — sussurrò Bram. — Andiamocene.

— Aspetta.

Oltre la zona illuminata dalla lanterna, Joe aveva intravisto un movimento. Si recò a un sarcofago, collocato sopra un'antica predella. Pur temendo quello che forse avrebbe visto, rimosse il coperchio della bara che vi era contenuta, posandolo sul pavimento.

Il sarcofago conteneva il cadavere di un uomo, gonfio e livido, con una

mano stretta all'abito che indossava. Era Bella, senza parrucca. In un attimo, cessò di essere una salma: si destò, con gli occhi fiammeggianti d'odio, e il simbolo dei vampiri fumò sulla sua fronte. Con un ringhio, si alzò a sedere, e tentò di artigliare la gola di Joe, il quale fu pronto a balzare all'indietro.

Afferrato il frammento di coperchio sul quale era scolpita la croce, Joe lo brandì come uno scudo, mostrando il simbolo sacro al vampiro, che si ritrasse ringhiando e cercò di fuggire dal sarcofago.

Allora Bram mise un maglio e un paletto in mano all'amico: — È l'unico, modo, Joe!

Con un gemito, Joe conficcò il paletto nel torace del mostro, e con un colpo violento di maglio schiantò la cassa toracica come se fosse una tavola marcia, quasi trafiggendo il corpo. Strillando più di furore che di sofferenza, la lamia afferrò con entrambe le mani il polso di Joe, attirandolo a sé, e sollevò la testa calva per mordergli la spalla, con il veleno in bocca.

Per due volte, Joe picchiò il maglio sul paletto, suscitando spruzzi di sangue nero, e strilli. Il vampiro si raggomitò per il dolore, sollevando le mani artigliate in una parodia di preghiera. Un altro vigoroso colpo di maglio fece sgorgare altro sangue dalla ferita. Le zanne acuminate morsero le labbra pallide in uno spasmo di agonia, poi le mani artigliate ricaddero. Contorcendosi nella morte, la lamia emise uno strillo fioco e tremulo: — Grazie, buon Gesù!

Poco a poco, il viso stravolto si rilassò nella pace e ridivenne quello di Bella. Per un attimo, i due amici furono fissati da un placido viso fanciullesco, che subito, però, invecchiò, mentre il tormento lo abbandonava. Immerse in una pozza di sangue, rimasero soltanto decrepite spoglie avvizzite.

A lungo, dopo il compimento della trasformazione disgustosa, Joe rimase immobile, con il maglio in pugno, prima di ritornare in sé: — Andiamocene da qui!

— Oltre che del macchinista nella rimessa, adesso dobbiamo liberarci anche di questa vecchia ragazza — commentò Bram, appoggiandosi a una colonna per smettere di tremare. — Come possiamo giustificare la presenza di questi cadaveri? Non posso permettere che la polizia interroghi Flo.

— Capisco... Possiamo caricare i cadaveri sul treno, domani, e poi scaricarli da qualche parte negli abissi del tempo. Ma come facciamo, adesso, a portare questi resti orrendi a casa tua?

— Non possiamo trasportare Bella in queste condizioni. Però troveremo

senz'altro una bara per i poveri, nel cimitero.

Nella camera mortuaria, infatti, trovarono molte bare per i poveri destinati ad essere sepolti nel cimitero del manicomio. Ne presero una, vi deposero con mani tremanti i resti della lamia, poi ne avviarono il coperchio, e se la caricarono in spalla per trasportarla fuori dalla cripta, attraverso il parco, i campi e il bosco, fino alla dimora degli Stoker.

Con notevole sorpresa, i due amici trovarono Florence in attesa, con una cuffia da notte e una vestaglia rosa trapunta. Dopo essersi limitata a chiedere se la loro impresa avesse avuto successo, Florence sprangò la porta con torva efficienza e preparò, con meticolosità militare, latte caldo con birra e spezie, mentre Bram e Joe si scaldavano accanto alla stufa, in cucina.

Seduti, Joe e Bram bevvero in silenzio, a testa china, senza guardarsi. Il tavolo di cucina era così vecchio e consunto che le venature del legno spiccavano, in rilievo, come la pelliccia di un orso polare appena emerso dalle acque dell'Artico: il suo aspetto corrispondeva al sapore della bevanda calda.

Pur sapendo perfettamente di avere appena vissuto una esperienza orrenda, Bram e Joe non riuscivano a ricordare esattamente la natura dell'impresa compiuta: al posto dei ricordi si ergeva soltanto una barriera di oblio. L'entità che si era fatta chiamare Bella era scomparsa senza lasciare tracce.

Capitolo Decimo

La luce dell'alba era la più morbida che Joe avesse mai veduto: la dimora elegante degli Stoker sul crinale del colle, le belle aiuole fiorite, la piscina ornamentale piena di pesci... Ogni cosa era soffusa di una calma che per lui era connessa a un fascino speciale: stava per dire addio al XIX secolo. Pur conoscendo almeno in parte le ingiustizie dell'epoca, era costretto a reprimere un acuto rimpianto. Nonostante qualunque altra cosa avessero fatto, gli Inglesi avevano sviluppato un intenso rispetto per la natura.

Il giardiniere, Spinks, aveva scelto di accompagnare Bram e Joe, dichiarando che lo scrittore avrebbe avuto bisogno di qualcuno che si occupasse di lui. Era un bel giovane bruno, alto e robusto, con una scintilla di grande curiosità negli occhi profondamente incassati. Quando Bram aveva esitato, avvertendolo che molto probabilmente l'impresa sarebbe stata pericolosa, Spinks aveva replicato che avrebbe gradito un po' di avventura. Allora Bram, grattandosi la barba, aveva acconsentito: — In tal caso, va bene...

Dopo avere accompagnato i tre avventurieri fino al vialetto, Florence consegnò al marito, come se fosse un tesoro, un cesto da merenda pieno di cibi che aveva fatto preparare dalla cuoca, e infine gli diede un bacio d'addio.

Con affetto, Bram la abbracciò: — Mi raccomando, abbi cura del giardino, cara vecchia ragazza...

— Lavorerò il doppio, mentre tu sarai via con Spinks.

— So che lo farai. Sentirai più la sua mancanza, che la mia.

— Torna presto, mio caro. E rammenta quello che avrebbe detto papà: «Su il mento»! — Ciò detto, Florence, d'impulso, si girò ad abbracciare Joe, e lo baciò sulla guancia. — Devo biasimare soltanto me stessa per l'eterna inquietudine di Bram — gli mormorò all'orecchio. — Ma non sempre certi aspetti del matrimonio sono graditi a una signora. Abbia cura di lui: mi è molto caro.

— Stia certa che avrò cura di lui, signora Stoker. — Joe aveva simpatia per Florence, nonostante tutti i suoi pregiudizi. Nel baciarle una guancia incipriata, pensò: *Florence e suo marito sono due gran brave persone, e io sto conducendo Bram a rischiare la vita... Be', una cosa è certa: la mia personalità non manca di un lato distruttivo.*

I due amici si incamminarono per il vialetto, seguiti a una certa distanza da Spinks e da van Helsing. Quando si girarono a salutare, Florence, immobile dinanzi al gazebo, rispose loro agitando un fazzoletto, come si addiceva alla figlia di un soldato valoroso.

Le ombre erano ancora lunghe, mentre i raggi del sole filtravano obliqui dalle fronde, cadendo sul treno temporale, a bordo del quale erano già state caricate le bare che contenevano i resti del macchinista e di Bella.

Mentre i tre avventurieri erano in procinto di montare a bordo, van Helsing si parò loro dinanzi: — Posso appellarmi a lei, signor Stoker? Riman- ga a casa. I paesi stranieri non fanno per lei.

Con un profondo sospiro, Bram rispose: — Apprezzo la sua sollecitudine, Van, e mi limito a ricordarle una frase dei salmi: «La terra appartiene al Signore, con tutto quello che contiene». Abbia cura di Florence.

Per un momento, van Helsing parve sul punto di ribattere, poi si morse il labbro inferiore e se ne andò.

Nel seguirlo con lo sguardo, Joe non riuscì a capire perché si sentisse commosso nel vedere quella fragile figura scomparire fra gli alberi in direzione della vecchia dimora. *La vita che conduco ha perfettamente senso, ai miei occhi. Eppure di rado comprendo il senso delle vite altrui.* E allora il

bosco, che fino a quel momento gli era parso amico, assunse un aspetto diverso. La vita degli alberi e della natura, del vasto mondo vegetale, era una proliferazione priva di coscienza, o di aspirazione alla coscienza, ma aveva una presenza possente. D'improvviso, Joe sentì la personalità degli alberi, che non era tanto indifferente quanto durevole. Ogni alberello aveva in sé l'ambizione a diventare un gigante della foresta e ad eclissare tutti gli alberi circostanti. *Se rimarrò qui ancora a lungo, pensò Joe, gli alberi cresceranno e mi soffocheranno. Crescendo, mi trafiggeranno, se non mi muovo!*

Entrò nella locomotiva con Bram e con Spinks, chiuse la porta scorrevole, e si mise ai comandi, consapevole della propria inesperienza. Tuttavia, quando attivò i generatori, il rumore ruggente gli sembrò rassicurante. Nel futuro, chissà dove e chissà come, venivano consumate quantità immense di energia solare.

Come destinazione temporale scelse il 2599. Per stabilire le coordinate della destinazione spaziale, fu costretto ad eseguire una serie di calcoli. Ancora incapace di credere del tutto a quello che stava succedendo, si morse un labbro, bramoso di sottoporre quella macchina miracolosa all'indagine dei propri esperti.

Intanto, Bram, alle sue spalle, annunciò, nel solito tono placido e gioviale: — Bontà divina! La cara vecchia ragazza ci ha dato anche una bottiglia di champagne! — Aprì il cesto e scostò un tovagliolo di lino, affinché Joe potesse ispezionare il contenuto. — Brindiamo all'anno domini 2599.

— All'anno domini 2599... e all'Impero Silenzioso!

Era davvero l'Impero Silenzioso!

Quando il treno temporale riemerse nel tempo reale, dopo molte ore, i passeggeri si trovarono in un luogo ardente di calore e di luce, privo di movimento e di suono. Di sicuro, non era il carbonifero. Pareva proprio che Joe avesse imparato ad usare i comandi, soltanto per giungere in una località che sembrava un'astrazione.

Senza parlare, i tre compagni di spedizione rimasero per un poco a guardar fuori.

— Non immaginavo che il futuro potesse avere questo aspetto, signore — commentò Spinks, con evidente delusione.

— Scarseggia alquanto di vegetazione e di gente — convenne Bram. — In compenso, ha barbabietole in abbondanza.

— Non si può certo dire che non sia silenzioso...

Privi d'alberi e di ombra, i verdi campi di barbabietola, con una foschia

che sembrava smog tra i filari, si stendevano sotto il cielo azzurro e senza nubi fino all'orizzonte, e non sembrava proprio che finissero là. Nulla si muoveva: non si vedevano neppure uccelli in volo.

Uno ad uno, i tre compagni smontarono dal treno, che si era fermato presso una strana torre, tanto alta che non se ne scorgeva il tetto, e che gettava ombra benché il sole fosse quasi allo zenit: era grigia, vitrea, priva di finestre.

Invano il terzetto guardò attorno, all'erta, alla ricerca di qualunque segno di vita: il tetro paesaggio costituito dal cielo, dalla pianura e dalla torre sembrava una illustrazione da libro di testo.

— Le barbabietole hanno conquistato il pianeta — commentò Bram. — Il signor Darwin non lo aveva previsto.

— Di sicuro, fa caldo — aggiunse Spinks, cominciando ad arrotolarsi le maniche.

Anchese si frugò nella memoria come un cieco che si aggirasse in un labirinto, Joe non riuscì a ricordare quello che era accaduto nella cripta. Comunque, rammentava quello che Bella gli aveva rivelato sul terrazzo di casa Stoker. Perciò domandò: — È mai possibile che questo edificio, qualunque cosa sia, ospiti la superbomba di cui ha parlato la nostra vicina e amica lamia?

— Qui c'è una specie di porta. — Così dicendo, Spinks indicò una lieve rientranza che distava pochi metri, grigia come la parete, dissimulata dall'ombra della torre. Poi vi si avvicinò, insieme ai compagni.

Nulla indicava che essa fosse davvero una porta: non aveva maniglia né serratura. Non cedette, quando Bram spinse con una spalla.

— Qui c'è un pannello... — Joe premette il palmo su una specie di piastra più piccola della sua mano aperta, provocando così lo scorrimento silenzioso della porta.

Il contrasto fra la luminosità esterna e la penombra dell'interno della torre era tale, che soltanto dopo avere adattato la vista all'oscurità, i tre cacciatori di vampiri scorsero il tetto di travi metalliche, immenso e munito di lampade gigantesche, spente, che forse avevano la funzione di accelerare la crescita delle piante, anche se pareva che fosse necessaria pochissima luce per i funghi maculati, con il corpo fruttifero a forma di cappello da coolie ampio almeno un metro, che crescevano nei vasti letti di semina.

Staccato un pezzo di fungo, Joe lo fiutò sospettosamente: — Sembra una serra, e forse non ha bisogno di manodopera. Mi sembra che laggiù ci sia una macchina in funzione...

Lontano, infatti, nell'oscurità, si intravedeva una sorta di cubo enorme, che si avvicinava lentamente, scivolando tra le file di funghi repellenti, munito di un braccio flessibile dotato all'estremità di corte dita ondegianti.

— Sta solleticando i funghi, signore! — La risata di Spinks echeggiò cavernosamente. — Non è certo quello che definirei giardinaggio!

— È dunque a questo che si riduce il futuro? Che truffa! — protestò Bram. — Se dovessi scegliere, preferirei in qualunque momento il buon vecchio XIX secolo. Credevo che avremmo trovato almeno automobili volanti e mongolfiere!

— Per non parlare delle superbombe — aggiunse Joe. — Be', abbiamo già visto che qui non c'è niente. Diamo un'occhiata oltre quest'altra porta...

La luce che illuminava la serra entrava in gran parte da una seconda porta, spalancata, situata dirimpetto alla prima. Da essa si poteva osservare un paesaggio maggiormente interessante: fra i campi verdi che si stendevano quasi all'infinito in tutte le direzioni, correva una strada diritta che si allontanava dalla torre, verso una città parzialmente avvolta dallo smog, che distava circa un miglio, e sembrava un ammasso di contenitori di plastica rovesciati, di forma irregolare. Lo smog che copriva le coltivazioni era come un dito che la indicasse.

Per un poco, i tre compagni d'avventura osservarono la città, sbalorditi.

— Se non ho sbagliato ad inserire le coordinate nel computer — disse Joe — quella dovrebbe essere Tripoli, la capitale del Grande Impero Libico, detto l'Impero Silenzioso.

— E questo dovrebbe essere l'anno 2599, più o meno all'ora del tè.

— Be', vado a vedere. Che cosa ne dici, Bram?

Accanto alla porta erano situati un ufficio, un ripostiglio, uno spogliatoio e alcune docce. *Non sono molto diversi da quelli che ci sono nelle mie fabbriche* pensò Joe, esplorando i locali. Nello spogliatoio, esaminò una fila di armadietti che contenevano tute da lavoro, elmetti, e maschere fotocromatiche. Prese una maschera e la mostrò a Bram: — Nel XXVI secolo hanno problemi di smog non meno gravi di quelli del XX secolo. — Poi indossò una tuta, un elmetto, e una maschera. — Abbiamo bisogno soprattutto di informazioni, e la città è il luogo più adatto per ottenerne. Se la superbomba esiste davvero, cercherò di scoprire dove si trova. È preferibile che sia l'umanità ad usarla contro i non morti, anziché il contrario.

— Ma dove?

— Dobbiamo scoprire ancora parecchie cose, prima di affrontare questo

problema. Divertitevi, fino al mio ritorno.

— In fede mia, non comprendi la differenza tra l'eroismo e la follia? —
Ammirato, Bram strinse la mano a Joe.

Con un sorriso, Joe se ne andò: non vi era altro da fare che visitare la città.

Tripoli era molto più lontana di quanto fosse parso in un primo momento, e il caldo era molto più intenso. In un'ora, durante la quale non incontrò nessuno, Joe arrivò a un basso ponte che varcava un canale quasi asciutto e conduceva alla periferia della città.

In breve, giunse a una strada principale dove il traffico era intenso, e fu costretto ad appoggiarsi a un muro per riposare. Più che stanco per la lunga camminata, era afflitto da una cupa depressione.

Per combatterla, attribuì la depressione a numerose cause: la malinconia del paesaggio in cui si era trovato improvvisamente insieme ai compagni; il sinistro presentimento che nutriva a proposito di Mina; l'orrendo incontro con la lamia; l'isolamento dal resto del mondo conosciuto; e infine, le eventuali conseguenze dei viaggi temporali, che gli scrittori di fantascienza non si erano mai curati di menzionare, e che probabilmente equivalevano a quelle che si verificavano dopo i viaggi aerei, a causa del cambiamento di fuso orario.

Così, tardò a comprendere di essere assalito, invece, da una forma di depressione che aggrediva molte persone attive, intraprendenti e creative, dovuta ad alcune concause molto precise: si trovava fra stranieri che non avrebbero mai potuto ammirarlo per i suoi successi; era privo dell'energia che traeva normalmente dalla consapevolezza del proprio potere; e detestava tale sensazione di vacuità.

Ma superò la depressione e proseguì nel cammino, indossando la maschera che lo proteggeva dall'acre smog che pervadeva l'aria.

Pensando che Tripoli sembrava una commistione caotica fra Chandigar, Houston e l'antica Baghdad, si rese conto di essere in grado di riconoscere soltanto gli aspetti del paesaggio urbano più simili a quelli che gli erano già familiari: *Mi ci vorrà più tempo per comprendere i mutamenti che sono avvenuti nelle epoche successive alla mia, pensò. È qui che tutta l'umanità si è ritirata.*

Nel camminare, fu urtato spesso, ma con indifferenza, senza ostilità. Non vide nessuna donna. Gli uomini, per la maggior parte, indossavano indumenti di foggia mussulmana ed elmetti anti-inquinamento ornati, di-

versi da quello che portava lui. Non si vedevano veicoli a ruote, ma parecchi abitanti volavano a meno di un metro da terra mediante strani apparecchi simili a bastoni, che ricordarono a Joe le scope delle streghe.

Si lasciò trasportare dalla folla e superò un altro ponte, arrivando in una vasta piazza, presidiata da poliziotti bene armati in uniforme verde, dove sventolavano parecchie bandiere e dove la gente si schierava, gridando e agitando i pugni.

Nel momento in cui Joe si rendeva conto di spiccare nella folla a causa della semplicità del proprio elmetto e della tuta gialla che indossava, un agente con il volto quasi interamente celato da una maschera fotocromatica gli si avvicinò minacciosamente e gli chiese i documenti.

Invano, Joe tentò di scomparire nella calca: fu afferrato da altri due poliziotti e percosso alla nuca con un manganello. Con la vista offuscata, udì una serie di gridi, si vide circondato da volti confusi, intravide l'interno di un edificio e altri poliziotti.

Quando rinvenne completamente, scoprì di essere solo in una piccola cella. Il vocio che giungeva dalle celle attigue gli rivelò che la popolazione carceraria era molto numerosa, a Tripoli. Barcollando, si alzò, andò a sedere sull'unica panca della cella, e si tastò delicatamente la nuca.

Recatasi in giardino di buonora, Florence sostò al bordo della piscina ornamentale, a fissare il riflesso del cielo azzurro nell'acqua, e meditò sul paradiso: *Forse la Terra è soltanto il riflesso distorto di un luogo migliore, pensò. La Terra stessa sarebbe un luogo molto migliore, se Bram fosse qui con me.* E pregò per la salvezza del marito.

Nel passeggiare placidamente sul vialetto, notò che i fiorcappucci avevano subito qualche danno durante la notte. Quando van Helsing sbucò dai cespugli, salutandola, Florence trasalì: — Dottor van Helsing! Lei ha un modo molto furtivo di avvicinarsi agli altri! Il mio defunto padre, il tenente colonnello, avrebbe trovato in lei qualche caratteristica degli Afghani, che fanno rubare le lenzuola dai letti, senza destare i dormienti. Guardi come ha ridotto i miei più bei fiorcappucci! Quale vergogna!

— Ecco la colpevole! — Il dottore indicò un'enorme lumaca gialla che stava per strisciare sotto un sasso. — Lasci che schiacci per lei quella bestiaccia!

— Non si azzardi a fare una cosa del genere, dottore! Lasci stare quella povera creatura, che ha tanto diritto alla sua breve vita, quanto noi alla nostra. La colpa è mia, che non ho incaricato Spinks di spargere fuliggine in-

torno alle piante prima di partire alla ventura con Bram. — Ciò detto, Florence si volse a guardare la serra, e la casa, con la banderuola sulla torretta, pensando a Spinks. *Questo pomeriggio andrò al villaggio a trovare sua madre. Forse le porterò un prosciutto e qualche vasetto di marmellata di lamponi...*

Intanto, van Helsing disse, forse tentando di leggerle nella mente: — Ho fatto del mio meglio per persuadere il signor Stoker a non partire, signora.

— Sì, lo so. — Florence abbassò lo sguardo alla lumaca che scompariva sotto il sasso, lasciando una scia lucente di bava al suolo. — Lei fa sempre del suo meglio, dottore. Ma devo ammettere di essere turbata nello spirito...

— Ebbene, stia certa che non esiste alcuno «spirito», nel senso che intende lei, ma soltanto varie risposte a varie situazioni, come negli animali. Il signor Darwin ha dimostrato che siamo semplicemente discendenti delle scimmie.

— Proprio come il roast beef è discendente del manzo, suppongo...

Il dottore tossì: — Non proprio... Gli umani hanno il dono dell'intelligenza...

— Come l'arrosto ha il dono della senape.

— Vedo che lei non mi prende sul serio, signora.

— Mi spiace, dottore. Forse la prenderei sul serio, se fossi una scimmia. Non intendo essere scortese, ma credo di sapere molto di più, sul turbamento del mio spirito, di quanto ne sappia il signor Darwin. La prego di lasciarmi ai miei fiori e alle mie lumache bestiali.

Con un inchino, van Helsing se ne andò. Rimasta sola, Florence si rimise a passeggiare nella tranquillità del giardino.

La creatura che un tempo era stata Mina Legrand era in preda al furore, alla frustrazione, alla confusione: *È tutta colpa di Joe!* pensò. *È lui che ci ha cacciati in questo guaio: lo so. È una malattia. Ardo come una dannata all'inferno, eppure ho freddo, e non posso mangiare. Dove sono? È come se...* Non capisco. *È come se fossi morta, in un certo senso... È tutto grigio.*

È tutta colpa di quell'uomo. Sì, certo! Quando è accaduto? È stato nella camera del motel... So che è una malattia che mi ha trasmesso. Probabilmente, si tratta di AIDS. Ma a che cosa stavo pensando? Non posso mangiare, e neppure bere, anche se ho tanta sete... Un momento...

Che terribile... No, non posso certo aver sedotto mio figlio... Con chi ero in quel letto sporco? Larry? Kylie? Che malvagità! E quei mostri goffi...

Oh, perché non riesco a pensare in modo coerente? Mi sembra che il cervello mi marcisca e mi coli dal naso e dalle orecchie come fondi di caffè...

Che sozzura... È qualcosa nel flusso sanguigno... Sì, deve essere AIDS: vendetta per i miei peccati. No, basta con tutto questo! Lasciatemi morire! Sto morendo di sete...

Il mondo... Non avrei mai immaginato che in esso esistesse una maledizione tanto spaventosa...

In che luogo sono mai? Salvami, Joe! Salvami, che tu sia dannato! Sono all'inferno!

Ho bisogno di bere... Qualunque cosa: persino il sangue...

Uscita dalla bara, Mina camminava barcollando nell'impresa di pompe funebri. I locali erano bui, tranne la luce fioca delle insegne esterne, e i fari delle automobili di passaggio. L'uomo elegante e soave, l'ombra del Moonlite Motel, era scomparso: aveva assolto al proprio dovere, trasmettendo la malattia.

Imprecando e piangendo senza lacrime, la creatura che un tempo era stata Mina urtò una bara, ne rovesciò il coperchio, e così scoprì la salma di una donna sulla sessantina, pronta per essere cremata la mattina successiva: un vetro la proteggeva dall'aria.

Aggrappata alle maniglie della bara, Mina fissò la defunta, e la lusingò, la minacciò, le parlò di amore: amore eterno. Ma la salma, con il viso truccato, sereno nella morte, gli occhi chiusi, non rispose: il trapasso non aveva lasciato neppure un capello tinto fuori posto.

Così, tutti gli strilli e i sussurri di Mina rimasero senza risposta.

Sei proprio come Larry: non rispondi, pensò Mina. Ti dimostrerò che cosa è l'amore... Riuscì a staccare il vetro e lo lasciò cadere a infrangersi sul pavimento. Poi entrò nella bara, strappò l'abito funerario, e, mormorando vezzeggiamenti, iniziò a mordere la gola subito sotto la linea del trucco.

La notte fu inquieta anche per Larry.

A mezzanotte, quando la compassione in lei ebbe sopraffatto l'istinto, Kylie ritornò al motel, e trovò il marito in lacrime sul pavimento, in una pozza di vomito.

Sulle prime, rimase disgustata e non riuscì a trarre alcun senso dalle frasi deliranti di Larry, ma poiché era una ragazza pratica e comprensiva, si recò al Chock Full O'Nuts ad acquistare due chilliburger e una confezione di decaffeinato, che poi somministrò all'infelice marito, con un po' di parace-

tamolo.

Quando si fu in parte ripreso, Larry raccontò, con molta vergogna, che sua madre era entrata nell'appartamento e aveva tentato di sedurlo.

Sulle prime, Kylie si sforzò di non ridere, quindi, giacché il marito insisteva, piangendo, osservò: — Sai bene che Mina è morta. — Raccolse la bottiglia vuota di Wild Turkey da sotto il divano, la sollevò, e guardò severamente Larry attraverso il vetro: — Devi andarci piano con i liquori, amico mio. Non sono certo l'aiuto migliore per superare un periodo di lutto.

— Dammi un altro po' di caffè, Kylie. — Larry si prese la testa fra le mani. — Sei più gentile di quanto io meriti, però ti giuro che mia madre è stata qui. Oh, mio Dio... Papà mi darà la colpa di tutto, quando tornerà. Ma io non sono affatto responsabile: davvero...

Con le braccia conserte, Kylie si mise a camminare avanti e indietro: — Prima o poi dovrai pure assumerti qualche responsabilità, Larry. Sai bene che tua madre riposa nel sonno eterno, all'impresa di pompe funebri. L'abbiamo identificata: ricordi? È chiaro che hai sofferto di allucinazioni.

Tutto tremante, Larry si alzò: — Vado a far la doccia... Ti prometto che smetterò di bere, dolcezza. Ma ti assicuro che mia madre... Non so, io... Senti, c'è una sola spiegazione possibile... Ma certo! È la maledizione delle tombe di Clift! Avevi ragione, quando hai detto che qui aleggia il male. Insomma, la mamma è... È diventata una vampira! Sì, è proprio così: è diventata una vampira!

Benché spaventata, Kylie scosse la testa, fingendo noncuranza: — Non è permessa l'esistenza dei vampiri, a Enterprise City: danneggia il turismo. Suvvia, vai a fare la doccia, adesso...

— Okay... E grazie per essere tornata, dolcezza: te ne sono davvero grato. Darò il tuo nome al mio prossimo modellino di aereo. Domattina andremo all'impresa di pompe funebri per dare un'occhiata... Be', per vedere Mina. Se troveremo qualche segno rivelatore, e ti assicuro che ne troveremo, allora farò quello che sarà necessario. Vedrai: non sono il debole che credi.

Con un sorriso, Kylie finse di volerlo prendere a calci: — Vai a farti la doccia, brutto!

Quella notte, dormirono un sonno inquieto.

La mattina successiva occuparono un tavolino alla Trix's Licks, una gelateria sulla Main Street, dalla quale poterono osservare la vetrina dell'impresa di pompe funebri, in attesa di radunare il coraggio necessario a recarvisi. Nel servire i gelati misti con frutta e nocciole, Trix in persona sor-

rise, ma poi riassunse l'espressione cupa di poco prima.

Come accadeva spesso ai giovani coniugi, entrambi avevano cambiato idea durante la notte.

— La verità, Larry, caro, è che sono spaventata per il fatto che bevi troppo. Comunque, so che non sei alcolizzato. Perché dovrei tentar di negare che hai avuto una brutta esperienza? Forse tua madre ti ha davvero fatto visita. Il biglietto che ha lasciato, «Joe, razza di bastardo», dimostra che si trovava in gravi difficoltà. Forse è davvero diventata una vampira...

— Di giorno, non posso più credere ai vampiri. — Larry scosse la testa. — Ti sei fatta influenzare dal romanzo che stai leggendo.

— Adesso sembri proprio tuo padre! — rise Kylie. — La Chiesa ha una concezione adeguata della lotta fra il bene e il male, che è molto antica. Senza dubbio hanno qualche fondamento reale anche le credenze nei demoni e nei vampiri, che sono a loro volta molto antiche.

Con i gomiti sul tavolino e una cannuccia colorata fra le labbra rosee, Larry tacque, scrutando la vetrina dell'impresa di pompe funebri dalla parte opposta della strada.

Osservandolo, Kylie pensò: *Sembra che stia progettando una spedizione di merci. E subito se ne rammaricò. Naturalmente, la domanda che rimane senza risposta è questa: sarà sempre così, il nostro matrimonio? Riuscirò a trovare in me stessa abbastanza forza, e abbastanza amore, per rimanere con Larry, per ottenere risposte che non siano superficiali? Perché devo sempre raccogliere il suo vomito dal pavimento, e spiegargli le situazioni, e offrirgli consigli? Perché non può mai essere il contrario? Insomma, ad un'analisi distaccata, la sostanza è questa: non voglio fargli da madre. Mi piace invece fare la parte della brava figlia obbediente. Non è forse vero che sono un po' più affezionata a Joe, per quanto sia autoritario, che a suo figlio?* Infine disse, per pungolare il marito: — Soltanto il razionalismo di tipi come te e tuo padre tenta di negare il soprannaturale.

Larry scosse la testa: — Viviamo in un'epoca scientifica.

Si finisce sempre per discutere usando luoghi comuni, pensò Kylie. Ma disse: — Dove la spiritualità è negata, la vita avvizzisce. — Continuando ad osservare il marito silenzioso, pensò ancora: *Devo rimanergli accanto, devo stimolarlo, devo cercare di ampliare i suoi orizzonti: se non per il suo bene, almeno per il mio. Non si può vivere isolati: bisogna far qualcosa per gli altri. Se non lo facessi, anch'io sarei morta come lui. Povero Larry... Sì: è già il «povero Larry». A che cosa pensano i vampiri? Forse non pensano... Ma, quanto a questo, a che cosa pensa Larry? Alle belle*

ragazze delle riviste, a fottere, al Wild Turkey, alle derrate che distribuisce...

Con uno sforzo, Larry si volse a guardare la moglie: — Voglio dire... Se non ci si pensa, le preoccupazioni e le malvagità scompaiono. Capisci, dolcezza? È come convincersi che non ci si prenderà un raffreddore.

— Okay... Ma se non scompaiono? Forse è meglio affrontare i problemi, anziché scappare. Hai detto tu stesso che viviamo in un'epoca scientifica: l'epoca della camera a gas. In tal caso, bisogna essere scientifici e affrontare i fatti. Mi hai detto che tua madre ha cercato di succhiarti il sangue e, peggio ancora, di avere un rapporto sessuale con te...

Malinconicamente, Larry pensò: *Chissà se il nostro matrimonio sarà sempre così, con Kylie che cerca continuamente di dominarmi? Ma stamattina, con questa emicrania, non riesco proprio a trovare la forza per tenerle testa...* Scosso da un tremito, pescò una fragola dal gelato: — Non ricordarmelo. Se penso che mia madre...

— Dobbiamo aiutarla, Larry. Se fosse qui, Joe lo approverebbe.

— Certo. È la maledizione delle tombe di Clift — ripeté Larry, allungandosi a prendere una mano della moglie. — Faremo qualcosa, insieme.

Rincuorati, i due giovani si decisero ad attraversare la strada.

Accanto all'impresa di pompe funebri era situato un negozio, sulla cui insegna si leggeva: «LEGNAMI ENTERPRISE. Legni intagliati su richiesta. Recinti e pali».

Quando finalmente Larry e Kylie entrarono nell'impresa di pompe funebri, il necroforo calvo li salutò cerimoniosamente, gesticolando molto più del solito, come se le sue mani fossero colombe che cercavano di annidarsi nelle maniche del suo completo chiaro: — Abbiamo dovuto ricomporre la sua compianta mamma. Purtroppo, abbiamo avuto un piccolo incidente, la notte scorsa... Il sito archeologico attira un gran numero di individui indesiderabili da altri stati. Senza dubbio, si è trattato di un gruppo di teppisti...

— Che cosa è successo, esattamente?

Il necroforo batté rapidamente le palpebre e si rimise a far svolazzare le mani come colombe: — È stato compiuto un atto di necrofilia nella camera mortuaria, signore.

— Capisco... Possiamo dare un ultimo addio alla mamma?

Il necroforo riuscì a sorridere e ad annuire, mentre scuoteva la testa: — Noi, che ancora sfuggiamo alla Vecchia Mietitrice, possiamo elevare il nostro spirito osservando il contegno di coloro che già godono della pace eterna... — E condusse i due giovani in una stanza semibuia, dove era appe-

sa una targa di plastica che aveva lo scopo di consolare gli afflitti: «La luce del sole è inestinguibile». Poi, mentre Kylie stringeva una mano a Larry, slacciò un nastro malva e, con un gesto elegante, rimosse il coperchio dalla bara.

Allora Mina, che giaceva con le mani incrociate sul petto, l'espressione severa e la bocca vermiglia, aprì gli occhi, fissò i tre vivi, e dichiarò, con voce velata, come se avesse la bocca piena di muffa: — Ho bisogno di te, Larry. Io... Non sono quello che credi... Vieni!

Il necroforo scappò a gambe levate.

Immobile, con lo sguardo fisso al viso stravolto di colei che aveva amato, Larry rispose: — Sei morta, mamma. Non te ne rendi conto? Sei morta.

— No, no... Sono oltre la morte... È qualcosa di diverso. Spero nella vita eterna: anche per te, se verrai, e per tuo padre. — Questa promessa di Mina fu smentita dalla smorfia di soverchiante avidità della bocca viscosa e cremisi.

Mentre Mina si aggrappava con le mani al bordo della bara per alzarsi a sedere, Larry continuò a fissarla con ripugnanza: — Non a questo prezzo, mamma.

Intanto, sconvolta, Kylie fuggì, strillando per invocare un prete che venisse ad amministrare i sacramenti.

Poi, anche Larry gridò: — Salverò papà da questa sorte! — estrasse il paletto che aveva nascosto sotto il giubbotto e, con tutte le proprie forze, lo piantò nel petto della madre, strappandole un grido ultraterreno.

Mentre Larry si curvava a trafiggerle il cuore con il paletto, Mina lo graffiò, negli spasimi dell'agonia, infine giacque immota.

Con il viso insanguinato, Larry arretrò: — Visto? — proclamò, ad alta voce. — Posso farlo! L'ho fatto! — E ricompose teneramente la salma, il cui volto stava riacquistando le sembianze di colei che aveva amato disperatamente per tutta la vita. — Che Dio ti benedica, mamma — disse, squassato dai singhiozzi, con le lacrime che cadevano sul viso aggrinzito di Mina.

Quando il marito la raggiunse nell'ufficio, con passo malfermo, Kylie, piangendo, disse: — Voglio comprare un crocifisso da porre nella bara, Larry. Vuoi metterlo tu per me?

— L'ho fatto. La mamma è in pace, adesso. Ho avuto il coraggio di farlo. È stato giusto, vero?

Allora Kylie lo abbracciò: — Sì, è stato giusto. Sei stato coraggioso. Però dovrai spiegare tutto a Joe, quando tornerà... Se mai tornerà.

Capitolo Undicesimo

All'arrivo nella Tripoli aliena, Joe era caduto preda della sua vecchia nemica, la depressione, che però lo lasciò non appena fu imprigionato: quando si trovava di fronte a una nuova sfida, il suo umore migliorava sempre.

La cella era spoglia, poco pulita, senza finestre, e misurava quattro passi per tre. Guardando il televisore installato nel corridoio, da una prospettiva obliqua che ne distorceva l'effetto tridimensionale, Joe imparò qualcosa sulla situazione disperata in cui si trovava l'Impero Silenzioso nel mortale anno 2599.

Così, scoprì di essere intrappolato in un futuro ancor più tetto di quanto avesse mai potuto immaginare. Un meteorite enorme, la cui caduta era stata prevista dagli astronomi e da altri scienziati, aveva colpito l'emisfero settentrionale, distruggendo o gettando nel caos le vecchie civiltà dell'Europa e del Nord America. L'atmosfera era pervasa da enormi quantità di polveri, nonché dal fumo degli incendi delle foreste. L'oscuramento del sole che ne derivava, aveva provocato un inverno inclemente che era durato circa due anni. I Rapidi avevano approfittato dell'occasione fornita dal prevalere dell'oscurità: mediante il treno temporale, erano arrivati dal passato e dal futuro a sferrare i loro attacchi, sopraffacendo le nazioni umane disorganizzate.

L'Impero Silenzioso era così chiamato perché non aveva più interlocutori, giacché tutte le culture dell'emisfero settentrionale erano state annientate. Dunque, rischiava anch'esso la distruzione.

Tutto ciò fu appreso in breve tempo da Joe, poiché la televisione trasmetteva esclusivamente discorsi politici, pronunciati negli studi televisivi oppure nelle piazze gremite di folla, e concepiti per esortare la popolazione a partecipare con il massimo coraggio all'ultima difesa dell'Impero.

Occupato a meditare sulla situazione e incapace di spegnere l'irragionevole speranza che sarebbe stato rilasciato o che l'intraprendente Bram Stoker sarebbe accorso in suo aiuto, Joe ritrovò la fiducia, l'ottimismo e la risolutezza.

Tuttavia, le ore trascorsero senza che nulla accadesse. Quando gli furono portati un pezzo di pane, una fetta di formaggio di capra, una porzione di ananas quasi marcia, e acqua, Joe mangiò e bevve. La sera, un secondino passò in corridoio a spegnere il televisore.

La mattina successiva, di umore più bellicoso, Joe rifiutò di guardare o ascoltare la televisione. Giacché la cella era situata in una posizione tale che non gli consentiva di comunicare con gli altri prigionieri, passeggiò avanti e indietro finché arrivò un secondino ad aprire la cella e a condurlo in un ufficio dove un uomo di alta statura, che indossava un elmetto, una maschera scura e una veste grigia, lo salutò con un cenno.

Perplesso, Joe si volse a guardare il secondino.

— Sei libero — annunciò la guardia carceraria, con un gesto brusco.

— Non sono stato accusato di nulla. Perché diavolo mi avete arrestato?

In silenzio, lo sconosciuto gli tirò una manica e gli indicò la porta.

— E tu chi diavolo sei?

— Con il denaro si possono comprare molte cose, qui: persino la libertà. Vuole seguirmi, o preferisce rimanere in prigione?

— Preferisco senz'altro seguirla. — Senza ulteriori indugi, Joe se ne andò senza guardare indietro, preceduto dal proprio liberatore. Fuori dalla prigione, comunque, si fermò: — Non posso certo negare di essere lieto di essere libero. Ma posso sapere chi è lei?

— Mi chiami Alì, signor Bodenland. Rappresento un'autorità che accoglie con favore gli stranieri, a differenza dei Libici. D'altronde, perché mai costoro dovrebbero comportarsi diversamente? Questi sono ormai gli ultimi giorni dell'Impero Silenzioso. Comunque, lei non sarà costretto a trascorrerli in una lurida cella. Conosco un locale tranquillo, nelle vicinanze, dove possiamo andare a bere qualcosa... — Nel dir questo, l'uomo in grigio si inchinò.

Sicuramente vuole qualcosa da me, pensò Joe, anche se non riesco proprio a immaginare che cosa.

Il locale, oltre che tranquillo, era piacevolmente buio. Dopo lo smog e la luminosità delle strade, Joe impiegò qualche minuto per adattare la vista alla semioscurità. Si tolse l'elmetto e la maschera, e guardò attorno: la facciata del locale, ombreggiata da un tendone, guardava una piazza vasta e gremita. Ma Joe non ebbe il tempo di osservarla, perché Alì lo condusse subito a un tavolino in fondo alla sala, al buio, quindi sedette e schioccò le dita.

Subito, un cameriere servì il caffè in tazze d'ottone dai lunghi manici, e due bicchierini d'acqua.

— Desidera mangiare qualcosa? — chiese Alì.

— No, grazie. — Ciò detto, Joe tacque, in attesa che il suo misterioso benefattore parlasse, e pronto ad affrontare eventuali pericoli.

— La Libia è minacciata — dichiarò Alì, senza togliersi la maschera e senza sorseggiare il caffè. — La popolazione sa di essere in procinto di soccombere, perciò è inquieta. Dev'essere accaduta la stessa cosa prima del crollo finale di Bisanzio: coraggio, ma soprattutto rassegnazione. La razza umana perirà dopo un'esistenza tutto sommato breve. Il cervello umano, tanto esaltato, non ha dimostrato di essere una caratteristica vincente.

— Mi sembra che lei ne sia piuttosto contento, Alì. Ma non è forse vero che esiste una superbomba che i Libici possono usare contro i loro nemici?

— Ah, sì: la bomba F. Be', è noto che i Rapidi non sono in grado di inventare nulla: i loro talenti non riguardano la tecnica.

— E quali sono i loro talenti? Non l'ho ancora scoperto.

— Sono certo che lo scoprirà — rispose Alì, con un sorriso a malapena visibile nel buio. — Come stavo dicendo, i Rapidi non sono versati nella tecnica. Però, quando si impadroniscono delle armi umane, sono in grado di copiarle: le fabbricano, e le usano contro coloro che le hanno inventate. E le loro fabbriche, situate nel più remoto futuro, dove il sole poco a poco si spegne, sono invulnerabili.

— E in qual modo — chiese Joe, giocherellando oziosamente con la cinghia dell'elmetto posato sul tavolino — posso partecipare a questa vicenda di sconfitta, o di trionfo, a seconda del punto di vista da cui la si osserva?

— Parliamo del treno temporale, signor Bodenland...

— Ah, sì... — Di scatto, con l'elmetto, Joe percosse Alì alla testa. Nello stesso istante, si alzò e fuggì: poco prima, nel sorriso di Alì, aveva intravisto uno scintillio di canini.

Nei dintorni della torre, tutto era immobile, tranne Spinks, il quale, florido e muscoloso, poco più che ventenne, abituato a vivere all'aria aperta, camminava spedito avanti e indietro, come una sentinella, fra l'ingresso della serra e il treno temporale.

Seduto all'ombra, alla base della torre, addossato alla parete, Bram lo osservava oziosamente: — Bravo, Spinks. Hai mai pensato di entrare nell'esercito britannico?

— Io, signore? No, signore.

— È un vero peccato, ragazzo mio: un vero peccato. Mio suocero, James Balcombe, diventò militare da ragazzo e fece un'ottima carriera. Sarebbe diventato colonnello, se non fosse stato per un generale che... Be', questo non ha importanza, ora. Partecipò alla guerra di Crimea, e fu decorato.

— Anche mio nonno partecipò alla guerra di Crimea, signore. E tornò con una gamba di legno.

Dopo un breve silenzio, Bram rispose: — Be', queste cose dipendono dalla fortuna... A tale proposito, devo dire che non mi sembra che Joe sia assistito dalla fortuna. Siamo qui da parecchio tempo, ormai. Forse dovrei andare a vedere che cosa combina. D'altronde... Abbiamo già finito l'anatra arrosto preparata dalla signora Stoker?

— Ci resta soltanto un'ala, signore, e anche un po' di cetriolo.

— Convienne conservarli, suppongo. Bisogna essere frugali. — Bram si alzò e si sgranchì. — Può anche darsi che quei demoni ci abbiano presi in trappola. Bisogna sempre temere i non morti, che hanno invidia dei vivi, e con ragione. L'Irlanda è un gran bel paese, ma non se lo si guarda da sotto due metri di terra.

Continuando a marciare come una sentinella, Spinks confessò: — Però c'è una cosa che non capisco... Se i vampiri possono viaggiare nel tempo con questo treno, come mai non sanno che cosa sta succedendo adesso? Come mai non sanno che siamo qui?

— Fa un po' troppo caldo per porsi problemi del genere, Spinks. — Bram si tersé il sudore dal viso. — Ma considera che esiste una quantità di tempo dannatamente enorme: la Terra è vecchia di milioni e milioni di anni, secondo il signor Bodenland. Neppure grandi intelletti come il tuo o il mio sono in grado di concepire una tale vastità, per non parlare della zuppa andata a male che i vampiri hanno al posto del cervello. Senza dubbio è impossibile, per loro, sorvegliare ogni minuto, o persino ogni anno.

— Supponiamo che posseggano un altro treno...

— Impossibile. — Bram scosse la testa. — L'amico che viaggia con noi nella bara era il macchinista del treno, un tempo, e disse a Joe che esiste soltanto questo convoglio. E noi ne siamo in possesso. — Meditò brevemente, prima di aggiungere: — Però non riesco proprio a capire perché debba essercene soltanto uno...

— Temo di non poterle essere di nessun aiuto a questo proposito, signore.

Inquietati dalle loro stesse considerazioni, lo scrittore e il giardiniere convennero che non era possibile che si trovassero in una trappola, giacché i vampiri, i quali erano fotofobi, non potevano agire alla luce del giorno.

Quando il caldo divenne insopportabile, decisero di ritirarsi nella torre, il cui interno era più fresco della campagna.

— Adesso va meglio. Che cosa mi dici, Spinks, della nostra provvista di

limonata e di whisky?

— Come ha ricordato lei stesso, signore, bisogna essere frugali. Per distrarci, le propongo di giocare a cricket francese...

— L'illuminazione, qui, è piuttosto scarsa per giocare a cricket, Spinks... D'altronde... Ma sì! Perché no? È una grande idea! Bravo, ragazzo! Vai nel treno a prendere la mazza e la palla.

L'inquinamento era particolarmente elevato intorno al palazzo del primo ministro, nella piazza principale di Tripoli. Tutti gli uomini che componevano la folla indossavano elmetti ornati a protezione dai veleni, e molti portavano inoltre le kefiyeh. Con abilità da borseggiatore, Joe ne rubò una da una bancarella e se la mise sull'elmetto, per mimetizzarsi meglio.

A quanto pare, mi sono liberato di Alì, pensò. Ma indubbiamente ci sono altri agenti dei non morti, fra la folla, in attesa del crollo finale dell'Impero Silenzioso. Sembra che ormai manchino pochi giorni...

Molte botteghe erano chiuse, alcune recavano messaggi di addio. Parecchie famiglie, con i loro pochi averi caricati sui carretti o sugli asini, si accingevano a partire, nel tentativo di sfuggire al destino inevitabile.

Invano Joe cercò un avvocato: sembrava che tutti i professionisti avessero abbandonato Tripoli con il favore delle tenebre. L'eccitazione delle molte migliaia di cittadini che rimanevano era quasi palpabile: pareva quasi che la fine, ormai tanto vicina, fosse desiderata, invocata. In effetti, quello che più spaventa viene sempre segretamente amato.

Durante la preghiera di mezzogiorno, molti cittadini si prostrarono nelle strade in direzione della Mecca, benché essa fosse già stata annientata. In seguito, il primo ministro, un uomo alto e dal portamento solenne, uscì dal portone e sostò in cima alla gradinata per parlare a nome dell'imperatore.

Invocando il suo nome, la folla tumultuò e si ruppe come un'onda contro le barriere che circondavano il palazzo. La voce amplificata del primo ministro si diffuse oltre la piazza, ascoltata da migliaia di persone, molte delle quali impazienti.

Un grande cubo nero ammantato dalla bandiera libica fu trasportato cerimoniosamente nella piazza, dove un autocarro attendeva, e fu salutato dal popolo con un grido immane. Il primo ministro, infatti, stava spiegando che esso conteneva l'arma suprema della Libia, la bomba F: l'unico esemplare che fosse stato possibile fabbricare.

Essa era inutile come arma difensiva, perciò non si sapeva come usarla contro i Rapidi, mentre l'ora della fine si avvicinava. Tuttavia, il primo mi-

nistro, per l'imperatore e per il popolo, non intendeva permettere che cadesse in mani nemiche: — È giusto? — domandò.

La folla rispose affermativamente con un ruggito.

Poi, il primo ministro annunciò che l'arma stava per essere trasportata nel deserto e fatta esplodere a grande distanza, affinché nessuno in città rimanesse ferito o ucciso. Intanto, una modesta valigetta metallica dipinta di rosso e di verde fu estratta dal cubo e poi caricata con precauzione da due uomini sull'autocarro in attesa.

— Popolo mio! — aggiunse il primo ministro. — Preghiamo, in questa ora di dolore, per ottenere la saggezza e la protezione di Allah!

Tutti coloro che si trovavano nella piazza si inginocchiarono e toccarono il suolo con la fronte, lanciando un grido di supplica.

Approfittando di quel momento in cui nessuno, fra tutte le migliaia di persone, guardava, Joe balzò a bordo dell'autocarro e puntò la propria rivoltella alla testa del conducente: — Parti! — ordinò, manifestando con la voce e con l'espressione del volto tutta la disperazione che provava.

Con gli occhi stralunati, il conducente obbedì.

— Più veloce! — comandò Joe.

In pochi istanti, l'autocarro uscì dalla piazza, diretto alla periferia della città.

Sembrava il nulla: nessuna desolazione antartica avrebbe potuto essere altrettanto monotona e tetra. Non era un deserto romantico, con un paesaggio vario, suggestivo ed eternamente mutevole di dune sabbiose, bensì una piatta distesa rocciosa che non suggeriva alcunché alla fantasia, e dove, da secoli, niente cambiava. La strada che lo attraversava non era altro che un nastro polveroso.

— Abbiamo sbagliato direzione — commentò Joe, sempre tenendo la rivoltella puntata alla tempia del camionista, che continuava a guidare, impassibile. *Che cosa posso fare?* pensò. *Tornare a Tripoli e riattraversare la città è da escludere.* Intanto, scrutò innanzi, attraverso il parabrezza impolverato, nel tentativo di scorgere eventuali movimenti nella foschia del calore. Poi sporse la testa dal finestrino e vide in lontananza una linea scura, che sembrava tremolare come una sbarra immersa nell'acqua bollente.

In breve, essa si rivelò essere un alto recinto di filo spinato che attraversava il deserto per miglia e miglia, a perdita d'occhio in entrambe le direzioni. La strada conduceva a un cancello, accanto al quale era situato un corpo di guardia con il tetto di metallo che risuonava sotto la potenza del

sole.

— Non fermarti — gridò Joe, percuotendo il cruscotto con un pugno. — Sfonda il cancello!

— No... No, la prego: è inutile. — Il camionista frenò e l'autocarro si fermò sbandando presso il corpo di guardia, con un alto spruzzo di ghiaia.

Prima che il polverone si dissolvesse, quattro sentinelle mussulmane armate di fucile uscirono a circondare l'automezzo. Un altoparlante fragoroso e crepitante diffuse un ordine: — Arrenditi, traditore! Esci dall'abitacolo!

Con gli occhi sgranati dal terrore nel viso grondante di sudore, il camionista gridò: — Non sparate, vi prego! Ho famiglia! Non c'entro niente!

Anche se oppose resistenza, Joe fu obbligato a smontare dall'autocarro e fu scortato all'interno del corpo di guardia. La sua rivoltella era scarica, perché detestava portare armi cariche.

Nel corpo di guardia, un ventilatore tentava con scarso successo di disperdere il caldo. Alcune brande vuote erano disposte in fila lungo un muro. Alla parete di fondo, presso la scrivania del capitano, era appesa una gabbia che conteneva un cardellino giallo e rosso, che cantava a gola spiegata, con entusiasmo, come se avesse appena scoperto il paradiso.

L'ufficiale, che aveva un folto paio di baffi neri per compensare l'estremo pallore e la giovane età, si alzò dalla sedia dietro la scrivania, gonfiando il petto, e indicò minacciosamente il prigioniero: — Spia! Lei è in arresto per avere rubato la bomba F! Il primo ministro mi ha conferito l'autorità di giustiziarla. Ha qualcosa da dire a sua difesa?

Scrutandolo dritto negli occhi, Joe lo obbligò ad abbassare lo sguardo: — Certo che ho qualcosa da dire, capitano. Vede quell'uccellino in gabbia? Se fosse libero e se il suo nido fosse attaccato, non crede che lo difenderebbe? Farebbe del proprio meglio persino se fosse costretto a lottare contro un'aquila. Voi Libici possedete la superbomba e state per farla esplodere nel deserto. Ebbene, siete pazzi! In questa guerra contro i Rapidi, io sono dalla vostra parte, e vi suggerisco di lanciare su di loro la dannata bomba. Non sprecatela, se è la vostra ultima risorsa. Mi lasci libero, capitano: mi incaricherò io di lanciarla dove infliggerà i danni più gravi. Non perda tempo: mi fornisca una bussola e mi lasci libero.

Nell'ascoltare cortesemente, il giovane capitano annuì di quando in quando. Infine, rispose: — Temo che lei non condivida la nostra filosofia: dobbiamo rispettare la volontà di Allah. Qualunque altra linea di condotta sarebbe offensiva nei confronti di Dio.

— Crede forse che ai non morti importi qualcosa di Allah?

Senza replicare, il capitano si volse al caporale: — Scorta fuori costui, e fucilalo.

Con un tuffo sopra la scrivania, Joe tentò di strappare la rivoltella al capitano, il quale, però, arretrò d'un balzo. Subito due soldati bloccarono Joe contro la scrivania, poi gli torsero le braccia dietro la schiena e, nonostante la sua disperata resistenza, lo condussero alla porta, mentre il cardellino svolazzava spaventato nella gabbia.

In quel momento, un soldato trafelato entrò di corsa nell'ufficio: — Capitano! Sta arrivando qualcuno!

— I rinforzi...

— No, capitano: chiunque siano, stanno arrivando da ovest. Venga a vedere.

Evidentemente si trattava di un avvenimento molto raro, perché l'intera guarnigione uscì a vedere. Un veicolo dalla sagoma indistinta nella foschia era comparso all'orizzonte occidentale e si stava avvicinando a grande velocità.

Titillandosi un baffo, il capitano lanciò un'occhiata dubbiosa a Joe, il quale tacque, sicuro al di là di ogni dubbio che si trattasse del treno temporale: *Il buon vecchio Stoker sta arrivando in mio soccorso proprio nel momento più opportuno*, pensò. *C'è soltanto una cosa che non capisco: come e perché sta arrivando da quella direzione, anziché dalla città.*

Il capitano intuì un pericolo imminente: — Tutti dentro! — comandò, in un tono calmo e severo, che suscitò l'ammirazione di Joe. — State pronti ad aprire il fuoco al mio ordine. — Rientrato nel corpo di guardia, minacciò Joe con la pistola spianata, mentre i soldati sprangavano la porta e si appostavano alle finestre.

— Arrendetevi — suggerì Joe. — È un mio amico, quello che sta arrivando.

Quando il treno temporale rallentò, la sua sagoma divenne più nitida. Si contrasse, irradiando energia, e si fermò presso il recinto. Il polverone si dissolse poco a poco, senza che nessuno smontasse dal convoglio.

— Sono qui, Bram! — gridò Joe.

Per tutta risposta, alcuni cannoni spuntarono dalle torrette del treno, minacciando il corpo di guardia. Una voce metallica amplificata ruggì sulla desolazione, esigendo la consegna di Joe.

Dopo una momentanea perplessità, Joe pervenne all'unica spiegazione possibile: *Bram e Spinks sono stati catturati*, pensò. *Non hanno più il con-*

trollo del treno.

Intanto, la voce metallica ripeté la propria richiesta.

— Consegnerò il prigioniero — gridò il capitano — se avrò la garanzia che non sarà fatto alcun male a noialtri!

Nel silenzio, alcuni individui ammantati smontarono dal treno e scaricarono la bomba F dall'autocarro.

— I non morti! — gemette un soldato, prima di gettare il fucile e di nascondersi dietro la scrivania.

— Vogliamo soltanto Bodenland! — ripeté la voce metallica. — Voialtri non correte alcun rischio!

— È un trucco, capitano — avvertì Joe. — Quelli sono i non morti, i Rapidi. Mi dia un'arma e tentiamo una sortita: possiamo cercare di coglierli di sorpresa e di ammazzarne il più possibile.

— Devo pensare a proteggere i miei uomini — sogghignò il capitano. — Esca, e buona fortuna.

— Okay. — Disperato, Joe uscì nel deserto soleggiato, mentre quattro vampiri ammantati caricavano sul treno temporale la valigetta rossa e verde che conteneva la bomba F.

Quando ruotarono per tenere sotto tiro Joe, che si avvicinava lentamente, tentando invano di scoprire un'opportunità di fuga o di contrattacco, i cannoni conferirono al treno incombente una sorta di pseudo-vitalità. Un vampiro abbigliato di nero si sporse dalla porta della prima carrozza e con un cenno chiamò Joe, il quale proseguì senza affrettare il passo, infine salì a bordo e fu accolto da alcuni vampiri armati e mascherati: — È un vero peccato che voi bastardi non sopportiate la luce del giorno. Il deserto, qui, è davvero bello.

Senza rispondere, i vampiri lo scortarono nel primo compartimento, dove la bomba F giaceva su un sedile. Ebbe il tempo di scorgere il viso pallido del capitano alla finestra del corpo di guardia, prima che i cannoni del treno aprissero il fuoco. In pochi istanti, il corpo di guardia fu annientato: di esso rimase soltanto un cratere annerito. Gli echi delle detonazioni si spensero poco a poco, mentre il vento spazzava via il fumo rotolante sul deserto libico.

— Mi dispiace per il cardellino — commentò Joe.

Un non morto dall'aspetto cadaverico e di alta statura entrò nel compartimento: — Il conte Dracula vuole vederti.

— Non ho nessuna fretta di incontrarlo — rispose Joe.

— Seguimi. E porta la bomba: non esploderà.

Nel percorrere il corridoio, Joe intravide il macchinista entrare nella locomotiva: — Ehi, tu! — chiamò.

Il macchinista gli lanciò un'occhiata, senza mostrare di riconoscerlo, e scomparve nella penombra della cabina di manovra.

Sembra lo stesso macchinista che ho catturato e rinchiuso nella rimessa di Bram, cinque secoli fa, pensò Joe. Ma com'è possibile? Forse ho sbagliato... Un momento! Forse si tratta di un paradosso temporale. Forse la cattura e l'imprigionamento del macchinista da parte mia devono ancora avvenire! Se è così, ho ancora qualche speranza...

In quel momento, il treno ripartì. Il corridoio si allungò e si allargò, tutto divenne indefinito e mutevole: fu come essere nel corpo di un serpente che si dibatteva fra gli spasmi dell'agonia. Benché Joe e i vampiri continuassero a camminare, il fondo del convoglio si allontanò sempre più sotto la pressione delle velocità relativistiche.

Condotta in un vasto compartimento tappezzato di drappi neri, Joe ricevette l'ordine di attendere il conte. Una guardia rimase a sorvegliarlo. Intanto, il compartimento si dilatò ancora un poco, e infine si stabilizzò, quando la velocità del treno divenne costante.

Dopo un poco, un'ombra, e un fumo che non aveva odore di fumo, si diffusero nel compartimento, e il conte Dracula apparve, cornuto e gigantesco, più demone che uomo, con il viso che sembrava un teschio dipinto.

In atteggiamento di sfida, Joe si alzò a fronteggiarlo. Fu come affrontare un mostro nel peggiore degli incubi infantili: irreali, ma più terrificante di qualunque realtà nota. L'impressione suscitata dal principe delle tenebre fu tale, che Joe, per alcuni istanti, fu come privo di intelletto. Anche se si sforzò di imprimersi nella memoria i lineamenti del signore dei vampiri, in seguito, come gli era già accaduto con Bella, ebbe difficoltà a rammentarli con precisione, quasi che l'empio conte avesse la capacità, al pari di certe malattie cerebrali, di alterare o di cancellare la memoria.

Il proposito annunciato da Bram, di attribuire a Dracula le sembianze di Henry Irving, era valido nell'ambito della finzione romanzesca. Nella realtà, invece, la somiglianza fra il mostro e l'attore era assai scarsa. Per la verità, Dracula aveva la testa grande, la chioma nera e brizzolata, lunga, pettinata all'indietro, e la fronte larga, come Irving, ma non aveva alcunché di nobile. A parte le corna scabre come quelle di una capra, era brachicefalo, con la nuca piatta, la fronte bassa e rugosa, le zanne solide e acuminate che spuntavano un poco anche con la bocca chiusa, come artigli aggrappati a

un tendaggio, e le mascelle aguzze. Nel viso, soltanto le labbra, che esprimevano lussuria e al tempo stesso crudeltà, avevano colore: erano malva cupo. Normalmente era difficile immaginare che una tale creatura fosse mai stata umana, ma allorché manifestava tutti i suoi poteri, era pressoché impossibile.

Quando Dracula parlò, le sue guance si contrassero come perinei, e la sua voce suonò rauca, simile a quella di Bella, che Joe rammentava bene: evidentemente era la voce che i vampiri usavano per parlare agli umani vivi. Inoltre, quasi che il nome della sua defunta seguace fosse stato evocato nell'aria fosca, Dracula parlò proprio di lei: — Bella aveva il compito di indurti a recarti nell'Impero Silenzioso. I nostri piani si sono realizzati: come avevamo previsto, mi hai consegnato la bomba F. Non abbiamo più bisogno di te, Joe Bodenland, tuttavia non intendiamo farti alcun male. Non ti abbiamo forse già inviato la bella visione in cui la tua giovane nuora veniva a dividere il tuo letto? Ebbene, la stessa visione ti sarà concessa ancora, se ti comporterai a dovere.

Con difficoltà, Joe rispose: — Posso farne a meno. — Anche se l'atmosfera vibrava di paura, perché il mostro era come la morte, e rimanere a lungo in sua presenza significava essere annientati, Joe controllò la respirazione e non si lasciò sopraffare: aveva una domanda da porre. — Se sono in trappola — disse — puoi anche spiegarmi una cosa... Come mai tu, che sei il padre della menzogna e delle tenebre, l'antitesi stessa della scienza, hai inventato questo treno temporale?

— La mentalità scientifica ti acceca, Joe Bodenland. Dovresti aprire la mente a una tenebra più vasta della tua misera luce. Questo è un momento cruciale della storia: la razza umana sta diventando umile, non è più così pretenziosa da sognare di visitare altri pianeti. Di conseguenza, abbiamo osservato a lungo quest'epoca, prevedendo il tuo arrivo con il nostro treno. Quanto al treno stesso... Occorre una quantità colossale di energia per modificare e arginare il flusso temporale. È stato necessario prosciugare il sole, per fornire energia al treno. E come ci aggrada spegnere il sole, così ci aggrada prendere a prestito la scienza, quando essa può servire alla lotta contro la religione e contro Dio... — Nel pronunciare quest'ultima parola, Dracula parve soffocare.

Assalito da un fetore di decomposizione, Joe fu terrorizzato al solo pensiero che il treno potesse essere diretto al cupo futuro in cui i Rapidi dominavano incontrastati e nulla prosperava, se non la morte. Comunque, insistette: — Non hai risposto alla mia domanda sul treno...

Con voce di tuono, Dracula ribatté: — Non ti occorre nessuna risposta, Joe Bodenland! Questo treno è lo strumento mediante il quale i Rapidi prevarranno. Avremmo già trionfato da lungo tempo, se non fossimo stati tanto poco numerosi, e se la cristianità non fosse stata tanto potente. Siamo sempre stati pochi: soltanto alcuni in ogni secolo. Mediante il treno temporale, però, abbiamo potuto radunare i nostri simili di tutte le epoche, e diventare forti.

— Avete dunque inventato voi il treno, nonostante la vostra mancanza di conoscenze scientifiche?

— Basta con queste domande! — Il possente Dracula esplose in una risata ruggente. — Non abbiamo inventato noi un veicolo tanto complesso. Come avremmo potuto? Tu possiedi un cervello, uomo, eppure non percepisci la brevità della vita, né quanto sia lunga la morte! Vieni... Durante il resto del viaggio, ti mostrerò la differenza fra i vivi e i non morti.

L'orrenda conversazione si insinuò nella mente di Joe come un verme, e le frasi si diffusero come la progenie del verme, devastando la razionalità e la memoria: *Non abbiamo più bisogno di te... Una tenebra più vasta della tua misera luce... Non percepisci la brevità della vita, né quanto sia lunga la morte...*

Privato della volontà, Joe seguì l'imponente vampiro nel corridoio, affollato di sentinelle sataniche che si erano tolte le maschere, mostrando i pallidi visi cadaverici e zannuti. La semioscurità brumosa ben si addiceva ai non morti fotofobi.

Con uno sforzo di volontà, Joe si schiarì la mente e ricordò che Bram sospettava che vi fosse un rapporto fra il vampirismo e l'ultimo stadio della sifilide. *Non è forse demenza, questa?* pensò. *Rimanere a lungo in compagnia di questa tenebra significa sprofondare nella follia.* Infatti, non riusciva a liberarsi la mente dalle frasi di Dracula: *La razza umana sta diventando umile... È stato necessario prosciugare il sole... Un veicolo tanto complesso...* Nel tentativo di riacquistare la propria razionalità, parlò, ma riuscì soltanto a ripetere la domanda che aveva già posto: — Il treno... Come avete potuto inventarlo?

Senza neppure volgere la testa, Dracula continuò a camminare. Tuttavia rispose, nel solito tono sprezzante: — Nel tuo secolo, in un futuro molto prossimo al tempo dal quale provieni, il governo di Washington proibirà il tuo metodo di smaltimento delle scorie tossiche giudicandolo troppo pericoloso. La documentazione relativa allo smaltimento inerziale da te ideato, Joe Bodenland, verrà archiviata, sarà dimenticata, e tale rimarrà fino a

quando noi la riscopriremo. Non facciamo altro che applicare il principio dello smaltimento inerziale, e a questo scopo abbiamo ridotto in schiavitù scienziati umani, nel più remoto futuro. Insomma, il funzionamento di questo treno è basato sul principio da te scoperto. È proprio per questo che ti dobbiamo una certa sopportazione: tu, Joe Bodenland, sei l'inventore dei viaggi temporali, l'ispiratore del trionfo dei non morti, non soltanto sulla Libia, ma su tutto il mondo dei vivi!

Quando udì queste parole, Joe non aveva coscienza. Paradossalmente, il verme velenoso del precedente discorso di Dracula lo protesse dall'ultima, sconvolgente rivelazione: affondò in un'ondata di incoscienza, alzò le braccia, annegò.

Il meraviglioso e spaventevole romanzo che Bram Stoker, con modestia, considerava ancora non stampato, non rilegato, non pubblicato, aveva avvertito l'umanità del pericolo del vampirismo. Al tempo stesso, conteneva un messaggio in codice di sofferenza personale, giacché l'autore soffriva di una malattia che aveva imperversato per secoli. Con la creazione del più grande romanzo sui vampiri, Bram Stoker aveva prodotto anche il capolavoro del XIX secolo sulla sifilide, e intuitivamente aveva effettuato una diagnosi veritiera, secondo la quale i due avvelenamenti del sangue erano connessi.

Naturalmente, nel progettare il romanzo, lo scrittore non aveva potuto intuire che i vampiri originali discendevano da una specie di predatori alati a sangue freddo delle foreste del mesozoico. E quello che non era stato previsto, né mai sarebbe stato possibile prevedere, era il modo tortuoso in cui i parassiti erano riusciti a infiltrarsi in un futuro tanto remoto quanto le loro origini. E ancora, il passaggio era stato loro consentito dal varco che la inventiva scientifica di Joe Bodenland aveva aperto nei quanti temporali.

Tale responsabilità era insopportabile, perciò Joe affondò come un marinaio naufrago e senza aiuto, attirato verso il fondo dell'oceano da un peso al quale era avvinto.

Eppure era vagamente consapevole...

Una creatura empia gli stava bagnando il viso con una spugna, e l'acqua fredda evaporava, e il vapore si condensava in nebbia attorno a lui.

Pur essendo privo di sensibilità come se fosse imprigionato in un blocco di vetro, Joe si rese conto di essere stato condotto in un luogo misteriosamente familiare: una sala di tortura.

Poco a poco, lottando, riacquistò la propria consapevolezza. Più nero del buio che lo soffocava come un vecchio cuscino premuto sul viso, Dracula era presente. Senza sapere perché, riconobbe i metallici strumenti di tortura contenuti negli armadietti dalle ante di vetro. Il compartimento era occupato in gran parte da un tavolaccio scheggiato come un ceppo da macellaio, sul quale era imprigionato da sbarre metalliche un uomo nudo, gonfio e livido come un pesce morto, grigioazzurro e quasi fosforescente nella fioca illuminazione. Non era un annegato, e non era morto: con i denti simili a zanne, mordeva il morso metallico che lo imbavagliava, come se stesse cercando di spezzarlo.

Fissando costui, Joe ritornò del tutto in sé: *Questo è il compartimento in cui entrammo Bernie e io subito dopo essere saliti a bordo del treno temporale, pensò. Ho già visto questo povero disgraziato, straziato e incapace di sfuggire ai propri torturatori mediante la morte.*

Il prigioniero aveva la testa rasata, con una riga purpurea intorno al cranio, sopra la fronte, e il corpo dilaniato da numerose ferite. Con un grido soffocato, stralunò gli occhi e guardò il proprio signore e padrone, probabilmente per implorare pietà.

Ignorandolo, Dracula chiamò un assistente con un cenno: — Questa disgustosa creatura invoca sempre misericordia — spiegò, con voce brutale e gelida, mentre un muscolo gli guizzava su una guancia cinerea. — Ma la misericordia non può essergli concessa.

Mentre il prigioniero volgeva con terrore gli occhi opachi all'assistente che gli si avvicinava, Joe vinse la ripugnanza che lo soffocava, e, pur prevedendo di essere destinato a subire la medesima sorte, riuscì a chiedere di quale crimine si fosse reso colpevole il prigioniero.

In un tono che lasciava trapelare una gioia maligna, Dracula rispose: — Giacché mi hai posto questa domanda, ti racconterò una storia che narra del trionfo di quella che tu chiami «superstizione» su quella che tu definisci «scienza»... Anche se ora è un non morto, costui era, in vita, un grande scienziato, rispettato da tutti. Allora il suo nome era Alwyn. Lo rapimmo nel suo secolo per condurlo a lavorare con altri scienziati nel più remoto futuro, dove le condizioni di vita sono più congeniali ai Rapidi che nel passato. Alwyn costruì una macchina volante con cui tentò di sfuggire alla schiavitù, ma i miei poteri sono tali che posso volare molto più velocemente di macchine simili, perciò lo ricatturai. È incatenato a questo tavolo da molti millenni, ormai. È privo di intelletto, adesso.

— Sei un mostro spregevole! — inveì Joe.

— Abbiamo trasformato Alwyn in uno di noi, come tu stesso non tarderai a constatare. Senza dubbio, quello che stai per vedere ti interesserà parecchio, Joe Bodenland, giacché ti spiegherà molto di quello che non riesci a capire. Finalmente potrai comprendere le difficoltà nelle quali i non morti sono costretti ad operare. — Così dicendo, con un movimento quasi impercettibile di un indice, Dracula impartì un ordine all'assistente.

Mentre Alwyn orinava, in preda al terrore, l'assistente si curvò a dargli tre colpetti decisi con un dito artigliato lungo i lati del cranio: la calotta cranica si staccò, in corrispondenza della riga purpurea, e cadde sul tavolaccio, dondolando. Alcune mosche s'involarono dall'interno del cranio e il prigioniero sbavò.

Il cervello di Alwyn, piccolo, biancastro, non diviso in emisferi, sembrava un ammasso di gelato.

— Quando costui era uno scienziato — spiegò Dracula — il suo cervello era del tutto umano, ma la trasfusione di sangue vampi rico portatore di cellule ostili fece avvizzire la corteccia cerebrale, che alla fine si staccò come una foglia secca. Allora Alwyn perse la propria identità e cessò di essere un Homo sapiens.

— Dunque voi vampiri non siete altro che una malattia contagiosa — commentò Joe.

Il sorriso zannuto di Dracula lampeggiò nell'oscurità: — Questa creatura non è più umana. Dubito persino che rammenti di esserlo stata, o che sappia che lo sarà nel futuro, fra molti secoli. — Con l'eco lugubre di una risatina nella voce profonda, soggiunse: — Si potrebbe dire che è un diagramma. Noi, di cui voi siete tanto nemici, Joe Bodenland, siamo così: il cervello che vedi è come il nostro. Come puoi notare, è simile, nella struttura, al cervello umano, però è privo della corteccia, che è la sede della ragione.

— La sede della coscienza, vorrai dire!

— Gli animali non hanno coscienza, Joe Bodenland, eppure non si distruggono a vicenda: non combattono guerre, non organizzano persecuzioni, né costruiscono campi di concentramento. Non lo facciamo neppure noi, i Rapidi. La corteccia cerebrale è uno sviluppo nuovo e indesiderato del mondo naturale: essa stessa è la malattia. Prima che la corteccia si sviluppasse, in seguito a una mutazione del tutto casuale avvenuta soltanto due milioni di anni prima della tua nascita, moltissimi milioni di anni erano trascorsi serenamente. In questo lunghissimo periodo di tempo, visse una grande varietà di creature dotate soltanto del lobo limbico. E ora l'e-

quilibrio della natura, tanto turbato di recente, sarà ripristinato. Vuoi sapere in che modo, Joe Bodenland? Con la bomba F, naturalmente: la più grande scoperta della vostra tanto vantata corteccia cerebrale! — Così dicendo, Dracula scoppiò a ridere.

Il principe delle tenebre non era mai tanto terrificante come quando rideva, con la testa gettata all'indietro, scuotendo la chioma lunga e ispida, con la bocca spalancata a mostrare le zanne e le gengive pallide: il suono che accompagnava questo spasmo improvviso era privo di allegria e di piacere.

In un attimo, Dracula smise di ridere, e subito posò di nuovo lo sguardo gelido sul proprio avversario, per non rischiare di essere colto alla sprovvista.

È stata una risata limbica, pensò Joe. Per un attimo, immaginò gli interminabili millenni a cui aveva accennato il mostro, dominati dalle zanne, dall'attività predatoria e dall'assenza di coscienza, durante i quali nessuna creatura vivente era stata nemmeno in grado di contare le albe e i tramonti.

Nella semioscurità del compartimento soffocante, le vetrinette riflettevano la luce scarsa con bagliori che sembravano file di zanne lustre, mentre puntini luminosi sfavillavano negli occhi eternamente guardinghi di Dracula, e i brevi, faticosi movimenti del povero Alwyn sembravano una sorta di *t'ai chi* eseguito da un moribondo. Anche se vedere era difficile, in presenza di Dracula, pensare era ancora più arduo.

Sforzandosi con ogni fibra di mantenere un distacco scientifico e di resistere al possente incantesimo ipnotico del principe delle tenebre, Joe ostentò un'audacia che non provava affatto: — La corteccia cerebrale che tanto disprezzi rappresenta, fino ad ora, il massimo sviluppo evolutivo: svolge funzioni molto più complesse del lobo limbico. Come creature, voi vampiri siete un fallimento: siete virtualmente estinti, Dracula, come gli erbivori giganteschi di cui eravate i predatori. Siete fossili, stretti tra la vita e la morte. Vi sterminerò, se mi sarà possibile.

— La tua gente considera malvagia la mia gente — replicò lo spettro fosco. — Ma io sono stato costretto ad osservare la tua specie nel corso dei secoli, fin da quando essa si rintanava nelle grotte per proteggersi dal freddo glaciale. Ebbene, è mai trascorso, in tutti questi secoli, un solo giorno, o una sola notte, in cui non abbiate ucciso qualcuno? Avete sottoposto le donne ad ogni sorta di ingiuria, avete abusato dei fanciulli, avete gettato i neonati dalle rupi, avete picchiato gli schiavi, avete lapidato i predicatori, avete annegato le streghe, avete distrutto i villaggi, avete scatenato guerre

per nulla... Insomma, avete ucciso molto più di noi, e in moltissimi modi. I vostri crimini e i vostri peccati sono infiniti, e per giunta commessi volutamente e consapevolmente. Noi, invece, non possiamo fare a meno di fare quello che facciamo.

Con le mani premute sulle tempie, Joe scosse la testa, mentre le parole di Dracula bruciavano, scavando nella sua mente come vermi: — Poiché sei malvagio, vedi soltanto il male dell'umanità. — Con la gola improvvisamente arida, si sentì soffocare e tossì, quindi soggiunse, a stento: — Prima della grande vittoria... Che cosa ne sarà della tua vittima? — E indicò Alwyn.

— I miei assistenti gli applicheranno di nuovo la calotta cranica. Sopravviverà. Dopotutto, è un non morto: non può morire. Tu lo definiresti un paradosso.

Dove mi sta conducendo questo treno maledetto? pensò Joe. *Dove sono ora: nel passato o nel futuro?* E sospirò profondamente. — Parlami piuttosto dei paradossi reali e scientifici: quelli del viaggio temporale...

— Per te, e anche per coloro che non hanno la corteccia cerebrale — spiegò Dracula, con una voce di tuono soffocato — i paradossi temporali sono cancellati dall'immane consumo di energia del treno, che spiana e rimuove i paradossi, nello stesso modo in cui l'energia stessa può tagliare i metalli più densi. Con l'energia si può ottenere qualunque cosa, come ben sai.

Sconfitto, Joe tacque.

Nello scomparire in una nube di fumo, Dracula aggiunse: — Adesso stiamo andando a raccogliere il tuo amico scrittore...

Nella torre, alcuni robot si muovevano quasi silenziosamente tra i letti di semina. Sotto il tetto, echeggiava soltanto il rumore gradevole della mazza di salice che colpiva la palla di cuoio.

— Rimboccati le maniche, Spinks, ragazzo mio: stai per perdere!

— Credo che ormai sia troppo buio per giocare, signore — rispose il giardiniere, trafelato.

Infatti, la luce scemava. Perciò Spinks aveva perso alcune prese, e questo, benché i suoi lanci alti fossero irresistibili, aveva incoraggiato Bram, il quale, quando la palla arrivò, la colpì con vigore, scagliandola oltre la testa di Spinks, fuori della porta spalancata.

— Sei! — gridò Bram, mentre il giardiniere scompariva all'esterno. — Una cosa è certa, ragazzo mio: sono troppo forte per te. Adesso posso pro-

clamarlo! — Rimasto solo nella vasta torre buia, pensò: *Devo mantenere il più alto possibile il morale di Spinks. Che pazzo sono stato, a condurlo con me in questa spedizione! La sua vecchia madre se la prenderà con me, quando torneremo... Se torneremo. Forse non avrei mai dovuto fidarmi di questo tizio che proviene dal futuro. Mi sono sentito lusingato soltanto perché sa qualcosa del mio romanzo. Mi sono lasciato ingannare, stupido che sono! Perché Flo non me lo ha impedito?*

D'improvviso, le meditazioni di Bram furono interrotte: un enorme oggetto luminoso che viaggiava a velocità infinita trapassò la parete opposta della torre. Poi la luce si spense. In qualche modo, l'inerzia si esaurì e l'oggetto rallentò: era il treno temporale.

Barcollante, Bram arretrò fino ad addossarsi alla parete più vicina, fissando con incredulità il convoglio che era apparso in un attimo.

Il treno temporale squarciò i letti di semina dei funghi come una prua che fendesse le onde e si fermò a pochi metri di distanza dallo scrittore. Intanto, fu sottoposto al consueto fenomeno di contrazione che induceva a dubitare dei sensi: rimpicciolì sino a quando fu grande all'incirca come una normale carrozza ferroviaria. Senza luci, rimase immobile nella semioscurità.

— Non credo ai miei occhi — disse Bram. — Ti avevamo parcheggiato qua fuori... — Avrebbe voluto chiamare Spinks, ma non osò farlo. Dal canto suo, il giardiniere rimase fuori, nella campagna.

Quando Joe smontò dal treno, portando la valigetta rossa e verde che conteneva la bomba F, Bram, sbalordito, lasciò cadere la mazza da cricket. Evidentemente, la luce era così scarsa che i Rapidi potevano sopportarla: due uscirono, facendosi precedere da Joe, e in breve furono seguiti da altri venti, tutti armati.

Per difendersi, Bram raccolse la mazza, e subito fu minacciato da un'arma: — Persino gli Australiani giocano più lealmente! — gridò. — Tornate nelle vostre tombe, feccia! — Ma lasciò cadere nuovamente la mazza.

— Mi dispiace, Bram — disse Joe. — Siamo caduti nella trappola di Bella. Rilassati un po': abbiamo un problema.

— Pare proprio di sì. — Ciò detto, Bram tacque, vedendo smontare dal treno il conte Dracula. Poi, in un gesto di sbalordimento e di orrore che avrebbe fatto onore al suo amico Henry Irving, si portò una mano alla fronte e vacillò: per la prima volta si trovava al cospetto del personaggio che aveva considerato una creatura della propria immaginazione.

Con la sua sola presenza, il sinistro Principe delle Tenebre parve abbas-

sare la temperatura. Gigantesco al confronto degli altri vampiri, avanzò in una cupola di tenebra. Con voce profonda e brontolante, disse a Joe Bodenland e a Bram Stoker: — La sorte che maggiormente temete vi sarà risparmiata, poiché siete irremovibili nelle vostre convinzioni: voi due non vi unirete alle schiere dei non morti. Invece, avrete l'onore di far esplodere personalmente la bomba F. Così porrete fine all'Impero Silenzioso, e sgominerete per sempre la resistenza umana contro di me. — E si volse alle guardie, ordinando che legassero Joe e Bram dinanzi alla locomotiva, con la bomba F.

In breve, i due amici furono circondati dai vampiri senza poter opporre alcuna efficace resistenza.

Con urgenza, Bram esortò: — Pensa a qualcosa!

— Lo sto già facendo: penso a Mina.

— Io stavo pensando invece a finire il mio romanzo.

Una serie di percosse mise a tacere i due compagni di avventura, che poi, sotto lo sguardo altezzoso di Dracula, furono spinti rudemente verso la locomotiva.

Nel frattempo, Spinks faticò a ritrovare la palla, che era finita nel campo, sotto il treno temporale. Ritornato alla torre, rimase come paralizzato quando vide quello che stava succedendo. Ma la sua esitazione durò soltanto un attimo: corse agli interruttori e accese le luci, illuminando la torre a giorno. Lanciando grida di agonia, i Rapidi lasciarono cadere le armi, completamente disorientati.

Per un istante fugace, storditi dall'incredulità, Joe e Bram videro se stessi arrivare di corsa dalla seconda porta della torre, armati e risoluti, sparando pallottole d'argento.

Protetto dal proprio manto d'ombra, Dracula rientrò nel treno, che quasi subito sbiadì, si dilatò, squassato da un tremito, scattò innanzi come un serpente, e scomparve senza lasciar traccia.

Ancora una volta, Dracula era fuggito.

D'un tratto, Joe comprese la situazione e gridò di gioia: — Presto, Bram! Da questa parte! — Portando la bomba F, partì di corsa, seguito dallo scrittore, e percosse una spalla a Spinks, nell'uscire dalla porta da cui il giardiniere era appena entrato: — Hai fatto un gran lavoro, ragazzo!

All'ombra della torre immensa, il treno temporale era immobile nel campo, tra i filari di barbabietole che si stendevano all'infinito sotto il cielo infinito: esisteva ancora speranza per il futuro.

A bordo della locomotiva, Bram chiuse la porta della cabina di manovra.

Dopo avere acceso i generatori, mentre il treno si dilatava, Joe inserì le coordinate per andare dieci minuti indietro nel tempo. Abituato a compiere viaggi di milioni di anni, il convoglio strillò d'incredulità, ma obbedì.

— Abbiamo la bomba, Joe: perché non torniamo a casa?

— Dobbiamo salvare noi stessi. È un paradosso, Bram.

— Un paradosso?

— Non ricordi? Come mi disse il macchinista, esiste un solo treno temporale.

— Mi dispiace, ma non capisco...

— Esiste un solo treno: quello dentro la torre era questo, in un altro periodo della sua esistenza.

— Dov'è andato?

— Tornerà, perché io sarò a bordo. Ecco: siamo dieci minuti indietro nel tempo. Prendi le rivoltelle e le pallottole magiche.

In tutta fretta, smontarono dal treno, caricando le pistole con i proiettili d'argento. Tutto era esattamente come dieci minuti più tardi, tranne per il fatto che, nel guardare attorno piuttosto ansiosamente, videro arrivare il treno temporale e si gettarono al suolo.

— Io sono a bordo di quel treno — dichiarò Joe, a denti stretti. — Ho assistito alla distruzione di un corpo di guardia e ho appena avuto una conversazione molto spiacevole con Sua Maestà in persona.

Infilata l'ultima cartuccia nel tamburo, Bram richiuse la rivoltella: — Sono certo che avete avuto molto di cui parlare.

— Non assomigliava molto a Henry Irving.

— Sir Henry Irving, prego!

— Forza! Andiamo!

Mentre il treno si contraeva e svaniva nella torre, Joe partì di corsa, con Bram alle calcagna. Intralciati da grosse macchine agricole, girarono intorno alla torre, che alla base era molto più lunga del previsto. Presso la seconda porta, dopo aver percorso almeno mezzo miglio, sostarono brevemente a riposare.

Sbirciando all'interno, Joe attese che Spinks entrasse dalla prima porta e accendesse le luci, quindi fece irruzione nella torre, subito seguito da Bram.

Presso il treno, i non morti fotofobi erano in preda allo smarrimento a causa della luce intensa che li colpiva. Sbalorditi, gli stessi Bram e Joe erano immobili davanti alla locomotiva.

— Fuoco!

Colpiti dalle pallottole d'argento, i vampiri crollarono, mentre Dracula si nascondeva dietro il convoglio. La breve battaglia era appena terminata, quando il treno vibrò, si dilatò, sbiadì, scomparve.

Trafelati e trionfanti, Joe e Bram rimasero immobili ad osservare loro stessi che correvano fuori per tornare indietro nel tempo. Poi, lanciando selvagge grida di gioia, andarono ad abbracciare Spinks.

Del tutto confuso, il giovane giardiniere commentò: — Che spettacolo! Non avevo mai assistito a una sparatoria che fosse più di una caccia alla lepre!

— Allegro, Spinks! Non servirai due padroni!

— Oh, mi sono proprio divertito, signore! Devo dire che li avete davvero sgominati!

Appoggiato allo stipite della porta, Bram posò la testa su un braccio: — La prossima volta che ci dedicheremo a una impresa del genere, mi porterò dietro anche l'esercito britannico!

— Celebrerò la nostra grande vittoria con una doccia — annunciò Joe. — Ho ancora addosso la puzza di quella lercia prigioniera di Tripoli. Mi basteranno pochi minuti.

— Seguo il tuo esempio — disse subito Bram. — Resta di guardia, Spinks, vecchio mio!

In breve, i due amici si misero sotto il getto caldo delle docce, cantando un brano de *Il Trovatore*, in un coro stonato ma entusiastico.

— Ora torneremo indietro nel remoto passato a sterminare tutti i vampiri — decise Joe, asciugandosi in un raggio infrarosso. — Lo dobbiamo a Bernard e al resto dell'umanità.

— Sì, certo, non potrei essere più d'accordo — convenne Bram. Tacque per un poco, prima di chiedere: — Che cosa significa essere vampiri, Joe? Voglio dire, quando ci si pensa... È una perversione assoluta. Nelle Sacre Scritture si dice che Gesù Cristo non desiderava la morte dei peccatori, ma piuttosto il loro ravvedimento, e che continuassero a vivere. Immagino che lo stesso valga per qualunque forma di malvagità. Dracula, invece, offre esattamente l'opposto ai suoi seguaci. Ai vivi, propone la morte eterna, e la dipendenza eterna da altre specie per il nutrimento. E invece della luce del Cielo, offre la prigionia nelle tenebre della Terra. Questo genere di immortalità non mi sembra affatto desiderabile: è il rovescio del cristianesimo.

— I vampiri sono come li descrivi nel tuo romanzo, Bram: l'incarnazione di qualche malattia antica e terribile.

Grattandosi il grosso corpo villosa, Bram citò: — «La loro gola è un sepolcro aperto: colle loro lingue tessono inganni; veleno d'aspidi è sotto le loro labbra», come dicono i salmi. E questo ci riporta al problema del sesso, ancora una volta... — Tacque, terminando di vestirsi, mentre Joe faceva lo stesso. Quindi riprese: — Che cosa mi dici del problema del sesso, Joe? Ai miei occhi, il sesso nel futuro non ha atmosfera, non ha fascino, non ha mistero. Come sono le donne, nella tua epoca? Potrei goderne, se non avessi questa malattia?

— Non abbiamo in progetto un viaggio nel futuro, se è a questo che stai pensando.

— Oh, io ammira tanto le donne! Mi sento all'altezza di qualunque donna vivente... Eccetto Flo, naturalmente. Ti ho detto che un tempo era fidanzata con Oscar Wilde? Sono stato a letto con molte pazze, perché hanno qualcosa... Un'essenza... Qualcosa d'indefinibile: come un sogno dimenticato. Per questo le preferisco. Per lo stesso motivo preferisco i pazzi anche fra i poeti: Clare, Smart, William Cowper, il giovane Shelley, che rischiò di essere internato in manicomio mentre era ancora a Eton...

— Era perfettamente sano di mente: era un poeta, ma era normale.

— Senti chi parla! Come si fa a trovare una persona normale? — Mentre Joe rideva, Bram insistette: — Quei poveri disgraziati dei vampiri non hanno una vita sessuale come noi la intendiamo, vero? Il futuro in cui vivi tu è molto... sterilizzato? Io mi sono infilato nel nido, come si dice, negli androni dove cagano i cani, nei cortili merdosi, in mille stanze infestate dai pidocchi, in ogni angolo fetido della metropoli. Ma suppongo che tutto ciò sia scomparso, alla fine del XX secolo...

— Senti, Bram, per quanto riguarda Londra...

In quel momento, Spinks irruppe nello spogliatoio: — Signori, stanno arrivando parecchi stranieri a bordo di macchine corazzate. Non è certo uno spettacolo incoraggiante.

Infilati gli stivali, i due amici guardarono fuori: i soldati dell'Impero Silenzioso stavano arrivando a bordo di veicoli che parevano skateboard a motore, nonché di carri armati formidabili come corazzate.

— Rivogliono la bomba — disse Joe. — Andiamocene! — Insieme a Bram, montò a bordo del treno, dove Spinks era già salito. Avviò i motori, mentre lo scrittore chiudeva la porta scorrevole della cabina di manovra, e le prime cannonate cominciavano a piovere nel campo di barbabietole.

In un istante, il paesaggio libico sbiadì e scomparve.

Intanto che il treno temporale si addentrava nel passato, Joe, con un so-

spiro di sollievo, si volse a Bram, che si era lasciato cadere sopra uno sgabello e si tergeva la fronte sudata: — E ora, Bram, prima che Dracula colpisca ancora, propongo di tornare nel mesozoico e di far visita alla grande famiglia che, come ha detto Bella, si sta radunando nella Baia di Hudson.

Lo scrittore scosse la testa: — Mi dispiace, ma sono esausto. Anche se non mi sarei mai aspettato di vivere tanto a lungo da sentire me stesso dire una cosa del genere, credo proprio di avere bisogno delle cure di van Helsing!

— Hai ragione, Bram. — Joe si avvicinò all'amico. — Sei un tale vecchio furfante, che ho dimenticato che sei malato. Visto che adesso, a quanto pare, ho il controllo completo del treno, faremo una sosta nel 1999, così potrò vedere se Mina e gli altri stanno bene, e ti procurerò un po' di penicillina. Con questa medicina, guarirai molto più rapidamente.

— Eccellente. — Seduto a testa china, Bram ansimava. Sorseggiò il brandy che Florence aveva incluso fra le provviste e che Spinks si era affrettato ad offrirgli, poi alzò lo sguardo: — Se guarirò dalla malattia, potrò tornare in azione. L'attrezzo da matrimonio tende ad atrofizzarsi, se non viene usato regolarmente. — Rise con ben scarsa allegria, e si abbandonò a uno sproloquio pieno di doppi sensi.

— Bevi un altro goccio di brandy e riposati un po', Bram — interruppe Joe, spazientito. — Io ho un dovere da assolvere.

Con la rivoltella in pugno, ricordando alla perfezione il mostro che aveva assalito lui e Bernie in quello stesso corridoio, Joe si recò verso la coda del convoglio, senza essere aggredito. Nella semioscurità, vide una luce rossa in lontananza, molto fioca e soffusa: *Forse è una sorta di effetto Doppler dovuto al viaggio temporale*, pensò. *Può darsi che le ultime carrozze si trovino molti secoli indietro rispetto alla locomotiva...*

Il treno era vuoto, a parte la camera di tortura, con le vetrinette piene di strumenti orrendi, i tendaggi neri, il tavolaccio scheggiato, l'atmosfera soffocante di eterna dannazione, e Alwyn incatenato come Prometeo al Caucaso.

Ancora una volta, Joe ebbe l'impressione di vivere un sogno dimenticato, il sospetto che durante tutta la sua vita consapevole una parte quasi autonoma della sua mente avesse fatto sogni particolarmente cupi e intensi, in armonia con l'esistenza primeva.

Con il cranio rigato di rosso simile a un uovo di Pasqua, mordendo il bavaglio metallico e sbavando, Alwyn si contorse e stralunò gli occhi per guardare Joe, che esitava sulla soglia del compartimento.

Accostatosi al tavolo, Joe sparò a bruciapelo una magica pallottola d'argento nel cuore del prigioniero. La rivoltellata echeggiò nello spazio ristretto, fracassando le ante di una vetrinetta, come per offrire una via di fuga all'anima di Alwyn, il quale fu squassato da una tale convulsione, che riuscì a liberarsi un braccio e a sollevarlo.

Quando il braccio ricadde inerte, con i martoriati tendini azzurri che pendevano come fili dal tavolaccio, Joe si fece d'istinto il segno della croce, sussurrando: — Amen... Addio, Alwyn...

La pace ritornò sui lineamenti di Alwyn. Il corpo, dopo essere stato imprigionato innaturalmente tanto a lungo, iniziò subito a puzzare, a decomorsi, a sciogliersi.

Con il ricordo del discorso che Dracula aveva pronunciato in quello stesso locale ancora vivido nella memoria, Joe pensò: *Ancora una volta, ho commesso un atto di violenza per difendere quello che credo giusto. Ma per la verità, ignoro se possa esistere un giudizio indiscutibile in merito a problemi come questi.* Stancamente, tornò nella cabina di manovra, per ritrovare la gioviale compagnia di Bram e pensare ad argomenti più allegri.

— Vino, donne e canzoni, signore — lo accolse Spinks, mostrandogli una bottiglia non ancora stappata di Moët & Chandon. — Ma senza le donne e le canzoni...

— Ti dobbiamo molto, Spinks — rispose Joe. — Bevo volentieri un bicchiere. Ma tu devi tenerci compagnia, naturalmente.

Dubbioso, Spinks guardò Bram, il quale, ripresosi considerevolmente, iniziò a cantare, con profonda voce baritonale, *Take a Pair of Sparkling Eyes*. Allora Joe si unì al coro, prese la bottiglia e versò lo champagne in tre bicchieri.

— Ad alcune paia di occhi sfavillanti! — brindò Bram. — Alle nostre mogli... e alle altre!

— Questo brindisi mi ricorda, Bram, che nonostante tutti gli orrori ai quali abbiamo dovuto assistere, non ho dimenticato la bellezza della tua famosa Ellen Terry: è davvero più bella di un sogno... Parlami di lei: la conosci da molto tempo?

— Ah, mai da troppo tempo! C'è gioia nell'aria stessa che respira: è luce solare in forma di donna.

— Hai mai... Voglio dire, visto che sei un tipo lussurioso, senza dubbio hai avuto la tentazione...

D'improvviso, Bram s'infuriò tanto da far tacere Joe, che non lo aveva mai visto così arrabbiato: — Osi suggerire una cosa del genere? Ellen non

è una puttana, rozzo yankee maleducato! È pura in tutto e per tutto come aria di montagna. Se non mi sentissi tanto debole, ti darei un pugno in testa per il sol fatto che hai osato concepire una tale oscenità!

— Non intendevo offendere. — Ciò detto, Joe tacque, non sapendo come interpretare la violenta reazione dello scrittore.

Arrossito, Bram continuò: — E c'è un'altra cosa... Un gentiluomo non beve con il proprio giardiniere: sminuisce entrambi. Puoi andare, Spinks.

Vergognoso, ma con il proprio bicchiere, Spinks uscì dalla cabina di manovra.

L'atmosfera rimase tempestosa, perciò Joe si recò ai comandi del treno.

Addossato alla parete, Bram chiuse gli occhi: — Non avrei dovuto offendermi, Joe... Ellen è una donna speciale. Se al mondo esistessero soltanto la tenebra, la malattia e la morte... Be', chi mai vorrebbe viverci? Ringrazio Iddio che esistano donne come Ellen Terry. Spero di poter andare incontro al Creatore pensando a lei... Non che abbia mai voluto liberarmi del vecchio involucro mortale andando avanti e indietro nel tempo in questo modo innaturale...

— Presto sarai okay.

— Soprattutto perché non riesco proprio a capire come sia possibile questo andirivieni da un secolo all'altro... Che cosa ti ha detto quel mostro orrendo a proposito della elettricità che spazza via tutti i paradossi?

— Vuoi sapere che cosa ha detto Dracula? Molto probabilmente ha soltanto ripetuto qualcosa che ha sentito dire. Era assurda. Poiché non ha cervello, Dracula non capisce nulla di scienza.

— Allora — sospirò Bram — anch'io sono come Dracula. Puoi spiegarmi questa faccenda dei viaggi temporali?

Assorto, Joe alzò lo sguardo al tetto della cabina: — Innanzitutto, devi capire che i termini «tempo» e «spazio», quando vengono usati scientificamente, non hanno lo stesso significato che tu attribuischi ad essi. Secondo la scienza, definiscono una struttura che comprende la totalità dei fenomeni considerati, di qualunque genere siano. In questo senso, il «tempo» ha il proprio spazio fasico, che consiste di tutti gli elementi e i polinomi entro l'orbita matematica della sua totalità. Lavorando alla teoria di quello che è diventato il nostro sistema inerziale, abbiamo isolato, in laboratorio, quello che viene definito un attrattore eterogeneo.

— Dracula è un attrattore eterogeneo.

— In questo caso, il termine viene usato in senso matematico. I punti che sono molto distanti, si avvicinano, nel campo di un attrattore, così che,

nella nostra ipotesi, abbiamo potuto proiettare «condensatori» nel tempo reale, per mezzo dei quali il tempo periodico semplicemente rimane stabile. Insomma, il tempo si ferma, se preferisci.

Di nuovo, Bram sospirò, poi si prese la testa fra le mani: — Non capisco tutto questo... Eppure ho arbitrato senza difficoltà parecchie partite di cricket...

— La scienza del caos è molto complessa. Comunque, abbiamo sempre saputo che le nostre equazioni inerziali contenevano soltanto un unico attrattore isolato. In realtà, la totalità del tempo consiste di innumerevoli attrattori eterogenei. In futuro, con lo sviluppo della tecnica elettronica, sarà senza dubbio possibile considerare una moltitudine di attrattori. Mi rendo conto che i frattali... Oh, un frattale è semplicemente un attrattore che contiene una struttura completa, per quanto la si ingrandisca. Un frattale è come l'eternità. E il segreto dei viaggi temporali è contenuto appunto nei frattali. Una volta superata la matematica classica, si entra nella multidimensionalità, dove una serie di elementi «temporali» può essere deviata da un attrattore a un'altra serie. Si potrebbero creare ponti frattali, in modo tale che sarebbe facile «muoversi» persino attraverso milioni di anni. — Dopo avere sorseggiato ancora lo champagne, Joe continuò: — Be', questa, almeno, è la mia supposizione. Ci lavorerò sopra quando sarò tornato a casa. Naturalmente, fondare una teoria nel campo della fisica non è affatto facile. È chiaro che sarebbe necessario un consumo enorme di energia per muoversi attraverso i quanti «temporali».

— Sono certo che tutto questo ha senso, Joe, ma non per me. — Assorto, Bram si tormentò la barba, come per rilassarsi. — Insomma, che cosa ne è del tempo che scorre come un fiume eterno, o della famosa freccia del tempo? Come si combinano queste immagini con i tuoi frattali?

— Ad essere sinceri, non si accordano affatto. Sono semplicemente metafore derivate dall'antica matematica classica: non hanno alcun significato. Sono obsolete come il concetto dell'etere luminifero. Il tempo non è affatto così: non fluisce, se non nell'esperienza di entità biologiche come te e come me. Forse dimostrerà persino di essere un megafraktale di notevole complessità.

— Che il cielo ci aiuti tutti quanti, quando questo accadrà!

Capitolo Dodicesimo

Nella bronzea facciata della sede della Bodenland Corporation si riflesse

un fruscianti verme meccanico che si contrasse, fermandosi nel giardino ornamentale dinanzi all'amministrazione. L'allarme suonò e le guardie del servizio di sicurezza accorsero subito, ma indietreggiarono rispettosamente quando videro smontare Joe dalla locomotiva.

— Rimanete qui a sorvegliare questo veicolo prezioso, e difendetelo a costo della vita. — Dopo avere impartito questo ordine alle guardie, Joe si volse per invitare Bram ad uscire.

Lo scrittore lo accontentò con riluttanza: — Temo di non potermi adattare alla tua epoca. L'aria stessa ha un odore diverso...

— Qui sei famoso, Bram. E Dallas è una gran bella città.

— È meglio di Tripoli?

— Molto meglio.

— E non ci sono barbabietole?

— Nemmeno una.

Finalmente, impugnando la mazza da cricket per difendersi, Bram smontò, seguito da Spinks, che si limitò a mormorare: — Per il mio cappello...

— Chi ti falcia l'erba, Joe? — Bram si aggirò per il prato folto e corto, osservandolo con sospetto. — È un lavoro meraviglioso, persino migliore di quello che riusciva a fare il padre di Spinks ai suoi tempi... È qui che vivi? Hai una casa enorme... Ed è tutta costruita in vetro?! Incredibile! Però ho l'impressione che ci faccia un gran freddo, in inverno, con tutte quelle finestre, senza muri...

Guardando l'orologio, Joe si incamminò speditamente verso l'ingresso dell'amministrazione: — Ti ci abituerai presto — rispose, piuttosto distrattamente. — La gente è ancora come nella tua epoca.

— Non lo credo affatto, ragazzo mio! Com'è possibile, se capiscono i frattali?

Mediante l'ascensore, Joe condusse Bram e Spinks nel proprio ufficio, dove, quando lo vide, Rose Gladwin, la sua segretaria, rischiò di svenire.

Quando Rose ebbe smesso di lanciare urla di benvenuto, Joe la incaricò di condurre i due ospiti nel migliore albergo di Dallas, di porre a loro disposizione un conto bancario, e di assisterli in ogni necessità. Poi telefonò al proprio medico per chiedere consiglio su come curare la sifilide.

Intanto, Rose si recò nell'ufficio adiacente e chiamò Max Waldgrave al telefono: — Come posso dire a Joe quello che è successo a Mina?

— Ci penso io, Rose: lo conosco meglio di te. Arrivo subito.

— Ma, Max... Rimarrà sconvolto.

— Lo so.

Quando Joe arrivò con la Suzuki, Larry era in un prato del Gondwana Ranch, con Kylie, a far volare un modellino di aeroplano: lasciò cadere al suolo il telecomando e corse a dargli il benvenuto. Tuttavia si scontrò con una tempesta di furore e di sofferenza senza precedenti, e ne fu travolto.

— Perché non hai protetto tua madre? — gridò Joe. — Perché l'hai lasciata morire? — E allontanò Kylie, che invano si era aggrappata a lui per calmarlo. — Perché tanta violenza all'impresa di pompe funebri? E soprattutto, perché Mina è diventata vittima di Dracula?

Sopraffatto da un tale sbarramento di domande, Larry finalmente rispose, dapprima con timidezza, poi con determinazione sempre maggiore: — La mamma ha insistito per restare sola. Non ci ha detto che intendeva lanciarsi. Non abbiamo saputo nulla di lei, se non quando è stato troppo tardi. Quanto al paletto nel cuore... C'è voluto un gran coraggio per conficcarlo: l'ho fatto per lei, e per te. Tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per te. Questo vale persino per il mio lavoro: sono entrato nel commercio per non dover competere con te.

— Tutto ciò vale anche per il bere? È per me, che bevi? — ribatté Joe.

— Questo è ingiusto, oltre che stupido, Joe! — intervenne Kylie. — Una cosa, infatti, è certa: Larry beve a causa tua. Forse noi non siamo stati capaci di proteggere Mina, ma dov'eri tu, quando la tua donna aveva bisogno di protezione? Non cercare di scaricare la tua colpa sugli altri! — Con il bel viso arrossito di collera, mise a tacere Joe. — Per quanto riguarda il paletto, io non sono meno responsabile di Larry. Abbiamo dovuto uccidere la creatura malvagia che era in Mina, per salvare la sua anima immortale, nella quale, almeno, lei credeva. Se il male sopravvive, il bene perisce.

— Sono d'accordo con te, Kylie — convenne Joe. — Se il male sopravvive, il bene perisce.

— Eppure, se nel mondo il male non esistesse, il bene non avrebbe ragione di esistere. Ecco perché il Signore permise al peccato di entrare nel Giardino dell'Eden.

— Forse finirai per convertirmi alla fede cristiana...

— No, Joe. Non credo che tu sia tagliato per la fede cristiana: forse ti renderebbe ancor più difficile di quanto già sei.

Pochissime persone avrebbero potuto permettersi impunemente un commento del genere, ma dinanzi al sorriso disarmante della nuora, Joe ricordò per un momento Ellen Terry, che Bram aveva descritto come luce solare in forma di donna: *Kylie è un altro caso del genere*, pensò. Quindi

rispose: — Se non altro, credo che Mina abbia un'anima immortale. — E offrì la mano a Larry: — Non avrei dovuto prendermela con te. Perdonami. Ho ceduto all'angoscia. — Infine, spiegò in qual modo intendeva liberare Mina dalla morte.

In tuta verde, Mina si recò alla finestra dell'appartamento e l'aprì. Nel crepuscolo, osservò per un poco il parcheggio e l'insegna al neon del Monlite Motel. Poi si spogliò ed entrò nella doccia.

Più tardi, in accappatoio, preparò un margarita e iniziò a scrivere una lettera: «Joe, razza di bastardo...» senza riuscire a terminarla. Preparato un altro margarita, fece alcune telefonate.

A Enterprise, ormai, era sera. Mina stava telefonando alla sorella, che viveva in Francia, a Parigi, quando un pipistrello entrò dalla finestra: — Oh, Dio! Scusa, Carrie: mi è entrato un pipistrello in camera. E io odio i pipistrelli.

Deposto il telefono, Mina si alzò. Sotto il suo sguardo, la creatura svolazzante si trasformò in un uomo dall'aspetto soave, in abito da sera, con la chioma lustra pettinata all'indietro. Come ipnotizzata, Mina lasciò cadere l'accappatoio, mostrandosi nuda, ma l'uomo, nell'avvicinarsi, fissò il proprio sguardo avido soltanto sul candore della sua gola.

— Salve — salutò Mina. — Gradisci bere qualcosa? Mi sentivo così sola, che stavo per ubriacarmi.

— No, grazie — rispose lo sconosciuto. — Niente liquori. — E continuò ad avanzare.

In quel momento, la porta fu spalancata. Joe fece irruzione nella stanza e gettò il piccolo crocifisso d'oro di Kylie contro il vampiro, colpendolo in mezzo agli occhi. Con uno strillo di dolore, il mostro indietreggiò, fumando, poi rimpicciolì e si ritrasformò in pipistrello. Allora Joe lo colpì di nuovo, chiuse di scatto la finestra, e inseguì il vampiro che svolazzava intrappolato nella stanza, cercando di percuoterlo. Afferrò una rivista e, in un angolo, lo abbatté, poi gli saltò sopra e lo schiacciò, uccidendolo, con uno spruzzo di sangue. Infine, abbracciò Mina.

Si baciaronο, piangendo entrambi, quindi, con il treno temporale, tornarono a Dallas, pochi giorni nel futuro.

La riunione che ebbe luogo in seguito, fra Mina, Larry e Kylie, fu abbastanza strana: Larry tremò nell'abbracciare la madre, che aveva visto per l'ultima volta morire atrocemente sprizzando sangue nella bara.

Quando Mina, Larry e Kylie furono loro presentati, Spinks indossava un

elegante giubbotto nuovo di zecca, e Bram era sottoposto a cure mediche.

Con lo sguardo sfavillante di ammirazione, Bram strinse la mano a Kylie più a lungo di quanto fosse necessario, e la lodò con tutti i complimenti che giudicava convenienti a una signora del futuro, giovane e seducente.

— Guarda caso, sto proprio leggendo il suo romanzo, signor Stoker — disse Kylie — e ne sono terrorizzata. Non so come abbia potuto immaginare eventi tanto terribili. Suppongo, però, che dovremmo avere pietà dei poveri vampiri, condannati a un'esistenza tanto miserabile. Forse dovrebbero essere considerati una sorta di minoranza oppressa...

— Be', ehm, per la verità, mia cara giovane signora, non avevo pensato ai vampiri in questi termini. Li consideravo semplicemente una banda di malvagi: per dirla in breve, una malattia.

— Posso chiederle se crede nel paradiso e nell'inferno?

Per un attimo, Bram guardò attorno, esitante: — Be', dopo tutto quello che ho passato, dovrei avere la risposta pronta, per una domanda del genere...

— Mi sembra di capire — sorrise Kylie — che lei, signor Stoker, crede che se una cosa non dovrebbe esistere, non esiste. Ecco perché tutti noi abbiamo difficoltà a credere nell'esistenza di Dracula, o del demonio. Eppure anche Dracula, come tutto il resto, deve essere stato creato da Iddio Onnipotente.

Tormentandosi la barba, Bram si volse a Joe: — La tua bella nuora formula domande che non mi ero mai posto. Mi occorre un po' di tempo per meditare sul problema. A quanto pare, il mio cervello non funziona troppo bene, nel 1999.

— Come ti sembra l'albergo? — chiese Mina, per trarlo d'impaccio. — Senza dubbio ti appare tutto molto strano, rispetto alla realtà a cui sei abituato. Siamo rimasti tutti piuttosto sconvolti, di recente. — E rise con un po' d'imbarazzo, lanciando un'occhiata in tralice a Kylie.

— L'albergo è sicuramente molto confortevole — rispose Bram. — E la macchina del ghiaccio è un'invenzione notevole. Ma sento la mancanza delle amichevoli attenzioni della servitù. Mi piace molto l'intelligente invenzione delle carte di credito: abolire il denaro è la più bella idea che abbia mai conosciuto.

— Che cosa hai comprato?

— Be', ho scoperto riviste piene di fotografie di belle ragazze completamente nude — ammise Bram, lievemente a disagio. — Inoltre ci siamo presi la libertà di acquistare un bel paio di bare per i resti di Bella e del

macchinista. Dopodomani daremo loro cristiana sepoltura al cimitero.

— È un'ottima idea, però non ne abbiamo il tempo — intervenne Joe. — Potrai divertirti in seguito, Bram. Questa notte dobbiamo partire di nuovo con il treno temporale: sai perché, e credo che tu conosca anche la destinazione.

Da una catena di colline dal profilo irregolare e dai versanti ripidissimi, le immense pianure del mesozoico si stendevano a settentrione fino alle fitte foreste decidue. Una serie di laghetti di forma arcuata era tutto quello che restava del fiume che un tempo le aveva attraversate. Chiazze di margherite bianche erano sparse nell'erba alta.

Fra due laghetti, minuscoli nella vastità del paesaggio e sotto la maestosità delle nubi che si ammassavano all'orizzonte, si affollavano esseri antropomorfi abbigliati di nero, che camminavano come persone. Altri volavano in cerchio ad ali spiegate, in compagnia di volatili che erano simili ad essi, ma avevano la testa da rettile, con la bocca larga e crudele, irta di zanne acuminate.

Presso il treno temporale, che era nascosto in un boschetto di palme basse, in una gola fra le colline al margine della vasta pianura, Joe, Mina, Kylie e Bram, affascinati, osservavano i vampiri e gli altri volatili: tutti vedevano per la prima volta creature preistoriche, tranne Joe, che durante l'involontaria escursione nel carbonifero si era trovato faccia a faccia con l'anfibio che aveva rapito la salma di Bernard Clift.

I non morti stavano conducendo mandrie di adrosauri e di altri grandi erbivori in alcuni recinti di spine. Pur lanciando lamenti malinconici che giungevano fino al nascondiglio del treno temporale, i dinosauri erano abbastanza docili, perché venivano guidati da due di essi, che erano stati selati e addomesticati. Alcuni vampiri erano già nei recinti a banchettare.

Intanto, nelle vicinanze del treno temporale, brontolando, Larry e Spinks seppellivano le due bare: — Perché non ci limitiamo ad abbandonarle qui? — chiese Larry. — Non c'è nulla di sacro nel seppellire i morti nel cretaceo, seppure in bare di lusso.

— Per i defunti, il tempo ha poca importanza, padron Larry — replicò gravemente Spinks. — L'importante è che abbiano degna sepoltura.

— Cosa? Per i vampiri? Ma sono immondizia!

Ostinatamente, Spinks continuò a scavare: — Proprio per questo ho scolpito il simbolo dei vampiri su entrambe le bare. Questi disgraziati hanno ormai pagato per i loro crimini, e non dimentichi, padron Larry, che un

tempo erano umani. Persino in questo luogo alieno e desolato esistono il giusto e l'ingiusto...

— Non farmi la predica!

— Con il suo permesso, padron Larry, lo scopo delle prediche è quello di giovare allo spirito.

— Buon Dio! — Larry scagliò il badile al suolo e alzò di scatto le braccia al cielo, prima di andarsene.

Comunque, le bare non furono sepolte, perché subito dopo Joe chiamò tutti ad assistere a uno strano fenomeno: il cielo mutava colore e le nubi si ammassavano a banchi ribollenti, contorcendosi come se soffrissero.

Era evidente che anche la popolazione della pianura aveva notato tale peculiarità: tutti i dinosauri erano stati rinchiusi nei recinti, il banchetto era terminato, e tutti i vampiri, immobili nella pianura, guardavano il cielo.

— Signore Onnipotente! — Bram si fece il segno della croce. — È come il secondo avvento!

— Non dimenticare che non si è ancora realizzato il primo avvento — ribatté Mina. — Il mesozoico non è certo territorio di Gesù.

Nascosti, i sei compagni di avventura osservarono le nubi che si addensavano rapidamente all'orizzonte, sempre più fosche, screziate dalle folgori, e poco a poco oscuravano il sole, mentre una luce ocre tingeva il cielo.

Un'enorme colonna d'ombra cadde sulla pianura e si trasformò in una rampa, mediante la quale il conte Dracula scese nella pianura, dove le orde dei non morti, a un suo gesto, cominciarono a convergere lentamente verso di lui.

— Okay — disse Joe. — La conferenza dei vampiri sta per cominciare. E anche noi dobbiamo discutere brevemente. — Con il viso contratto e segnato, guardò uno dopo l'altro i propri compagni. — Mi siete tutti molto cari. So di essere stato autoritario, in passato, ma ogni famiglia ha i suoi problemi, e spero di poter rimediare. Comunque, l'impresa che dobbiamo compiere è di importanza incalcolabile, quindi voglio che vi partecipiamo tutti insieme...

— Suvvia, Joe! — interruppe Bram, in tono di disgusto. — Il duca di Wellington non scrisse nessun sonetto alla moglie, sul campo di battaglia di Waterloo.

— Un momento soltanto, Bram... Non posso assumermi da solo questa responsabilità: dovete dividerla tutti con me. Disponiamo della bomba F, ossia della più grande potenza distruttiva conosciuta, e abbiamo la possibilità di lanciarla su Dracula e sul suo esercito. Con ciò, dovremmo riu-

scire a por fine una volta per tutte alla minaccia di Dracula. Però mi occorre il vostro consenso: secondo voi, dobbiamo lanciare la bomba?

— È per questo che siamo qui — rispose subito Bram. — Andiamo fino in fondo, Joe: la distruzione è profetizzata nelle Sacre Scritture.

— Ma così facendo, compiremmo un genocidio e diventeremmo niente affatto migliori dei nostri nemici. Ho già scoperto che se si uccide qualcuno, si è destinati a prenderne il posto. Che cosa ne pensate voi altri?

Le due donne iniziarono a parlare nello stesso momento, e s'interruppero. Subito Kylie, con un sorriso e un cenno della testa, cedette la parola alla suocera.

— Dato che lo hai chiesto, Joe, ti dirò che sono contraria ad usare la bomba — dichiarò Mina. — E il motivo è semplicemente pratico: i vampiri non saranno distrutti. Mi hai spiegato che persero la facoltà riproduttiva molto tempo prima che l'umanità si evolvesse: le due tombe trovate da Bernard sono le loro uniche vestigia che siano state scoperte...

Impaziente, Joe interruppe: — Ebbene?

— Ebbene, supponiamo che la bomba F non funzioni. Dopotutto, non è stata sperimentata. Quando la lancerai, Dracula scoprirà la nostra presenza e ci massacrerà.

— No, Mina: la bomba F funzionerà.

— Non puoi esserne certo, Joe.

— Invece ne sono sicuro: ne ho la prova. Nel mondo moderno, tutte le mappe del Canada mostrano tale prova: la Baia di Hudson non è altro che l'antico cratere lasciato dalla bomba F. Vedrai che funzionerà alla perfezione. E ora dimmi tu, Kylie: qual è la tua obiezione?

Con calma, Kylie scrutò Joe negli occhi: — Come puoi bene immaginare, la mia obiezione è di carattere religioso, eppure si accorda con il motivo della tua esitazione: un'arma maligna come la bomba F non può distruggere il male, ma soltanto diffonderlo.

— Nonostante tutto quello che ho passato, cara Kylie, stento ancora a credere nell'esistenza di queste creature soprannaturali e malvagie. Il mio intelletto non può accettarla: si ribella! Preferirei di gran lunga considerarli una malattia. Però sono laggiù, a migliaia, e vengono da tutte le epoche, da tutti i paesi. E noi abbiamo la possibilità di distruggere in un colpo solo due mali: i vampiri, e la bomba F. Ripensaci, Kylie. E tu, Larry, che cosa ne pensi?

Con un gesto quasi noncurante, Larry affermò: — Sono con te, Joe: fino in fondo.

Allora Spinks avanzò di un passo: — Se posso esprimere anch'io la mia opinione, signor Bodenland...

— Certamente. Ma sbrigati.

Dopo aver lanciato un'occhiata al padrone, Spinks dichiarò: — Bene... Che cosa faremmo, se non lanciassimo la bomba? Ci limiteremmo forse a tornare ognuno nella propria epoca, a casa propria? Ebbene, non è così che si vince una guerra. Arriva per tutti, prima o poi, il momento in cui si è costretti a fare qualcosa che si preferirebbe non fare, sperando e pregando che ne derivi un bene. Esistono guerre giuste e guerre ingiuste, cause buone e cause cattive... Secondo me, stiamo combattendo una guerra giusta per una buona causa, perciò... Lanciamo la stramaledetta bomba e torniamocene a casa! — Ciò detto, arrossì, rendendosi conto che tutti lo scrutavano.

— Insomma, siamo quattro contro due, signore — concluse Joe. — Non volete cambiare idea?

— No — rispose Kylie.

— Io sì — disse Mina. — Se sei certo che la bomba funzionerà, Joe, allora usiamola. Non voglio che accada ad altre anime quello che è successo alla mia. Non... Non sono in grado di esaminare e di valutare tutti gli aspetti etici e morali del problema, tuttavia sono certa che quelle creature sono malvagie. Dunque... Sì, lanciamo subito la bomba!

In silenzio, Joe scrutò Kylie, la quale sostenne per un attimo il suo sguardo, prima di abbassare gli occhi: — So di essere il membro più recente della famiglia, caro Joe, ma semplicemente non posso acconsentire a una cosa del genere. Sono stata educata a credere che le persone non dovrebbero avere potere di vita e di morte sugli altri, e non intendo rinunciare a questo principio. Inoltre... Be', sentite, se io dicessi, okay, non sarebbe disgustoso che nella famiglia vi fosse assoluta concordia e che tutti dicessero: «Sì, benissimo, sterminiamo migliaia di creature»? Vi rendete conto? Una famiglia! Non sarebbe abominevole?

— Quale famiglia potrebbe mai essere in totale accordo? — ringhiò Bram. — Senta, giovane signora, sono convinto che tutti noi comprendiamo i suoi scrupoli, ma siamo cinque contro uno, perciò lei andrà in paradiso e noi partiremo per un'altra destinazione. Forza, Joe... Forza, Larry... Diamoci da fare!

Con un sospiro, Joe pose fine alla discussione: — Sei in minoranza, mia cara Kylie.

— Be', è una decisione democratica. — Larry cercò di abbracciare la

moglie.

— Perché non mi hai aiutata? — Kylie si girò, sottraendosi all'abbraccio. — Non ti rendi conto che c'è il male, fra noi?

Allora Larry indicò la pianura ondulata: — Anche laggiù, Kylie.

Agirono speditamente, nascosti sotto le palme, giacché gli pteranodonti dalle ali senza penne continuavano a sorvolare la zona. Appostati alle estremità del treno, all'interno del quale Kylie piangeva, Mina e Bram rimasero di sentinella. Accosciati, Joe e Larry assicurarono la bomba F alla fusoliera di un aeroplano telecomandato.

— È il modellino di una fortezza volante degli anni quaranta, Joe — spiegò Larry, con entusiasmo. — Fila come un razzo!

— La bomba F non esplode all'impatto. Appena sarai pronto, girerò questa manopola rossa — indicò Joe. — Così inizierà il processo di fissione, che giungerà al culmine soltanto quando la temperatura sarà salita a molte migliaia di gradi. Nonostante le piccole dimensioni dell'ordigno, l'esplosione sarà molte decine di volte più potente di quella di qualunque bomba statunitense del XX secolo.

— Quello che non capisco — intervenne Spinks, che stava assistendo all'operazione — è come mai quei vampiri non soffrano in alcun modo alla luce del giorno. Ricordo come hanno reagito quando ho acceso le luci nella torre...

— Non c'è tempo, adesso, per questi interrogativi di secondaria importanza, Spinks — interruppe Joe, alzandosi.

Sollevato l'aeroplano, con la bomba rossa e verde sotto la fusoliera, Larry scosse la testa e guardò il padre, inarcando un sopracciglio. Entrambi avevano il medesimo dubbio: benché il quadrimotore avesse un'apertura alare di quattro metri e mezzo, sarebbe riuscito a stento a trasportare la bomba, che era molto pesante.

Poi iniziò la fase successiva dell'incubo. Padre e figlio concentrarono tutte le loro energie psichiche sul decollo dell'aeroplano.

— Salirò sulla collina e lo lancerò dal crinale — annunciò Larry, con apprensione. — Così, sarà aiutato dalla corrente ascensionale.

— È troppo pericoloso — protestò Joe.

Nondimeno, Larry si allontanò di corsa, curvo sotto il peso del piccolo velivolo.

— Torna appena ha preso il volo!

Senza rispondere, Larry cominciò a salire il versante.

— Vuole che lo accompagni? — chiese Spinks.

— No, grazie. Piuttosto, fai salire tutti a bordo del treno. Dobbiamo andarcene prima dell'esplosione, altrimenti sarà la fine anche per noi.

Come angeli dell'inferno, i grandi rettili alati continuavano a veleggiare maestosamente in cerchio sopra la lontana figura del conte Dracula.

Impugnando una grossa pistola lanciarazzi, Bram smontò dal treno: — È una pistola di Edward Very — spiegò, con entusiasmo. — Illumina tutto il cielo.

— Non ne abbiamo bisogno. La bomba F illuminerà il mondo intero. Rientra nel treno. Partiremo appena tornerà Larry.

Travolto dall'ardore, Bram iniziò a recitare, con voce stentorea: — «Poiché verrà il giorno che arderà come un forno, e tutti i superbi, sì, e tutti coloro che compiono il male, diverranno stoppia»...

— Ma cos'altro sarà distrutto dalla bomba, oltre ai vampiri? — interruppe Kylie, che intanto era uscita a sua volta dal treno. — Che cosa ne sarà degli animali, che sono innocenti, e degli alberi, e della terra medesima? Forse nella vostra epoca non esiste una coscienza ecologica come quella che abbiamo noi nel 1999...

— Questo è quello che dice la Bibbia, mia cara: «Tu calpesterai i malvagi, poiché diverranno cenere sotto le piante dei tuoi piedi»...

— Perché non rientra e non siede in silenzio accanto a me, signor Stoker? Non credo che spetti a noi usare metodi di punizione che sono abbastanza devastanti da convenire soltanto al potere supremo.

Grattandosi la barba, Bram osservò Kylie, il cui viso, di solito, era solare e radioso: — Lei è una giovane signora molto attraente, per essere una libertaria... Ma non mi perderò questo botto per nulla e per nessuno.

Frattanto, Joe uscì dal palmeto, preoccupato per Larry, che ormai era scomparso alla vista: *Ho l'impressione che gli pteranodonti siano capaci di aggredire e di ammazzare un uomo*, pensò.

Sul crinale franoso del colle, Larry si inginocchiò, sfiatato. Nell'osservare la vasta pianura sottostante, si augurò che il modellino fosse in grado di volare fino al lontano convegno dei vampiri. Avviò i motori senza problemi, poi esitò ancora per qualche momento, incapace di separarsi dalla propria creatura. Infine lanciò la fortezza volante, che precipitò, fu rallentata e sostenuta dalla corrente ascensionale, prese lentamente quota, e si diresse verso l'immonda assemblea.

A bocca aperta, Larry ammirò la bellezza e la potenza del quadrimotore, con la bomba che scintillava sotto la fusoliera: il processo di fissione era in

corso.

Tutto il cielo era ormai sgombro di nubi. Larry non ebbe alcuna difficoltà a seguire con lo sguardo il volo della fortezza volante, né ebbe necessità di guidarlo, dopo averlo orientato. Poco a poco, il rumore dei motori si sparse in lontananza.

D'un tratto, tre pteranodonti volarono verso il quadrimotore, come uno stormo di caccia nemici all'attacco.

Il pericolo era inequivocabile: lasciato cadere il telecomando, Larry tornò di corsa verso il treno. D'un tratto, inciampò nel suolo impervio e cadde lungo disteso. Girò la testa e vide che la fortezza volante, con un'ala ghermita da uno pteranodonte, stava per precipitare.

In quel momento, un lampo abbacinante si diffuse nel cielo sopra il quadrimotore.

Di nuovo in piedi, Larry riprese la corsa e vide Joe, che gli andava incontro, gesticolando per esortarlo ad affrettarsi.

— Bravo! Ben fatto! — lodò Joe, quando Larry si lanciò fra le sue braccia. — Sei stato coraggioso! Presto! Abbiamo soltanto un minuto: dobbiamo andarcene!

Gli altri erano già a bordo del treno, tranne Bram, che aveva insistito per servirsi della pistola lanciarazzi, e che fu il terz'ultimo a rientrare nella locomotiva. Con gli occhi ancora arrossati di pianto, Kylie accolse Larry abbracciandolo quasi con violenza.

Subito dopo aver chiuso la porta scorrevole della cabina di manovra, Joe si mise ai comandi del treno temporale.

L'esplosione della bomba F fu un evento catastrofico, come se un portone sbattesse nelle profondità dell'inferno: lo spostamento d'aria e la vampa annientarono la pianura e tutte le sue forme di vita, subito seguiti da numerose ondate di emissioni radioattive.

La colonna di fuoco che si innalzò nella stratosfera parve un albero solido e gigantesco, destinato a rimanere per sempre. I rami più alti si allargarono a diffondere strati e strati di polveri, sparsi dai venti nell'atmosfera. Il cielo si rabbuiò, oscurando il sole, e rimase fosco per molti giorni, come un polmone malato che cessasse di respirare.

Il clima dell'emisfero settentrionale subì una devastante alterazione e il gelo produsse effetti duraturi, incluso lo sterminio dei dinosauri del cretaceo. Le tracce della catastrofe rimasero impresse per sempre nelle rocce della Terra e milioni di secoli più tardi furono scoperte dagli scienziati, che chiamarono «confine K/T» lo strato in cui le trovarono.

Ma coloro che provocarono la calamità non vi assistettero, perché il treno temporale in un attimo si dilatò e scomparve nello schema ricorrente degli anni.

Capitolo Tredicesimo

In un certo senso, fu una riunione di famiglia, arricchita, come tutte le riunioni del genere, dai ricordi di quello che era accaduto nel passato, e avvenne nel tempo e nel luogo destinati, ossia nel Gondwana Ranch, nell'anno domini 1999, con il treno temporale che aveva tutto l'aspetto di un monumento antico, parcheggiato nella zona chiamata la Spiaggia, non lontano dalla piscina, ma cinta da un muro di pietra grigia: era il vecchio campo dove avevano giocato i figli orfani di Molly e Dick, dove era stata sepolta un'automobile, dove le api avevano ronzato sui gelsomini, una volta, molto tempo prima...

Ma quanto tempo prima?

Mentre la famiglia era seduta presso la piscina e Mina serviva da bere per celebrare la vittoria, Joe rammentò il passato, inclusi molti ricordi spiacevoli: *Adesso i miei cari nipotini sono a scuola, pensò, ma torneranno. Quali fantasie domineranno le loro menti e li aiuteranno a interpretare le parti loro assegnate nel breve periodo che ci è concesso di trascorrere sul palcoscenico della vita? Non si dovrebbe mai viaggiare nel tempo: è un ammonimento troppo severo sulla fugacità dell'esistenza individuale. È come allontanarsi a nuoto nel fosco Oceano Pacifico, lasciandosi alle spalle la costa, il continente, il giorno: tutto... Be', forse mi sto ubriacando senza accorgermene... Ma quanti margarita ci ha già servito Mina? Comunque, sono contento: forse non sarò mai più tanto contento. È bello ascoltare le chiacchiere di Kylie: qualunque ragazza tanto bella in bikini non dev'essere costretta a far sempre discorsi seri... È bello ascoltare i racconti di Bram, che fa ridere tutti con i suoi pettegolezzi teatrali del secolo scorso... È bello ascoltare la cara Mina che parla della prossima manifestazione di paracadutismo alla quale parteciperà sulle Montagne Rocciose... È bello ascoltare Larry che si vanta di avere organizzato una catena Softways, qualunque cosa sia, e di avere assunto così il controllo della distribuzione fino a Denver... Sì, è bello restare qui ad ascoltare... Washington può anche aspettare fino a lunedì: questo fine settimana voglio trascorrerlo nell'ebbrezza e nell'ozio: un bell'ozio trionfante, per Dio!*

Pigramente, con la mano destra, Joe raccolse il proiettile d'argento la-

sciato sul tavolino, accanto al suo bicchiere quasi vuoto: — È tutto finito... Quando avremo riaccompagnato il vecchio Bram e il giovane Spinks nell'Inghilterra vittoriana, l'intera dannata faccenda sarà finita per sempre.

L'unico a udire queste parole fu Spinks, che indossava un paio di calzoncini prestatigli da Larry: — A parte la mia vecchia madre, che vive al villaggio, si potrebbe dire che non ho affetti. Non vado a passeggio con nessuna signorina. Mi piacerebbe rimanere a servizio da lei, signore: potrei occuparmi del giardino, oppure entrare in polizia, se è consentito l'uso delle armi.

— Be', sei giovane... Perché no? L'America è il paese delle grandi opportunità.

— La vita non mi sembrava tanto interessante, nel 1896. Con tutto il rispetto per il signore e la signora Stoker, ero soltanto un giardiniere — continuò Spinks, sottovoce. — Credo invece che gli Stati Uniti nel 1999 siano... Be', un po' più divertenti, signore... Vede...

— Continua, Spinks. E bevi un altro bicchiere: serviti.

— Vorrei guardare la vostra meravigliosa televisione e conoscere altre invenzioni. Inoltre... Be', signor Bodenland, mi è proprio piaciuto come abbiamo lanciato la bomba su quei dannati vampiri! È stato divertente, vero?

— Non per loro.

Il giardiniere rise: — Volevo dire che lo è stato per me! Ricorda che le ho chiesto come mai i vampiri riuscivano a sopportare la luce del giorno, là, mentre non potevano farlo in altre epoche? Lei non mi ha risposto, perciò ho meditato sul problema... Prima che esplodesse la bomba F, tutti quanti hanno alzato lo sguardo, vero? Hanno guardato il lampo abbacinante del razzo lanciato dalla pistola di Edward Very. Insomma, l'orrore della luce e della disintegrazione era... ereditario: una sorta di memoria ancestrale. Non crede anche lei che sia così?

Allarmato, Joe raddrizzò di scatto la schiena: — Cristo, Spinks! Forse hai ragione... Ma ciò significa che alcuni sono sopravvissuti, altrimenti nessuno avrebbe ereditato un bel niente! Convieni che tu taccia a proposito di questa faccenda: non dir nulla alla famiglia.

— È ovvio che i vampiri sono sopravvissuti, signore: sono arrivati a investigare appena il signor Clift ha scoperto quelle due bare.

Udita l'ultima frase del giardiniere, Bram si avvicinò, con un asciugamano sulle spalle villose: — Sì, Joe. Volevo appunto chiederti se i tuoi frattali spiegano il modo in cui quelle due bare arrivarono nello Utah dal Canada,

ammesso che fossero le stesse...

Dopo aver lanciato un'occhiata di approvazione a Mina, a Larry e a Kylie, che stavano ridendo per qualcosa che suo figlio aveva detto, Joe si alzò: — Sentite, amici: è tutto finito. Non conosco le risposte, perché molti misteri, a dispetto della scienza, rimangono. Perciò non interrogate me, ma qualche genio del Cinquantesimo Secolo. Io voglio soltanto vivere in pace con la mia famiglia.

Amichevolmente, Bram gli percosse una spalla, poi gliela strinse con determinazione: — Tu sei il migliore degli uomini, Joe, ma non potrai mai vivere in pace avendo le prove che Dracula esiste ancora e persegue la sua empia impresa.

— Vale a dire?

Lo scrittore indicò il treno temporale, immobile e silenzioso sotto il sole del Texas: — A differenza della bomba F, quel treno non è un'arma malvagia. Tu stesso hai contribuito ad inventarlo, e io ti considero una forza del bene. Ma quello che dovrai fare, dopo avermi ricondotto da mia moglie e da Henry Irving, è distruggere il treno temporale: recidere l'unico legame fra il remoto passato, il presente e il futuro, che ha offerto a Dracula la possibilità di dominare.

— Ma non posso farlo, Bram! Devo far esaminare il treno, per vedere se è possibile comprenderne la tecnologia. Non posso distruggerlo: è troppo prezioso!

Vigorosamente, Bram scosse la testa: — Invece devi distruggerlo! Non permettere che sia studiato. Non capisci? Perdoni la mia rozza mente del XIX secolo, ma... Non capisci che se il treno fosse studiato, verrebbe risolta tutta quella faccenda dei frattali, che io non comprendo, e tu saresti interamente responsabile della creazione della tecnica per viaggiare nel tempo? Diverresti un altro Frankenstein, e avresti la certezza che prima o poi il treno finirebbe nelle mani di Dracula. E questo è proprio quello che non dovrà mai accadere!

Una volta persuaso, Joe agì senza perdere tempo. Riportò Bram fra le braccia di Florence, e diede ad entrambi un affettuoso addio. Poi, con l'aiuto di Larry e di Spinks, che ormai era diventato un suo collaboratore, allestì il treno temporale per l'ultimo viaggio nel deserto Escalante.

Fu così che, andando avanti nel tempo, il treno temporale si scontrò con se stesso che viaggiava nella direzione opposta, e due attrattori eterogenei si intersecarono.

Tutte le finestre di Enterprise furono schiantate dalla collisione immane, inclusa la vetrina dell'impresa di pompe funebri, dove le schegge di vetro piovero sulle bare. Il treno fu interamente distrutto e frammenti metallici non più grandi che confetti furono trovati, sparsi per tutto Old John.

— È stato molto semplice — spiegò Joe a Mina.

— No, è stato geniale — commentò Larry, mentre suo padre si lanciava in una spiegazione tecnica.

Sorridendo, Kylie accese il televisore e si recò all'altro capo della stanza per disfare la valigia: le spiegazioni tecniche non facevano per lei.

— E — concluse Joe — come ho appreso da Larry, si può fare parecchio con un telecomando. Non c'è voluto molto.

— Meno tutti noi saremo lontani, in futuro — Mina gli strinse una mano, — meglio sarà.

— Giusto! — rise Larry. Quindi andò a vedere che cosa stesse facendo Kylie. Nel passare davanti al televisore, notò che esso era sintonizzato su un canale che stava trasmettendo un vecchio film: Bela Lugosi scendeva le scale di un maligno castello nei Carpazi, nell'antica Transilvania. Prima che gli altri se ne accorgessero, spense l'apparecchio.

Ma poi, mentre Larry le cingeva all'improvviso la vita con un braccio, Kylie aprì la cerniera di una tasca laterale della valigia, dalla quale cadde la sua vecchia copia del famoso romanzo di Bram Stoker, finalmente rilegato, pubblicato, e firmato dall'autore.

Nota dell'Autore

Persino le più sfrenate fantasie hanno qualche fondamento reale.

Ho tentato di non prendermi troppe libertà con Bram Stoker, con sua moglie Florence, con Ellen Terry, e con sir Henry Irving. Le seguenti opere si sono dimostrate utili:

Bram Stoker, *Personal Reminiscences of Henry Irving*, 1907.

Ellen Terry, *The Story of My Life*, 1908.

Edward Gordon Craig, *Ellen Terry and Her Secret Self* s.d.

Richard Ellman, *Oscar Wilde*, 1987.

H. Chance Newton (Carados), *Cues and Curtain Calls*, 1927.

Inoltre, ho utilizzato le due biografie di Stoker, l'ultima delle quali fornisce dettagli sulla morte dello scrittore a causa della sifilide, nel 1912:

Harry Ludlam, *A Biography of Dracula: The Life Story of Bram Stoker*, 1962.

Daniel Farson, *The Man Who Wrote Dracula: A Biography of Bram Stoker*, 1975.

Mi auguro che la storia che ho raccontato riesca ad esprimere tutta la mia ammirazione per Stoker.

Quanto al suo meraviglioso romanzo, esistono innumerevoli edizioni e ristampe. Io ne ho utilizzate tre:

la vecchia copia che mi terrorizzò da ragazzo, pubblicata da Rider & Co., s.d.;

l'edizione World's Classics, del 1983, che contiene un'interessante introduzione di A.N. Wilson;

e infine un'edizione completa anche di filmografia:

The Annotated Dracula, con introduzione, note, e bibliografia di Leonard Wolf, e illustrazioni di Satty, 1975.

Le mie prime riflessioni su Dracula sono apparse in:

The Survey of Modern Fantasy Literature, Volume 1, a cura di Frank N. Magill, Salem Press, 1983; inoltre, in Brian Aldiss e David Wingrove, *Trillion Year Spree*, 1986.

FINE